



anno 79 n.334 domenica 8 dicembre 2002

euro 0,90 l'Unità + libro "Fortebraccio & Iorsignori" € 4,00 Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZIONE IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Crisi della Fiat, crisi istituzionale, rapporto Censis sul declino italiano, dimostrazioni in tutto il



Paese, operai che minacciano di uccidersi. Emilio Fede lo racconta così: «Un Natale che

promette bene, un Natale all'insegna dell'ottimismo». Tg4, 7 dicembre, ore 19.00

Berlusconi: quante storie, lavorate in nero

Prometteva posti di lavoro, ma ai cassintegrati Fiat dice: arrangiatevi I sindacati: è un invito all'illegalità. La protesta operaia arriva alla Scala

AL QUIRINALE CON LA GUARDIA PADANA

Furio Colombo

Umberto Bossi porta disgrazia all'Italia. Ma non finge, lo annuncia, lo sbandiera, lo dichiara, ora con scherno, ora con violenza, ora con finta noncuranza, ora con volgarità.

Mai però fingendo di essere un altro. Ha detto «secessione» fin dall'inizio della sua turbolenta attività politica. E secessione è quella che sta prendendo forma nelle mani e nel voto di bravi deputati italiani che avresti detto se mai (pensate ad Alleanza nazionale) legati fin troppo all'idea di Nazione. O avreste immaginato deputati prudenti e poco inclini ai colpi di testa, come quelli del gruppo parlamentare che fa capo a Follini.

Invece il colpo di testa c'è stato, e non importa a tutti questi benpensanti eletti da destra per un programma conservatore, tutto volto a creare condizioni di benessere e di competitività in Europa, che si sia compiuto non solo un grave atto di disgregazione ma anche di spinta verso l'irritazione del Paese. Che cosa volete che pensi l'Europa e il resto del mondo di un Paese deformato a misura di Bossi? D'ora in poi noi assumiamo le dimensioni e la rispettabilità di Borghese e Gentilini, della loro squallida immagine: disprezzo, xenofobia, celebrazioni di un loro mondo claustrofobico e segregato, di una pseudo cultura inventata. Dopo essere stata sfigurata dallo squadristo, dalla mafia, dalla corruzione, l'immagine dell'Italia patisce adesso di essere stata ridotta al governo della Lega.

Il presidente della Repubblica ha visto il pericolo e lo ha detto in modo chiaro.

E allora arriva la seconda parte del discorso che, se fosse condotto fuori da questo contesto, sarebbe soltanto pericoloso e insensato. Invece è un disegno coerente in cui si delinea con progressiva chiarezza l'intenzione di rovesciare questa Repubblica e sostituirla con un'altra.

Sarà un mostro a due teste: da una parte il volto di Bossi, le sue farneticazioni pagane, l'acqua sacra del fiume Po e la guardia padana pronta a trasformarsi nella polizia di Borghese, di Gentilini, di Calderoli, di Cè, tutti personaggi motivati dall'esaltazione del loro vuoto di cultura e di storia, e dal loro pieno di risentimento e di vendetta. Dall'altra il volto del vero autore del disastro che è adesso l'Italia, Silvio Berlusconi. Come ha appena notato il quotidiano The Guardian «Berlusconi dimostra di essere peggiore dei suoi ex protettori».

Infatti, dopo avere scatenato il peggio della Lega Nord e del suo credo parafascista e secessionista, dirà che è lui, Silvio Berlusconi in persona, la garanzia. Ricordate come ha svolto la funzione di ministro degli Esteri? Ricordate la sua famosa riforma della Farnesina che avrebbe «rivoltato come un calzino»? Ricordate le sue conversazioni affettuose con il suo promoter televisivo Bruno Vespa a cui ha confidato: «Sono troppo bravo?»

SEGUE A PAGINA 35

ROMA I lavoratori della Fiat da domani in cassa integrazione possono cercare un lavoro «non ufficiale» per integrare il loro reddito decurtato. L'invito a cercare un lavoro in nero viene direttamente dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che in un colloquio tv con Emilio Fede si è vantato di aver raggiunto il miglior accordo possibile nella vertenza Fiat.

ALLE PAGINE 2 e 3

Presidenzialismo

Casini
contro
le riforme
a maggioranza

ALLE PAGINE 4 e 7



"PITTI DEVOLUTION" Collezione Autunno-Inverno

Sergio Staino a pagina 5

UN PREMIER FUORI CONTROLLO

Rinaldo Gianola

Anche ieri Berlusconi ha occupato prepotentemente la scena mediatica. Il giorno prima lo aveva fatto con la proposta di presidenzialismo oscurando il congresso dei suoi alleati dell'Udc che così ci penseranno due volte a infastidire il Conducatore di Forza Italia con tentazioni deviazioniste. Ieri, invece, in una conversazione televisiva con l'amico Fede, ha invitato i cassintegrati della Fiat ad arrotondare la retribuzione decurtata con qualche altro lavoro «non ufficiale», cioè in nero. Come in altre occasioni le parole di Berlusconi sono state stigmatizzate da molti. Poi, nel pomeriggio, sono arrivate puntuali le repliche dei fedeli collaboratori del premier: il portavoce Bonaiuti, il senatore Schifani, l'onorevole Vito.

SEGUE A PAGINA 34

L'eredità

STALINISTI DI LOTTA E DI TV

Gianni Vattimo

I Ds vengono accusati continuamente di non essersi ancora purificati abbastanza dell'eredità comunista. La tv di Stato (si fa per dire) non perde occasione per collegare anche i più mansueti contestatori di sinistra, diessini e non (penso qui al dottor Agnoletto), con Pol Pot, i gulag staliniani e tutti i peggiori delitti del comunismo. Il paradosso è che molto spesso sia coloro che ci accusano di queste nefandezze, sia i non molti sinistri «buoni» che essi mostrano di preferire, provengono proprio da quel comunismo che si vuole demonizzare e che costituisce, invece, la base delle loro affinità elettive. Quando leggo un articolo di Ferrara su *Foglio* non riesco a impedirmi di pensare al suo passato comunista. Solo un'espressione di malevolenza, un segno di antipatia? Magari anche. Ma alla base credo ci sia qualcosa di più oggettivo.

SEGUE A PAGINA 35

Saddam sobilla il Kuwait

Invita i kuwaitiani alla rivolta, poi consegna all'Onu il dossier sulle armi



Ressa di fotografi per entrare alla conferenza stampa a Baghdad

A PAGINA 12

Ds, un referendum su pace o guerra?

perché sì

Un referendum interno alla Quercia per decidere l'atteggiamento del partito nel caso in cui dovesse esplodere la guerra contro l'Iraq. È quanto chiede in un documento la minoranza dei Ds.

La guerra in Iraq, se avverrà, cambierà drammaticamente lo scenario mondiale. Sarà un colpo tremendo ad un'idea di relazioni internazionali basate sul rispetto del diritto e dei trattati, sulla libertà e dignità dei popoli, sulla risoluzione politica dei conflitti.

Peserà come un macigno sui processi di democratizzazione e di liberazione, rischierà di fornire un'esca al terrorismo internazionale e certamente non lo sradicherà.

SEGUE A PAGINA 9

perché no

«In un partito in cui tutti credono alla pace a che serve un referendum?». La replica della segreteria dei Democratici di sinistra al documento promosso dalla minoranza sul tema della pace e della guerra è affidata a Vannino Chiiti.

È del tutto lecito sollecitare un referendum quando si sia in presenza di tesi alternative. Non si vede francamente a che cosa debba servire un referendum in un partito in cui tutti credono nella pace e per la pace si battono.

Peraltro, tutte le organizzazioni dei Ds sono impegnate da settimane in iniziative di partito e unitarie per evitare nuove guerre.

Dannosi esperimenti del Governo

NON SI UCCIDE COSÌ LA RICERCA

Luciano Violante

Ma si è trattato solo di due bugie. La volontà di controllare politicamente i ricercatori e la ricerca emerge da molti segnali. Le assunzioni di nuovi professori universitari sono condizionate all'assenso del ministro dell'Economia. La scuola delle finanze è stata trasformata in Università, ma il rettore e i professori sono scelti dal ministro dell'Economia, sempre lui! È stato eliminato il comitato di esperti per la politica della ricerca, che garantiva una valutazione puramente scientifica, e non partitica, dei progetti. Si è costituito un fondo unico per la ricerca, unificando distinti fondi precedenti, e si è attribuita la ripartizione dei fondi al governo senza alcun intervento della comunità scientifica. Si vuole trasformare l'Enea in tre agenzie sotto il diretto controllo dei ministri dell'Ambiente, dell'Industria e della Ricerca.

Dossier

Viaggio nell'Italia dei laboratori: «Un patrimonio da salvare»

ALLE PAGINE 17-20

SEGUE A PAGINA 34

fronte del video

Le pile

Tanto peggio vanno le cose, tanto più cresce la satira. Di questo rapporto di scambio la tv è uno specchio fedele. Di più: la tv è la pratica e la satira è la teoria. Da un lato la tv ci mostra il peggio di sé, che è la manipolazione della realtà, dall'altra libera la sua versione grottesca e paradossalmente veritiera. Facciamo un esempio: i tg ci propinano Berlusconi in preda a raptus narcisista mentre dirige la Fiat, scrive canzonette e dà pacche sulle spalle a Bush e Putin. Poi arriva Guzzanti che mette in scena l'assalto fascista a Marte, imitando alla perfezione la gestualità e la retorica seriale in cui oggi è facile riconoscere il marchio di fabbrica dell'epoca. Così, indirettamente, la satira ci mette in guardia contro la manipolazione attuale, le sue nuove tecniche e i suoi strumenti. Particolarmente istruttiva, nel «Caso Scafroglia», la lezione ex cathedra dell'incappucciato che ordina agli affiliati di agire in ordine sparso, quando si muovono per il colpo non più di Stato, ma di Regione. E poi avverte di togliere le pile a Elio Vito, che se no continua a gridare tutta la notte, disturbando i vicini. Così la satira ci segnala l'ultimo ritrovato della tecnica politica: l'androide di regime con batterie ricaricabili.

OGGI

ARTE a pagina 32

DOMANI

SCIENZA e MOTORI

"I lunedì dell'Economia"

appuntamento quindicinali di confronto e dibattito

Fondazione Giuseppe Di Vittorio

"L'impresa: regole e competitività"

Luigi Abete, Salvatore Bragantini, Renzo Costi, Francesco Vella, Sergio Cofferati
Coordina Marcello Messori

9 dicembre ore 17,30
Milano, Casa della Cultura, Via Borgogna 3

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

TORINO «Sappiamo che per il presidente del consiglio il rispetto delle leggi è un optional, ma è incredibile che in questa circostanza, sia riuscito a invitare i lavoratori Fiat in cassa integrazione a ricorrere al lavoro nero». Il segretario dei Ds Piero Fassino parla a Torino, dopo un incontro coi dirigenti piemontesi di Cgil, Cisl e Uil. Silvio Berlusconi ha appena detto che lui è disposto a chiudere un occhio se i «volontariosi cassintegrati», costretti al riposo forzato, cercheranno di far quadrare i bilanci familiari con qualche lavoratore «non ufficiale». Il premier non sa, si chiede Fassino, «che in questo modo rischiano di perdere, oltre ai sussidi, anche il lavoro? Non ritiene che questa sollecitazione sia lesiva della loro dignità? Il modo in cui il governo si è mosso nella gestione della vicenda Fiat conferma che siamo di fronte a un governo debole, che naviga a vista e senza bussola».

Il segretario Ds è arrivato nella sua Torino per dire che la partita non è chiusa, malgrado le rassicuranti dichiarazioni dell'amministratore delegato Fiat Gabriele Galateri, e la ricetta fai-da-te suggerita da Berlusconi. «È necessario aprire un tavolo di trattative a tre, governo, impresa e sindacati, dato che questo non c'è stato: l'accordo firmato è frutto di un negoziato che ha escluso le organizzazioni sindacali». Fassino indica i punti sui quali la sinistra intende riaprire un confronto: parla della necessità di correzioni e adeguamenti del piano industriale «che dia certezze sulla capacità di rilancio della Fiat e sulla possibilità di recupero di quote di mercato e della competitività internazionale. Secondo punto: non si devono interrompere le attività produttive in nessun stabilimento aziendale (e già a Mirafiori si prevede invece che da giugno, con la cessazione della produzione delle Panda, l'utilizzo degli impianti scenda al di sotto del 50% delle sue potenzialità). Terzo obiettivo, la cassa integrazione a rotazione, fissata in base a precise indicazioni: «Ci dicano quando, dove, chi e per quanto tempo i lavoratori Fiat saranno sottoposti a questo regime».

Il patron del Motor Show Alfredo Cazzola con Luca Cordero di Montezemolo presidente dell'Ente fiere di Bologna Nucci/Benvenuti/Ansa



“ Il segretario Ds chiede la riapertura del tavolo negoziale e indica i punti su cui riavviare il confronto. «Cassa integrazione a rotazione e criteri precisi» ”



Il nodo dell'indotto. Il governo se ne è dimenticato, ma per ogni cassintegrato ci sono tre posti in meno nelle aziende che gravitano attorno alla casa automobilistica ”

«Crisi Fiat, ci vuole una nuova trattativa»

La solidarietà di Fassino ai lavoratori: «Per Berlusconi le leggi sono un optional»

Il governo per ora si è limitato ad un ruolo notarile, afferma. «ha preso atto delle decisioni dell'azienda e ha messo in atto degli ammortizzatori sociali. Ha genericamente parlato di risorse per la ricerca e di incentivi di

mercato. Ma deve anche quantificare la finanziaria non prevede queste cifre e dunque non sappiamo come verranno reperite».

Fassino chiede al governo con quasi i soldi manterrà le sue promesse e cita

una voce che non è stata neppure menzionata nel quaderno dei buoni propositi firmato al Lingotto. «Cosa si intende fare per l'indotto? Su questo non si è sprecata neppure una parola e noi sappiamo bene invece, che per ogni

cassintegrato Fiat ce ne sono tre nelle aziende che gravitano attorno all'industria automobilistica». I sindacati hanno fatto previsioni drammaticamente realistiche: solo nell'area torinese, ai 1350 cassintegrati di Mirafiori se ne

aggiungeranno altri 2mila a giugno. A questi si aggiungono mille potenziali disoccupati della Tnt (logistica) e altri 500 della Powertrain (motori e cambi).

Totale, 5.850 cassintegrati solo per

quanto riguarda Fiat e aziende annesse, ma tenendo presente il rapporto 1 a 3 di cui parla Fassino la previsione sale a 18mila entro la fine del prossimo anno. «E ancora - prosegue - è sconcertante che il governo non si occupi degli accordi tra Fiat e General Motors: è una questione in cui sono coinvolti gli interessi dell'economia nazionale».

I dati Censis appena pubblicati rivelano lo stato d'animo di un Paese «che vive con inquietudine una crescente situazione di incertezza, con una percezione di precarietà, di cui la Fiat è una fedele rappresentazione. E questo in special modo a Torino, una città che ha sempre avuto un rapporto speciale con la Fiat». Fassino non ha nascosto il suo pessimismo: «La Fiat ha vissuto molte crisi, ma sempre con la realistica prospettiva che si sarebbero superate le difficoltà. Oggi tutti avvertono

che si tratta di una crisi più profonda e che è necessario un intervento adeguato e risoluto per uscirne».

Non ha dubbi sul fatto che la strada maestra da percorrere sia quella del rilancio dell'auto, dato che questa è la principale vocazione dell'azienda. Una strategia che può conciliarsi (anche se finora non è mai avvenuta) con un'ipotesi di sviluppo sostenibile a condizione che si prendano in seria considerazione tecnologie pulite per abbattere l'inquinamento, marmite catalitiche e riduzione del consumo dei carburanti.

Il rischio di un'esasperazione delle tensioni sociali è ovviamente dietro l'angolo e per il segretario Ds l'unica risposta possibile è quella di ridare un futuro ai lavoratori. «Per questo - conclude - non dobbiamo perder tempo. È necessario tornare subito al tavolo delle trattative e chiediamo al governo di farlo al più presto».

Domani i dirigenti del suo partito saranno davanti ai cancelli di Mirafiori, ma già oggi, con straordinario cattivo gusto, la Fiat, al Lingotto, farà la consueta cerimonia natalizia con la consegna dei doni ai figli dei dipendenti. E ai figli dei cassintegrati cosa farà trovare sotto l'albero? I sindacati saranno lì, a distribuire cartoline augurali, con un babbo Natale in tuta blu che impugna una chiave inglese: «diritti, occupazione, lavoro. Ecco i regali che vogliamo».

manovre

A chi telefona il dott. Barberis

MILANO Veleni e bugie tra Fiat e sindacati. E alla fine l'arcano è svelato: in effetti, la telefonata del direttore generale dell'azienda, Alessandro Barberis, per tentare di ricucire i rapporti e gestire insieme la cig a rotazione e la mobilità, c'è stata, ma solo a Cisl e Uil.

Secca smentita, invece, da parte del leader Cgil Guglielmo Epifani, dopo che la notizia degli abboccamenti dell'azienda, seguiti alla rottura delle trattative con le organizzazioni sindacali, è apparsa ieri su alcuni giornali e telegiornali: «Per quanto riguarda la Cgil - dice Epifani - smentisco. Tra le stranezze di queste ore c'è pure questa notizia che ho letto, ma che per quello che mi riguarda è priva di qualsiasi fondamento. È un po' strano il comportamento dell'azienda - prosegue Epifani - visto che fa sapere cose che non sono vere».

La segreteria della Cgil, peraltro, ha già inviato un

esposto alle autorità competenti (Commissione parlamentare di vigilanza Rai, Autorità per le telecomunicazioni) sui telegiornali Rai dell'altra sera, chiedendo anche un intervento «per ripristinare correttezza, imparzialità e completezza dell'informazione che dovrebbero essere compito istituzionale del servizio pubblico».

Diversa la situazione per Cisl e Uil, che comunque continuano a mostrarsi pessimiste circa la ripresa di un confronto. Sono gli stessi segretari nazionali a confermare la telefonata di Barberis. «Sì, ci siamo scambiati i pareri - dice Savino Pezzotta, leader della Cisl - io ho ribadito le nostre posizioni e le mie impressioni». Ancora Pezzotta: «La necessità di riprendere il confronto c'è, ma i tempi e i modi sommo da vedere. Lasciar passare l'idea che quel protocollo firmato tra azienda e governo abbia risolto la crisi è una mistificazione».

La conferma della telefonata di Barberis arriva anche da parte di Luigi Angeletti, segretario Uil: «Una telefonata - dice - per spiegare quello che era stato il rapporto tra azienda e governo». A chi gli chiede se anche lui, come Pezzotta, si sente umiliato dal governo, Angeletti risponde: «Umiliato no. Io penso si sia fatta una trattativa nella quale la Fiat ha assolutamente stravinto, ha ottenuto tutto ciò che voleva concedendo molto poco».

Montezemolo vuole volare alto

Il presidente della Ferrari accusa la classe dirigente e propone innovazione per l'auto

Ambrogino d'oro all'Alfa Romeo

MILANO Il comune di Milano ha assegnato il tradizionale «Ambrogino d'Oro» ai lavoratori dell'Alfa di Arese, per «ciò che hanno fatto per Milano e per il Paese». I dipendenti dell'Alfa hanno poi consegnato idealmente la benemerenza ai lavoratori di Termini Imerese, in segno di solidarietà. A ritirare l'Ambrogino, ieri mattina al teatro Dal Verme, una delegazione di operai, accolti da un lunghissimo applauso dalla platea che si è alzata tutta in piedi. Nessun momento di tensione, e agli slogan «L'Alfa non si tocca/la difenderemo con la lotta», i milanesi hanno risposto applaudendo. Gli operai hanno invitato all'Alfa il sindaco di Milano, Gabriele Albertini: «Idealmente tutta la città - ha detto - è vicino alle famiglie che vedono in pericolo il loro posto di lavoro. Chiedo e propongo offerte di lavoro e non generiche dichiarazioni di solidarietà». Albertini ha ribadito le sue proposte, prima tra tutte quella della cooperativa dei taxi. Al termine della cerimonia di consegna degli Ambrogini, Albertini ha detto che la protesta degli operai è stata molto garbata. «L'unica proposta concreta, però, è arrivata da me», ha proseguito Albertini in un impeto di autostima.

Lodovico Basalù

BOLOGNA Un arrivo blindato, passando tra i corridoi interni del Palazzo dei Congressi di Bologna, poi il posto d'onore al tavolo dei relatori: il preambolo. Immediatamente dopo, microfono in mano, la bordata: «Mai come in questo momento siamo di fronte a una classe dirigente in crisi nel nostro Paese. Una crisi a 360». L'esordio di Luca Cordero di Montezemolo ospite ieri di un congresso organizzato nell'ambito del Motor Show (La mobilità e l'automobile, imprese e istituzioni, ognuno faccia la sua parte) non poteva essere più debordante. Fuori dalle formalità, il presidente della Ferrari e dell'Ente Fiere di Bologna, in mille altre faccende affaccendato, non

ha risparmiato nessuno. Pur guardandosi bene dal fare nomi, eccetto quello del Presidente della Repubblica: «Ciampi ha ragione su tutto quello che dice e ha detto in questi ultimi giorni».

Poi l'affondo: «Siamo in uno stato di difficoltà endemico, non riusciamo a "fare sistema". L'Italia ha le pile scariche, dice il Censis. E vero: gli italiani cercano di rifugiarsi nel buon vivere quotidiano, senza preoccuparsi di quel che accade intorno. Bisogna invece lavorare con spirito di collaborazione e rispetto dei rivali. Non ho mai visto, parlando di politica, dei livelli di litigiosità così folli». Quindi la crisi Fiat, trattata su due fronti. Primo: «Una volta 8000 persone non rappresentavano un problema insormontabile. Con questo non voglio sottovalutare il problema attuale». Secondo:

«Non c'è innovazione, non mi riferisco a una realtà in particolare, in quanto, oltretutto, questo tema non è sentito dal grande pubblico. Io mi occupo di aziende, come la Ferrari, che dell'innovazione fanno il loro pane quotidiano, anche se non va dimenticato che la Fiat ci ha aiutati a "fare sistema". L'Italia ha le pile scariche, dice il Censis. E vero: gli italiani cercano di rifugiarsi nel buon vivere quotidiano, senza preoccuparsi di quel che accade intorno. Bisogna invece lavorare con spirito di collaborazione e rispetto dei rivali. Non ho mai visto, parlando di politica, dei livelli di litigiosità così folli». Quindi la crisi Fiat, trattata su due fronti. Primo: «Una volta 8000 persone non rappresentavano un problema insormontabile. Con questo non voglio sottovalutare il problema attuale». Secondo:

dologia di lavoro, la imitano, ad esempio stimolando i dipendenti ad essere sempre più positivi nei confronti dell'azienda. Quando arrivati alla Ferrari guardavamo a certi team di F1 come se fossero marziani. Abbiamo lavorato, sodo, mettendo ognuno al proprio posto. Gli stessi principi che applichiamo nelle corse li abbiamo trasferiti anche alla catena di produzione. E i risultati parlano da soli». Vero, ma c'è una grossa differenza quando si parla di 6000 macchine di superlusso all'anno (Ferrari e Maserati) e quando si tratta di affrontare fior di concorrenti che sfornano prodotti economici e competitivi in grande serie. Ma Montezemolo incalza: «La fiducia si conquista migliorando i prodotti. E prestiamo attenzione anche al rapporto università-azienda: deve migliorare. Se l'Italia

non pensa a investire in ricerca è comunque finita». Non manca un riferimento alle vie di collegamento: le strade, oggi, sono delle vere e proprie mulattiere.

La replica governativa da parte del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, arrivato in ritardo al convegno, è ridicola, goffa: «Sì, investiamo poco in ricerca, ma questo paese risolve sempre tutto con la creatività». Che poi riprende ancora i sindacati per il fallimento delle trattative Fiat. Ma l'economista filogovernativo Riccardo Gallo cala la scure sull'azienda torinese: ben il 90% della componenti di una autovettura Fiat viene fornita dall'estero: è folle. Alla Ferrari è circa il 70%. Montezemolo, già volato via, vince ai punti. Fuori 30 no global sfilano con striscioni di protesta. È il Motor Show apre le danze.

Mentre il presidente invita al lavoro nero, le confederazioni possono trovare nelle lotte operaie di queste settimane le ragioni e le condizioni per fare un pezzo di strada insieme

Il sindacato di fronte al Lingotto, dalle convergenze all'unità

Bruno Ugolini

Dramma Fiat? Non esiste. E' la solita Cgil "che fa politica". Il ritorno è riapparso, per bocca di Fini, Berlusconi e altri. Non si capisce perché non spediscono qualche loro sgheppo, munito di microfono, davanti agli operai, che, proprio dai canali berlusconizzati, urlano, in queste ore, di non poter vivere con un milione e duecento mila di vecchie lire, elargite dalla cassa integrazione. Non si capisce perché non li interrompano al grido di «Lei parla così perché è vittima della Cgil!». Non si capisce perché non li rendano mansueti, con la voce suadente del presidente del Consiglio: «I più volenterosi troveranno certamente un secondo lavoro, magari non ufficiale, dal quale deriveranno entrate in più in famiglia». Così si esprime lo Statista che intende diventare presidente della Repubblica: incita al lavoro nero.

C'è un'Italia in subbuglio e l'orsignori considerano le masse inferocite a comando, solo per oscuri scopi politici. E' la loro carta preferita, già tentata nei mesi scorsi, costruendo accordi separati con Cisl e Uil. Anche allora il ritornello additava la colpevole Cgil di Cofferati, prigioniera della politica. Oggi l'accordo separato lo hanno fatto con gli imprenditori, la Fiat, ma continuano impertentiti a farfugliare la stessa litania. Accusano, addirittura Pezzotta e Angeletti, d'essere servi, succubi di Epifani. Viene voglia di pensare, ascoltando, che magari avevano ragione la Cgil anche l'altra volta, qualche mese fa, quando aveva visto lontano, aveva denunciato un governo sostanzialmente imbroglione, nocivo per le sorti del Paese, incapace di costruire soluzioni davvero positive. Chi scrive ha visto, per anni, cortei di fuoco a Milano, a Napoli, a Torino, a Marghera nell'autunno caldo, e poi, via via, lungo gli anni settanta. E' rimasto per 35 giorni, nel 1980, pro-

prio a Torino, a veder consumare una sconfitta, un cataclisma che sembra un moscerino rispetto a quanto accade oggi. Ha visto i sindacati farsi carico di dolorose scelte, affrontando anche l'ira e l'incomprensione operaia, ma di fronte ad una qualche certezza, ad un qualche serio impegno, ad un futuro delineato. La differenza essenziale tra quel che accadeva ieri e l'oggi è che allora c'erano governi che in qualche modo, pungolati da un'opposizione non facilonia, si davano da fare, convocavano, mediavano, trattavano, proponevano. Avevano a cuore la coesione sociale e le sorti dell'apparato industriale. Oggi i nuovi governanti sanno esercitarsi benissimo in barzellette e facezie su operai infermieri o operai tassisti. Il massimo che sanno escogitare è il ricorso alla mobilità lunga, per accompagnare i lavoratori Fiat alla quiescenza. Decidono così di infoltire la schiera dei pensionati anticipati, con grave danno per le sorti previdenziali di tutti.

Eppure non bisogna disperare. Fanno bene ad Arese, a Torino, a Termini, a Cassino, nel mondo del lavoro in generale, a non desistere. Questo governo e questa Fiat hanno scommesso sul declino del paese. Sul ridimensionamento non solo del destino di migliaia d'operai, ma sul ridimensionamento della ricchezza nazionale. Non c'è solo l'industria dell'auto a mostrare crepe vistose. La posta in gioco è altissima. Una sconfitta alla Fiat, allargata alla marea d'attività adiacenti, ai lavoratori con contratti fino ad ieri stabili e a quelli mai nominati perché «atipici», inciderebbe sulle stesse sorti del sindacato, del centrosinistra, dell'Ulivo. Moltiplicherebbe stati d'animo d'amarazza, delusione, disperazione. E' una corsa al suicidio, ma è possibile arrestarla, come in altre occasioni, senza farsi prendere dallo scoramento, con lo sciopero, la manifestazione, ma anche trascinando forze politiche e istituzioni, con la creatività di cui i

lavoratori italiani sono stati spesso capaci. I loro padri, in tempi ben più burrascosi, portavano in salvo, come è successo proprio all'Alfa Romeo di Milano, i prototipi di macchine-gioiello, per impedire che cadessero in mano ai tedeschi. Tocca ai loro figli, oggi, salvare, un patrimonio industriale prezioso, senza badare a chi sostiene che ormai è tutto scritto, è tutto fatto. Questo governo non è onnipotente, bisogna impedirgli di condurre alla rovina il paese. Come ha esclamato Savino Pezzotta, il leader Cisl, «la pazienza è finita». E con l'unità ristabilita è possibile farcela. C'è un esempio. Dieci anni fa la crisi della Volkswagen (30 mila esuberi) fu affrontata da Governo tedesco, banche, impresa, sindacati, con un'alternativa ai licenziamenti fatta di riduzioni d'orario, flessibilità, nuova organizzazione del lavoro, rinvio degli aumenti contrattuali, nuovo piano industriale basato su nuovi modelli. Oggi è la prima in Europa.

Comitato per la promozione e la protezione dei diritti umani:

Agesci- Antigone- Auser-Arci- Archivio Immigrazione- Asso-pace- Banca Etica- Centro Astalli- Cgil- Cipsi- Comitati Unicef- Cittadinanza Attiva- Cisp- Com. S. Baraldini- Cir. Ies- Com Ikeda, Enti Locali per la pace, Donne in Nero, Fcei- Filb- Gr. Martin Buber Giovani per un Mondo Unito- Intersos, Icci- La Gabbianella- Lega per i diritti dei Popoli- Libera- Mani Tese- Msf- Medici contro la Tortura- Movimento Osservatorio Napoletano Coop. allo Sviluppo- Pax Christi- Ponte della Memoria- Progetto Continenti- Save the Children- Tdh- Uepei- Uil- Vis- Women's Intern. League for Peace & Freedom e con la partecipazione di Amnesty

Convegno internazionale

Per la promozione e la protezione dei diritti umani

Una istituzione indipendente ed efficace

Roma, 13 dicembre 2002 ore 9,00
Palazzo Marini - Via del Pozzetto n. 158
Richiesto l'uso della giacca

Intervengono:

G. Conso, A. Forbice, M. De Salvia, D. De Abreu Dallari, M. R. Saulle, S. Costa, L. Ciotti, E. Carlotto, E. Pianetta, A. Occhetto

Per informazioni: lun-ven 15.00-17.30
Tel 06.68801468 E-mail: comitatodu@libero.it

Marcella Ciarnelli

ROMA Quante storie fanno questi operai della Fiat. In fondo le difficoltà in cui si trovano si potrebbero addirittura trasformare in un'occasione. Quella di sommare alla cassa integrazione un possibile lavoro in nero riuscendo così a guadagnare anche di più di quello che hanno portato finora a casa. La pensa così il presidente del Consiglio che per rendere pubblico il suo pensiero e fare un inno al sommerso ha monopolizzato, via telefono, l'edizione di metà giornata del Tg4. Dice Berlusconi: «I dipendenti che resteranno fuori dagli stabilimenti per alcuni mesi, ma poi rientreranno al loro posto di lavoro, saranno lavoratori della Fiat a tutti gli effetti e riceveranno dallo Stato un assegno pari all'80 per cento del normale stipendio fino al loro rientro». E fin qui la disinvolta descrizione dell'itinerario amaro e denso di preoccupazioni ben noto a chi è consapevole di cos'è la cassa integrazione. Poi la soluzione modello Berlusconi. «I più volenterosi e fortunati troveranno certamente un secondo lavoro, magari non ufficiale, che farebbe comunque derivare una entrata in più nelle casse delle loro famiglie» afferma il premier mentre scorrono le immagini di repertorio che ritraggono il corteo di macchine con cui lui compie ogni spostamento. Nessuna Fiat, guarda un po'. Solo Mercedes e Audi.

Insomma, rischiare il posto di lavoro, può anche essere un business. Un'avventura economica che il premier propone con disinvoltura, dimenticando che proprio lui e il suo ministro Tremonti si sono fatti paladini dell'emersione del lavoro nero. La contraddizione è palese. Ed anche offensiva per chi sta vivendo in prima persona una situazione che è oggettivamente drammatica. Ma lui non è in grado di coglierla.

In realtà se ne cura poco. Per lui «le trattative con la Fiat hanno portato ad un ottimo risultato, credo il migliore che il governo potesse ottenere e va dato atto anche ai dirigenti dell'azienda di aver fatto il massimo sforzo». Proprio quelli a cui qualche giorno fa lui si era dispiaciuto di non potersi sostituire perché allora si che la Fiat sarebbe tornata agli antichi splendori.

“ Per il presidente del Consiglio andare in cassa integrazione può essere anche un'opportunità: i più volenterosi troveranno un'occupazione non ufficiale



Pezzotta: il premier potrebbe risparmiarsi certe battute
L'ex ministro Bersani: bisogna prendere atto che a Palazzo Chigi c'è un irresponsabile

Berlusconi: cercatevi un lavoro in nero

Cofferati: istigazione all'illegalità. D'Alema: fantastico, il premier passa di gaffe in gaffe

L'esternazione del presidente - "capitale" ha scatenato un putiferio. L'inno berlusconiano al lavoro nero, che il portavoce Paolo Bonaiuti ha cercato di difendere come ha potuto ricordando la legge sull'emersione del sommerso varata da questo governo e accusando sindacati e sinistra che hanno reagito con sdegno alla provocazione, di «ipocrisia, malafede e disonestà» è risuonato per l'intera giornata. E per quello che era.

«Fantastico, si passa di gaffe in gaffe» ha detto il presidente dei Ds, Massimo D'Alema. «Non si può commentare un presidente del Consiglio che invita a violare le leggi e a immergersi nel lavoro nero». E per il diessino Pierluigi Bersani «bisogna prendere atto che a Palazzo Chigi abbiamo un irresponsabile». Cesare Damiano: «Non ha senso dello Stato, né delle leggi». Mentre il senatore della Margherita Tiziano Treu dichiara: «Siamo ad una intolleranza

a violare le leggi e a immergersi nel lavoro nero». E per il diessino Pierluigi Bersani «bisogna prendere atto che a Palazzo Chigi abbiamo un irresponsabile». Cesare Damiano: «Non ha senso dello Stato, né delle leggi». Mentre il senatore della Margherita Tiziano Treu dichiara: «Siamo ad una intolleranza



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi
Mario De Renzi/
Ansa
A sinistra, la protesta dei disobbedienti allo stand della Fiat al Motorshow di Bologna
Giorgio Benvenuti/
Ansa

lavoratori. Come si può sostenere che un operaio deve essere contento di andare in cassa integrazione perché, se è volenteroso, a parziale integrazione del suo reddito può trovarsi qualche altro lavoretto da fare? Siamo alle solite. C'è uno scarto tra le dichiarazioni fatte e poi quello che concretamente si mette in campo. È incredibile come si possa incitare gli operai della Fiat al lavoro nero. Credo che questo Paese non meriti dirigenti di questo livello.

Il sindacato, attaccato duramente da Berlusconi solo per aver voluto svolgere il ruolo che gli compete, risponde per le rime all'ultima sortita del premier. «Un presidente del consiglio che incita al lavoro illegale e all'arte di arrangiarsi è fuori di testa» ha detto Carla Cantone, segretario confederale della Cgil. «Questo presidente - ha aggiunto - non finisce mai di stupire gli italiani, almeno quelli che pensavano di aver votato per una persona normale». E il leader della Cisl, Savino Pezzotta rincara la dose: «Innanzitutto Berlusconi dovrebbe sapere che il lavoro nero è illegale, che non è previsto dalla legge: quindi potrebbe risparmiarsi certe battute. Noi abbiamo chiesto la cassa integrazione a rotazione per un periodo di trattativa, in pratica ci è stato negato dall'accordo che il governo ha fatto con la Fiat, per cui certe battute sarebbe meglio non farne». Lapidario il commento del centrista «incredulo» Tabacci: «Speriamo che sia uno scherzo...». Non è così.

Un esercito di 3 milioni e mezzo

Tanti sono i lavoratori «sommersi» che attendono il rispetto dei loro diritti

Angelo Faccinotto

MILANO Altro che «lavoretti di fortuna» cui guardare con sguardo ammiccante. Sono un danno per l'erario, per gli enti previdenziali, per gli istituti assicurativi. Sono un elemento perturbatore della libera concorrenza tra le imprese. Rappresentano la negazione dei più elementari diritti, sindacali e non solo. Costituiscono un pericolo per la stessa incolumità fisica dei lavoratori. Sono, quindi, un danno, e un rischio, per l'economia e per l'intera società. Oltre che uno sfregio alla legalità e un inno allo sfruttamento delle persone.

Il «lavoro nero», il «lavoro non ufficiale» - cioè il lavoro prestato nell'inservanza delle norme contrattuali e legislative - è da sempre (almeno fino a ieri) considerato un male da cancellare. Da tutti. Dai lavoratori costretti a subirlo, dal sindacato, dagli imprenditori (Confindustria, con il presidente D'Amato in testa), dalle forze politiche. E anche dal governo. Compreso quello attuale che, per favorire l'emersione, ha varato una legge ad hoc. Che, è vero, si è rivelata un fallimento, come hanno a più riprese denunciato Cgil e opposizione di sinistra, ma che aveva pur sempre come obiettivo quello di combattere quella che viene, perlomeno a parole, unanimemente considerata «una piaga».

Qualche dato, per comprendere meglio le dimensioni del fenomeno.

In Italia, secondo le stime più recenti ed attendibili, i lavoratori irregolari - sul piano contrattuale, previdenziale e fiscale - sono circa tre milioni e 520mila. Di questi, oltre mezzo milione sono concentrati nella sola Lombardia. Mentre i settori più interessati sono quelli delle costruzioni, dei servizi familiari e alla persona, della ristorazione e del piccolo commercio.

Ancora. L'inservanza delle leggi sulla sicurezza, strettamente legata alla prestazione irregolare, ha fatto aumentare nel 2001 di 9.305 unità il numero degli infortuni sul lavoro, che sono

saliti a 998mila, 1.336 dei quali mortali. L'evasione dei contributi previdenziali è costata poi, sempre lo scorso anno, alla sola Inps oltre un miliardo di euro.

E non è tutto qui. I lavoratori in nero realizzano circa il 28 per cento del nostro prodotto interno lordo. In questa speciale classifica l'Italia occupa una delle posizioni peggiori tra i paesi aderenti all'Ocse, l'organizzazione internazionale per la cooperazione e lo sviluppo economico, contenendo il primato negativo alla Grecia.

E il trend, che interessa sia gli immigrati extracomunitari che i cittadini italiani, è in aumento costante.

Se nel '70 era «irregolare» il 10,7

per cento del Pil, nell'80 si era al 16,7, nel '94 al 25,8, nel '97 la quota era già salita al 27,3 e nel 2000 aveva superato il 28 per cento. Negli Stati Uniti e in Svizzera, due Paesi con alta densità di immigrati, per fare qualche raffronto, si è sotto il 9 per cento, in Francia e Germania si naviga tra il 15 e il 16, in Gran Bretagna si è al 13 e in Portogallo al 22,8 per cento.

Tutto questo senza considerare un altro aspetto, ancora più allarmante. Lavoro nero è sempre più spesso sinonimo di lavoro minorile. E il lavoro minorile è cresciuto nel 2001, in Italia, secondo i dati diffusi dal ministero del Lavoro, del 25 per cento rispetto all'anno precedente.

Domani sciopero alla Ferrari

MILANO Domani otto ore di sciopero, indette dalla Fiom, alla Ferrari di Maranello. Si stanno intanto studiando «forme di boicottaggio a tutte le società, come le banche (Imi San Paolo, Capitalia, Unicredit e IntesaBci), la Toro Assicurazioni e tutte le altre società finanziarie in qualche modo legate al gruppo del Lingotto».

Sempre domani ci sarà lo sciopero di otto ore dei lavoratori del gruppo Fiat e dell'indotto che i sindacati, in modo unitario, hanno proclamato, con una manifestazione davanti al Motor Show di Bologna (l'unica mostra automobilistica rimasta in Italia dopo la chiusura del Salone di Torino). Dalle 13.30 i lavoratori della fabbrica dell'Emilia Romagna terranno iniziative di informazione e sensibilizzazione dei visitatori e degli operatori. Le manifestazioni seguono le violente proteste dei giorni scorsi che hanno portato le tute blu del gruppo torinese a bloccare autostrade e stazioni ferroviarie. I punti più caldi rimangono comunque il capoluogo piemontese e la città siciliana di Termini Imerese dove anche ieri ci sono state manifestazioni e proteste collettive.

«Noi credevamo che il Cavaliere potesse cambiare la Sicilia, che ci desse lavoro, invece ha giocato con il pane dei nostri figli. Da lui neanche una parola di conforto, siamo al disastro completo»

L'incubo delle donne di Termini: come facciamo a mangiare?

Aldo Varano

TERMINI IMERESE Fa freddo nella zona industriale di Termini Imerese davanti ai cancelli della Fiat. Questa lotta, iniziata quando qui era ancora estate, segna il passaggio più aspro mentre il clima si irrigidisce.

Si stringe ancor di più nella giacca a vento Maria Assunta Cacciatore, 44 anni, marito e figlio operai Fiat. Era vestita allo stesso modo davanti Palazzo Chigi e nelle cento iniziative che le donne di Termini hanno messo in piedi inseguendo la speranza di potersi svegliare come d'incanto dal brutto incubo della crisi Fiat.

Non è una pasionaria, ma una casalinga, una mamma di famiglia piena di paura per i giorni che verranno, angosciata per il futuro di Francesco, 22 anni e di Maria Cristina, 17. «Mio marito, Michele Maciocia lavora lì dentro - dice indicando coi suoi grandi occhi marrone il cancello 1 di

Termini - da 27 anni. Ne aveva solo 21 quando c'ha messo piede per la prima volta. Portava a casa, in media, 900 euro la mese. Ma da sei mesi c'era anche lo stipendio di mio figlio Francesco. Era entrato col contratto di formazione, per due anni. Nell'ultima infornata. Un respiro di sollievo. Era talmente contento che s'è comprato una macchina, di seconda mano. Una Polo. Io e mio marito, invece, avevamo comprato una Bravo dalla Fiat. Sempre di seconda mano: dieci milioni a rate. Per sceglierla eravamo andati tutta la famiglia alla e poi l'avevamo acquistata».

Si ferma un attimo come per vincere la confusione e riprende: «Sono stata anche a palazzo Chigi. Lo riconosco, sono una delle donne che ha gridato di più. Forse perché avevo due persone allo stabilimento. Ho gridato che lui, Berlusconi, ha giocato con il pane dei nostri figli. Guardi, siamo nel disastro completo. Pago 320 euro di casa. Per la macchina, la

Bravo, altri 240 euro. Non le dico quando arriva la luce da pagare. Ho una figlia di diciassette anni che va al quarto anno del liceo scientifico, Maria Cristina. Ancora non lo so se potremo continuare a mandarla a scuola».

«Con la cassa integrazione mio marito ha fatto il conto che ci daranno 600 euro. Lei che scrive sui giornali, si faccia i calcoli: dove vado a mangiare? Tra affitto e auto andranno via 560 euro. Me restano 40 per tutto il mese. Mio figlio paga 375 euro di macchina. E 119 euro, lo desiderava da tanto tempo che se lo può immaginare, s'è comprato il computer. In tutto, 494. E chi se lo poteva immaginare che la Fiat chiudeva?».

«Mi chiedono tutti perché mi sono impegnata tanto. Ho dentro una rabbia che lei neanche ci crede. Perché? Perché il governo Berlusconi mi ha tradito. Noi credevamo che lui cambiasse la Sicilia totalmente, che ci desse lavoro, che avrebbe

fatto diventare la Sicilia la conca d'oro di una volta».

Chiedo a Maria Assunta se ha votato Forza Italia e lei diventa subito guardinga. «C'è chi di noi gli ha dato speranza a Berlusconi». Insisto per sapere come s'è regolata lei. Maria Assunta si blocca come chi deve vincere un pudore per riconoscere pubblicamente una cosa che ti pesa. Una manciata di secondi e poi sbotta: «Sì, l'ho votato anche io. Sì. Ma ci ha delusi. Profondamente, guardi. Non l'ho visto neanche abbastanza presente. Io a palazzo Chigi mi aspettavo che lui desse una parola di conforto a noi mamme e a noi mogli che eravamo sedute per terra e che piangevo per la notizia quando c'è arrivato il comunicato che diceva che per il governo le cose che diceva la Fiat andavano bene».

Di che si parla nelle case operai di Termini? «È chi c'è stato in casa? Sono stata sempre davanti ai cancelli della Fiat. Oggi si festeggia l'Immaco-

lata che noi terminiti ci teniamo tanto. E per l'Immacolata si pensava sempre prima a fare l'albero di Natale. Ma se viene a casa mia, non c'è niente. Non c'è testa. Siamo nella disperazione più totale: niente futuro, niente certezze. Ora continueremo a darci da fare noi donne. Ma con una differenza. Prima eravamo contro la Fiat ora saremo anche contro il governo Berlusconi. Come l'abbiamo votato, gli voteremo le spalle. Ha buttato i nostri mariti e i nostri figli in mezzo alla strada. Per avere futuro mio marito e mio figlio, lui deve riaprire le fabbriche. Io non voglio soldi in più. Voglio avere i 900 euro che mio marito prendeva e un po' di certezze per il futuro».

Mia figlia che mi dice: mamma il giaccone mi viene corto, oppure: la professoressa ci ha detto di comprare e leggere questo libro. E io che cosa rispondo: niente. Una mortificazione che non la può capire nessuno».

NEL LAZIO 1476 LAVORATORI EX LSU IMPEGNATI NELLE SCUOLE RISCHIANO IL LICENZIAMENTO

I consiglieri regionali ed i parlamentari del Lazio dei Ds Vi invitano all'incontro che si terrà il

9 dicembre 2002 alle ore 10,30

presso la sala Tirreno della Giunta Regionale del Lazio in via Cristoforo Colombo 212

insieme per imporre al Governo la modifica della Finanziaria per salvare i posti di lavoro



Gruppo Consiliare Regione Lazio

Marcella Ciarnelli

ROMA Come un film Luce. Quindici minuti del Tg4 dell'ora di colazione tutto dedicato all'esternazione del premier che deve precisare l'esternazione del giorno prima. E ritogliere la scena a quei seccatori dei centristi che continuano a creargli problemi, nonostante gli abbracci e i baci sotto i riflettori congressuali che il telegiornale di Emilio Fede manda a ripetizione mentre Berlusconi parla in diretta telefonica con Marina Dalcerci che, solerte, ha dato la linea «al nostro capo del governo» per un monologo a tratti inframmezzato da quesiti concordati.

Le uscite sul presidenzialismo, quasi una lettera di licenziamento a Ciampi che non gode dell'articolo 18, hanno suscitato scalpore. Allora il padrone di Rete4 usa la sua televisione per precisare, spiegare, puntualizzare. E, nella sostanza, per ribadire che ormai il presidenzialismo è una riforma ineludibile. Specialmente per consentire a lui di arrivare al sospirato Colle. Ma anche perché, sostiene il premier, quella presidenzialista è l'altra faccia della riforma sulla devoluzione. Se quest'ultima si sta facendo non si vede perché non debbano essere messe in cantiere le altre.

Frenata brusca sui tempi, rispetto all'altro ieri quando Berlusconi aveva auspicato per la fine del 2003 il compimento delle riforme. Da quella presidenzialista a quella della giustizia, dal Senato delle autonomie alla Corte Costituzionale. Per non parlare delle grandi opere e del piano per il Sud che da quando lui ha deciso di mettere sotto tutela il ministro Lunnardi è diventata una sua questione personale. Glielo hanno fatto notare in molti in modo esplicito, qualcuno autorevolmente in forma privata, che correre troppo in queste questioni è rischioso. È scorretto. Così Berlusconi fa il gambero. E dal Tg amico del fedele Fede fa sapere che il governo preparerà nei prossimi giorni una scaletta di iniziative da presentare nel 2003 per consentire l'approvazione definitiva delle «indispensabili riforme» entro la fine della legislatura.

Per quanto lo riguarda più da vicino Berlusconi insiste sull'elezione diretta del Capo dello Stato, sul modello francese. Gli piace troppo l'idea di poter dire la sua quasi su tutto. «C'è bisogno di cambiare la struttura istituzionale dello Stato. Bisogna che ci sia un governo forte per evitare quello che è successo negli ultimi cinquant'anni con 57 governi che si sono alternati al potere. Ci vuole un esecutivo forte, in grado di go-

Il suo sogno presidenzialista era già nel programma del Polo alle pagine 124 e 125

”

“ Quindici minuti quasi un film dell'ex Istituto Luce, per dire attraverso il telegiornale di Fede che le cose non stanno come qualcuno le ha rappresentate



“ C'è bisogno di cambiare la struttura istituzionale dello Stato. Bisogna che ci sia un governo forte per evitare quello che è successo negli ultimi cinquant'anni

Berlusconi vuole il Quirinale solo nel 2006

Il premier si rettificava nel tinello del Tg4: riforme approvate a fine legislatura. Ciampi? Non lascerà prima del tempo



sondaggio World Research

Cala la fiducia nei primi ministri europei Quello italiano in sei mesi perde tre punti

Dopo i sondaggi degli ultimi giorni, che hanno fatto ampiamente discutere, questa volta tocca a World Research, società che fa capo ad Gruppo HDC, analizzare i consensi dei primi ministri.

Le ricerche mostrano come, negli ultimi mesi, gli elettori dei principali paesi dell'Unione europea, siano diventati più critici nei confronti dei rispettivi governatori.

La società ha analizzato i dati di Italia, Germania, Spagna, Francia, Inghilterra e Grecia, e al termine dei sondaggi, ha definito la situazione «non certo incoraggiante».

Attraverso una sorta di «indice europeo della fiducia» calcolato sulla base della media dei risultati dei singoli paesi, che risulta del 44%, si ottiene un dato inferiore di 5 punti percentuali a quello registrato nel giugno scorso mesi scorsi.

Salvo l'eccezione del francese Jean-Pierre Raffarin, passato dal 50 al 56%, la situazione è generalizzata.

In Germania il caso di Gerhard Schroeder, altro leader riletto da poco, è invece esemplare in senso opposto: il primo ministro tedesco è sceso dal 55% al 48%. Percentuali di calo leggermente superiori a quelle di Schroeder, ma per motivi che vengono considerati diversi, sono quelle di Tony Blair in Inghilterra. La fiducia nel primo ministro inglese è infatti scesa dal 49% al 40. Fra i vari leader considerati, quello che ne esce peggio è certamente l'ellenico Kostas Simitis che scende addirittura del 13%.

Diversa la situazione di un altro premier in carica da tempo, lo spagnolo José Aznar, che ha visto la propria popolarità declinare - secondo il giudizio dei sondaggi - anche per la fine della crescita della ripresa economica che aveva caratterizzato i suoi primi anni di mandato: Aznar gode della fiducia del 32% dei propri concittadini (-3%). Il 3% è la stessa flessione che, in Italia, infine, si registra per Silvio Berlusconi, che passa dal 54% dello scorso semestre al 51% attuale.

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi mentre entra al Quirinale
Alessandro Bianchi/Ansa

La Porta di Dino Manetta



vernare per l'intera legislatura». Elettore anche con il proporzionale, non esclude Berlusconi per accontentare i centristi che a questo tengono molto, ma «con uno sbarramento al 4, 5 per cento per evitare un'eccessiva frammentazione del Parlamento».

Tutta la costruzione da lui ipotizzata non significa assolutamente, assicura Berlusconi, il benservito a Ciampi. «Mai nessuno ha pensato - precisa - che ci possa essere una fine anticipata della legislatura e mai nessuno ha pensato che il Presidente della Repubblica possa essere chiamato ad interrompere il suo mandato prima della scadenza naturale. Noi stimiamo il Capo dello Stato e gli abbiamo rivolto ripetutamente gli elogi e i complimenti. Ed anche il governo nella sua totalità ha manifestato il suo apprezzamento con una dichiarazione

congiunta». Ciampi quindi per il momento può stare tranquillo. Berlusconi lo rassicura a mezzo tv. D'altra parte il sogno presidenzialista lui non lo aveva mai nascosto. Il suo sogno presidenzialista era già nel programma del Polo che in diciannove milioni di copie intasò in campagna elettorale le cassette della posta di altrettante famiglie italiane. «Andate a leggere alle pagine 124 e 125» invita il premier come se uno si fosse conservato quello scritto, neanche fosse un classico della letteratura.

Su una cosa il premier non mostra dubbi. L'impossibilità di procedere alle riforme assieme all'opposizione. Ovviamente per colpa di quest'ultima il cui atteggiamento «non esito a definire irresponsabile. Saremo felici di dialogare su temi che riguardano tutti i cittadini, ma se la minoranza non fa che screditare, insultare, mistificare, in qualche caso aggredire, non credo sia possibile alcun dialogo». In ogni caso lui ha «la coscienza a posto», è sicuro di guidare «una coalizione compatta» e dorme «sonni tranquilli» quando non prende le pillole per stare sveglio impegnato com'è a lavorare per il bene del Paese.

E dall'opposizione gli risponde Francesco Rutelli definendo la formula proposta dal premier «confusa e peronista». L'offensiva presidenzialista di Silvio Berlusconi nasce dalla volontà di «trovare una scorciatoia» perché «il governo non ottiene alcun risultato» ma anche «per far dimenticare la pazzia della devolution di Bossi: dividere l'Italia in venti parti e in più affidarla ad un unico presidente-comandante». Contro le riforme portate avanti in questo modo l'opposizione, conferma Rutelli, non esiterà a ricorrere ai referendum.

Francesco Rutelli ha definito la formula proposta dal premier «confusa e peronista»

”

l'intervista

Leopoldo Elia
ex presidente Consulta

«Con devolution e presidenzialismo sposta di molto gli equilibri della Costituzione. Il pericolo vero è la concentrazione di poteri che ne deriverebbe»

«Il capo del governo sceglie una linea eversiva»

ROMA C'è un punto che non quadra nei ragionamenti che si susseguono da quando Berlusconi ha tirato fuori il suo menu sulle riforme istituzionali. Da un lato, si dice: Berlusconi è ricattato da Bossi e deve dargli la devolution; dall'altro: il capo di Forza Italia vuole arrivare al referendum contemporaneo su devolution e presidenzialismo per salvare la devolution. Ma, chiedo al professore Leopoldo Elia, uno dei maggiori costituzionalisti italiani, perché Berlusconi non va al solo referendum sulla devolution facendolo bocciare agli italiani, per stoppare Bossi e il suo ricatto. «In realtà - è la risposta - non lo vuole stoppare. Ha fatto un patto di ferro con Bossi e Tremonti e dà preferenza a una linea eversiva degli equilibri della Costituzione attuale. Si è ritenuto che Berlusconi cedesse a malincuore a Bossi, invece forse era interessato a fondo a queste riforme, devolution compresa. Data la mentalità di giocatore che rilancia, Berlusconi è un po' bossiano. Certo, è molto più bossiano di quanto non sia vicino agli ex Dc della

Udc. E' più bossiano perché lombardo, perché c'è Tremonti, perché si sente più appoggiato da Bossi che non dagli ex Dc che vedono i pericoli del suo disegno. Quelli che per altri sono pericoli per Berlusconi sono possibili vantaggi. Parliamoci chiaro: non è solo un ricatto, Berlusconi è dentro una linea».

E' per questo che ci tiene tanto a salvare la devolution?
«Sì. Vuole polizze di assicurazione molto forti per mantenere il potere».

Professore, presidenzialismo, devolution, modifica della Corte Costituzionale tutti insieme come li disegna Berlusconi,

Bobbio e Galante Garrone nel 2001: se vince Berlusconi democrazia in pericolo. Avevano ragione

”

dal punto di vista costituzionale, che significa?

«Uno squilibrio sul piano dei poteri. Far convergere su Berlusconi il potere legislativo e quello esecutivo. Seguirà l'esautoramento delle autorità indipendenti. L'amministrazione dello Stato, con lo spoils system di Frattini e il siluramento di tutta l'alta dirigenza, è già in ginocchio. E un disegno di mostruosa concentrazione del potere che serve a offrire garanzie anche per l'avvenire, anche rispetto a un'eventuale diminuzione del consenso. Si vuole essere ultrascuri del potere a lungo anche prescindendo dal consenso».

Le chiedo: com'è un sistema in cui si mantiene il potere prescindendo dal consenso?

«Un sistema in cui la democrazia è gravissimamente a rischio. Diciamo la verità: avevano ragione Bobbio e Galante Garrone quando dicevano che le ultime elezioni politiche rappresentavano, in caso di successo di Berlusconi, un grosso pericolo per la democrazia italiana. E avevano torto i «dialoganti» che sul Foglio dissevero che avevano torto Bobbio e Galante Garrone. Bobbio aveva ragione».

Ma qual è il centro delle sue

preoccupazioni?

«La concentrazione del potere. Si tende a realizzare, data la situazione italiana - non risolto conflitto d'interessi, non acquisita riforma del sistema audiovisivo secondo le sentenze della Corte Costituzionale, indicazioni del messaggio del capo dello Stato sul pluralismo - un contrasto netto col principio dell'equilibrio dei poteri. Questa preoccupazione si differenzia un po' da quella di D'Alema. Mi spaventa lo strapotere che verrebbe dal presidenzialismo, specie alla francese».

Ma se non ci fossero il conflitto d'interessi e tutto il seguito...

«Il pericolo sarebbe minore. Ma non si dissolverebbero tutte le mie obiezioni. Sono contro il presidenzialismo in Europa. So che c'è differenza tra il presidenzialismo statunitense e quello che propone Berlusconi, quello francese, che come dice D'Alema è usurato e s'è mostrato squilibrato».

C'è chi dice che si vogliono unire i referendum su devolution e presidenzialismo per trascinare il primo grazie al secon-

do. Che ne pensa?

«Possibile sul piano tecnico. Ma è una ipotesi che mi trova nettamente contrario in base ai principi democratici e a quelli che la nostra Costituzione tende a realizzare. Volere unire nel voto le due riforme rischia di deformare, condizionare, stravolgere la volontà popolare».

Professore c'è una grande confusione sulla devolution. C'è chi sostiene: nessun pericolo, l'allarmismo è inutile. E altri: si spacca il paese. Cosa dice lo studioso?

«Sono d'accordo con le conclusioni di Luciano Randelli nel suo libro sulla devolution: non si può sottovalutare il pericolo. E' un errore valutare insieme la riforma sottoposta a referendum, quella del centrosinistra, e la legge posteriore sulla devolution di Bossi e del governo. Quest'ultima prevale sulla legge anteriore. Ha una potenzialità abrogativa o derogatoria rispetto ai principi approvati con referendum».

E l'effetto pratico?

«Che avendo proclamato come potere esclusivo quello legislativo che acquisiscono le Regioni...

Tutte le Regioni?

Eh no! Checchè ne dica Nania (capogruppo An al Senato, ndr), non è vero che tutte le Regioni avrebbero gli stessi nuovi poteri, ma solo quelle che li richiederebbero perché ne hanno i mezzi. Si realizzerebbe la doppia velocità anche se Nania fa finta che non sia così. A parte questo, siccome le Regioni avrebbero poteri esclusivi potrebbero derogare anche dalle norme generali su istruzione, sanità o polizia. Loro dicono di no, ma la lettera e anche lo spirito della legge dimostrano che sarebbe possibile».

Berlusconi assicura, bontà sua, che non vuole mandare a casa Ciampi prima del tempo.

Si sente più appoggiato da Bossi che non dagli ex Dc che vedono i pericoli del suo disegno

”

«E' possibile una norma che salvi l'intero mandato di Ciampi. Ma ha ragione chi dice che non durerebbe più di 24 ore. Ciampi, in questo caso, sembrerebbe un personaggio del passato. Berlusconi vuole poteri reali. Li potrebbe acquisire anche facendosi eleggere presidente della Repubblica con il metodo attuale. Ma vuole stabilire, anche per il futuro, che il ruolo del presidente della Repubblica è ruolo di governo, diverso da quello attuale. Ovviamente, il pericolo di concentrazione di poteri che mi preoccupa gioca sia contro il presidenzialismo sia, e ancor di più, per l'elezione di Berlusconi a presidente della Repubblica col metodo attuale. La mancata soluzione del conflitto d'interesse squilibra il sistema di pesi, contrappesi e freni garantito dalla costituzione. Questo è il motivo principale della mia opposizione. Quello di D'Alema, che ricorda che il sistema francese s'è mostrato usurato, è un buon motivo. Ma non è sufficiente. Il problema vero è la concentrazione. Sono sempre stato contro il presidenzialismo non animato da un nobile conservatorismo ma perché significa una concentrazione del potere troppo forte».

"PITTI DEVOLUTION"

Padania: Collezione Autunno-Inverno



1. IL CAPO Un elegante cappotto nazi-chic in perfetta simbiosi con gli stivali antislamici in Pura Pelle di Porto Padano. Da portarsi con nonchalance il fucile antirazzista giuliano, la scure stacciatutto e, al collo, l'arpagone in argento con acqua sorgiva del Po. Al suo fianco la hadanta Futura, riscattata all'Islam per un salario al nero di 3 mila vecchie lire all'ora.

2. INTIMO DI KARINZIA

Romantica camicia "lunedì dell'amore" intrisa di indelebile "Nord-odor". Serenissimi boxer autocalanti alla vista di un assegno, con al centro il "Salva Lega Beghelli" in silicone autoindurente.



3. IL SINDACO SCERIFFO

Completo nero da ventimila con cappello Old Rhodesia in pelle di negro. Scarpa in pelliccia di pecora taragna, nerbo di cavallo e fedele borzaccia con urina di maiale per la bonifica dei terreni arzonamente destinati alla costruzione di moschee.



4. MILIZIA PADANA (MP)

Complimenti neoceltici per i valorosi difensori della nostra tradizione. La pelera verde su entrambi i lati ammicca ai valori della cultura padana e consentirà all'automobilista del nord (che non ha tempo da perdere) di evitare antipatiche attese agli incroci. Il fischietto a ultrasuoni, regolato sulla lunghezza d'onda degli immigrati, mette in fuga un venditore abusivo a 300 metri senza disturbare un onesto commercialista di Bellagio impegnato a parcheggiare la propria jeep sul marciapiedi.



5. INFERMIERA DELL'ORDINE DEL SACRO PO

In tenuta sportiva da pronto intervento. Da notare il tradizionale rosario in acciaio inox e l'abbronzante tradizionale crocefisso etnico.



6. LA PROFESSORSA DI LICEO

con il moderno copricapo dilatato "Old Sabò" e il fedele testo scolastico quotidiano "La Padania". A fianco, il PROFESSORE UNIVERSITARIO nel cameratesco gesto di gratularsi sotto per mettere a loro agio gli studenti di sesso maschile, di notare l'elegante grattare per le punizioni corporali.



7. IL DENTISTA

Camice verde "doubleface" adatto a qualsiasi tipo di professionista: all'arrivo della linanza si trasforma in un lino esportivo sottopano. In pugno, la siringa di anestetico per i casi più dolorosi: quelli che chiedono la ricevuta fiscale.



8. PORTANTINI CELODURISTI

In completo casual disegnato da Bonghezio, colti nel tradizionale trasporto di una barella senza l'uso delle mani.

9. LO SFIZIOSO

Delizioso robe-manteaux in lenora misto a polvere di manico d'ombrello, con elegante cappuccio "Old Alabanza" e impreziosito da un gioiello "pour tout" in fibra naturale.



Appello dei parlamentari europei del centrosinistra

L'avvenire dell'Europa: per la Convenzione europea è il momento delle scelte

Il processo di integrazione europea ha assicurato la pace e favorito crescita e stabilità economica a Paesi divisi per secoli da guerre fratricide. Oggi ci troviamo di fronte a sfide decisive se vogliamo garantire un futuro di democrazia, di pace e di benessere a un'unione di stati, di popoli e di culture senza eguali nel mondo: dieci nuovi Paesi faranno parte dell'Unione dal 2004 e la Convenzione sul futuro dell'Europa sta elaborando un progetto di Costituzione.

La Convenzione europea è chiamata a scegliere.

Si può scegliere di ridurre l'Unione ad un grande mercato, progettando un sistema dove i poteri delle istituzioni europee verrebbero svuotati dalla rinazionalizzazione delle politiche comuni e dalla esaltazione del metodo delle intese tra governi.

Si può al contrario affermare la convinzione del ruolo essenziale di un'Europa come soggetto politico, che faccia sentire la sua voce nel mondo per difendere la pace e i diritti umani, che esprima valori comuni, che persegua concreti obiettivi di solidarietà e di coesione economica e sociale nel quadro di uno sviluppo sostenibile. Un ruolo irrinunciabile di fronte all'impossibilità per gli Stati di far fronte – ciascuno per sé – alle sfide transnazionali dei nostri tempi.

È questa la nostra convinzione e per questa ragione noi riteniamo che il dibattito aperto nella Convenzione europea fra rappresentanti delle cittadine e dei cittadini europei provenienti dai governi e dai parlamenti nazionali, dal Parlamento europeo e dalla Commissione sia un'occasione irripetibile per unire l'Europa e rafforzare la democrazia.

La Convenzione risponderà alle attese dell'opinione pubblica europea e alle sfide del futuro se sceglierà di elaborare un progetto di Costituzione

democratica, che rafforzi l'unità politica dell'Europa con un sistema di governo sostenuto dalla volontà popolare, secondo l'ispirazione federalista del progetto che fin dal 1984 fu approvato dal Parlamento europeo su proposta di Altiero Spinelli.

Questo progetto di Costituzione deve contenere nella sua prima parte la Carta dei diritti fondamentali e ridisegnare il sistema istituzionale ispirandosi ai seguenti principi:

- solidarietà: fra i cittadini e fra gli Stati, all'interno dell'Unione e nei rapporti con il resto del mondo;
- sussidiarietà: distinguere le competenze dell'Unione da quelle degli Stati secondo il livello in cui possono essere meglio esercitate, compresa la dimensione regionale e locale;
- efficacia: attribuire alle istituzioni europee i poteri e gli strumenti necessari per decidere e attuare le azioni e le politiche comuni;
- flessibilità: permettere agli Stati che lo vorranno di precedere gli altri senza mettere in pericolo l'unità dell'insieme;
- pluralismo: riconoscere, rispettare, valorizzare le differenze (politiche, sociali, culturali, linguistiche, religiose) che sono la ricchezza del patrimonio europeo; riconoscere il pluralismo dell'informazione e contrastare la concentrazione dei media.

Un'Unione democratica ed efficace deve fondarsi su un sistema istituzionale così articolato:

- il Parlamento europeo (espressione democratica dei popoli dell'Unione, eletto a suffragio universale diretto) e il Consiglio (espressione dei governi degli stati membri) condividono i poteri legislativi e di bilancio; il Consiglio vota a maggioranza qualificata per non essere paralizzato dal veto di un singolo governo; il Parlamento stabilisce rapporti di stretta cooperazione con i parlamenti nazionali;
- la Commissione europea, rafforzata nel suo ruolo, esercita l'iniziativa legislativa, contribuisce a definire gli

orientamenti dell'Unione, la rappresenta all'esterno, vigila sul rispetto delle regole comunitarie e assicura l'attuazione delle leggi; ad un vice presidente della Commissione vengono attribuite le funzioni di rappresentante della politica estera e di sicurezza comune;

- il Consiglio dei Capi di Stato e di Governo esprime i grandi orientamenti strategici dell'Unione e concorre alla designazione del Presidente della Commissione, che viene eletto dal Parlamento europeo;
- il sistema istituzionale dell'Unione è completato dalla Corte di Giustizia, che assicura il rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini e delle norme comunitarie; dal Comitato Economico e Sociale, che rappresenta istanze della società civile organizzata, e dal Comitato delle Regioni, che assicura la rappresentanza dei poteri locali e regionali.

La Costituzione deve inoltre definire:

- una comune politica estera di sicurezza e di difesa (compreso lo sviluppo di una capacità d'azione militare europea) e un'unica rappresentanza dell'Unione negli organismi internazionali;

- la costruzione di un effettivo spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia;
- gli obiettivi economici e sociali dell'Unione: un effettivo governo delle politiche economiche a partire dalla zona Euro; un coordinamento delle politiche sociali ed ambientali sotto la responsabilità della Commissione; la piena occupazione, lo sviluppo sostenibile, la stabilità monetaria, la coesione e la solidarietà sociale; il sostegno alla ricerca e all'innovazione; il rafforzamento dell'attuale sistema di risorse proprie dell'Unione ispirato a criteri di perequazione finanziaria; le misure indispensabili di armonizzazione fiscale;
- il ruolo della cultura nel processo di integrazione europea; il sostegno alla cooperazione e all'interscambio culturale;
- delle regole che prevedano: a) l'entrata in vigore della Costituzione con l'adesione di una maggioranza degli Stati membri che rappresenti almeno

i due terzi della sua popolazione globale; b) una procedura di revisione fondata sullo stesso principio e sul potere condiviso del Parlamento europeo, dei Parlamenti nazionali e del Consiglio.

Ciò comporta un chiaro rigetto di proposte che tendano:

- ad ampliare il ruolo del Consiglio europeo al di là di compiti di impulso e di indirizzo strategico e a ridimensionare il peso della Commissione;
- a sovrapporre alla figura e ai poteri del Presidente della Commissione, eletto dal Parlamento europeo, la figura e i poteri di un Presidente del Consiglio non investito di incarichi nazionali, designato per un mandato pluriennale dai capi di Stato e di governo degli Stati membri;
- a mantenere l'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune nell'ambito del Consiglio;
- ad appesantire anziché semplificare il processo decisionale dell'Unione.

Si tratta di contrastare tendenze ad una "rinazionalizzazione" che non possono essere condivise. Non si possono governare problemi globali e transnazionali di carattere economico, finanziario, sociale, ambientale, demografico, migratorio combattere ingiustizie sociali, criminalità e terrorismo internazionale senza principi strategie e istituzioni comuni.

La Costituzione dell'Unione deve dunque essere lo strumento principale per la tutela dei diritti dei cittadini, per la promozione della convivenza nel rispetto delle diversità, per l'affermazione della pace nel mondo, per lo sviluppo economico e sociale, per la conservazione dell'ambiente naturale e del patrimonio culturale e artistico europeo.

I cittadini dovranno quindi - secondo l'auspicio già da tempo espresso dal Parlamento europeo - essere consultati mediante referendum; la consultazione popolare dovrebbe svolgersi lo stesso giorno in tutti gli Stati membri.

Bruxelles, 5 dicembre 2002

Guido Bodrato
Enrico Boselli
Massimo Carraro
Luciano Caveri
Giorgio Celli
Luigi Cocilovo

Paolo Costa
Armando Cossutta
Ciriaco De Mita
Antonio Di Pietro
Claudio Fava
Marco Formentini

Monica Frassoni
Fiorella Ghilardotti
Renzo Imbeni
Enzo Lavarra
Franco Marini
Claudio Martelli

Clemente Mastella
Reinhold Messner
Pasqualina napoletano
Giorgio Napolitano
Elena Paciotti
Giuseppe Pisicchio

Gianni Pittella
Giovanni Procacci
Giorgio Ruffolo
Francesco Rutelli
Guido Sacconi
Luciana Sbarbati

Bruno Trentin
Gianni Vattimo
Walter Veltroni
Demetrio Volci

Natalia Lombardo

ROMA «Io non credo nelle grandi riforme imposte dalla maggioranza di governo», e se «il centrosinistra ha sbagliato, nella scorsa legislatura» imponendo la riforma costituzionale federalista, «il centrodestra non ripeta oggi lo stesso errore». Nel rispetto della coalizione a cui appartiene, Pierferdinando Casini dà un affondo agli stessi alleati che a colpi di maggioranza forzano la mano ogni giorno. Alle sei del pomeriggio, in mezz'ora di discorso pacato al congresso Udc parla da Presidente della Camera, interrotto dagli applausi della platea. Però marca, punto per punto, la differenza. Con Berlusconi e con la Lega. Ad ascoltarlo sono venuti apposta Massimo D'Alema (ricevuto da Follini e anche applaudito) e due ministri più colombe che falchi di FI, Beppe Pisanu e Antonio Marzano.

E se sul presidenzialismo, lanciato dal capo del governo rubando la scena mediatica al congresso il giorno prima, «non mi scandalizzo», dice Casini, che di fatto smonta il progetto di Berlusconi: le riforme devono essere condivise, afferma porgendo anche la mano a Marcello Pera. Il presidenzialismo, semmai, dovrebbe essere seguito «da leggi elettorali coerenti, quindi non di tipo proporzionale». Unica concessione a Berlusconi: ha ragione a lamentare i pochi poteri del premier in confronto ai presidenti di Regioni, lo dice anche «chi l'ha preceduto» (D'Alema ascolta in prima fila). Riforme? «Parlami» aveva detto in mattinata Rocco Buttiglione indicando la strada del «cancellierato tedesco con proporzionale corretto».

Casini ha aggiornato il discorso all'ultimo minuto, per ribattere all'incredibile uscita in presa diretta che Berlusconi si è lasciato scappare con la fedele Rete4 sulla Fiat, quel «cassintegrati si possono arrangiare con lavoretto non ufficiali». No, corregge Casini, «a nessuno è consentito di litigare su migliaia di famiglie italiane che perdono il lavoro».

Non esce dal suo ruolo, forse la platea che lo accoglie in piedi lo vorrebbe più «di parte e di partito», ma si trattiene, «ne avrei voglia, ma il mio ruolo istituzionale non me lo permette». Però apre riscattando il passato: «La storia della Dc non è stata storia di malaffare». Applauso e un «bravooo». Dal Ccd nato proprio alla Fiera di Roma «in solitudine» il 18 gennaio del 1994 all'oggi, «vedo l'atto fondativo dell'Udc». Difficile togliersi i sassolini dalle scarpe con stile istituzionale, ma Casini ci riesce: «Il tumore della politica è il trasformismo», afferma per «sgombrare il campo da ogni possibile tentazione ribaltonistica» (quelle di cui è stato accusato sulla vicenda Rai e non solo). Ma «la stessa decisione che si ha nel condannare i ribaltoni si deve avere nel difendere le proprie idee» su «questioni indisponibili». Insomma, un presidente della Camera deve fare «il suo dovere senza timore di dire no».

Poi un messaggio chiaro alle derivate di Bossi e a Berlusconi: «Chi guida un'istituzione rappresentativa» risponde alle forze politiche e ai cittadini, «ma secondo le regole che disciplinano quella istituzione». E, per mettere l'accento sulla «terzietà» delle istituzioni, il presidente Carlo Azeglio Ciampi diventa l'uomo in cui «si identifica l'Italia», «l'unico a non avere bisogno di un partito». Altri applausi. Il Federalismo? Sì, ma «solidale», fuori dalla logica apparsa sui manifesti leghisti: «Milano batte Roma 25 a 0». No, Roma e Milano «vagoni diversi di un unico convoglio chiamato Italia» e pari dignità al Sud (il giorno prima Totò Cuffaro era stato acclamato). Un pizzico di soddisfazione anche alla Chiesa nel

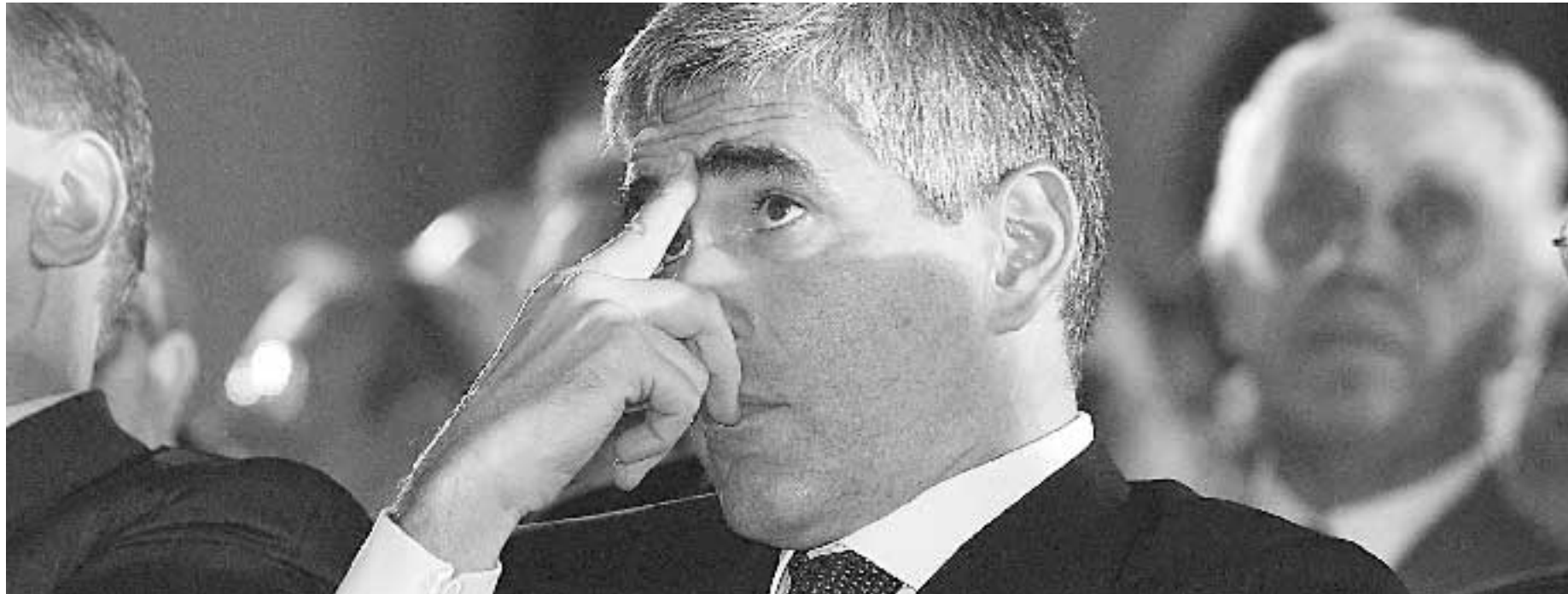
«Il presidente della Camera in modo fermo respinge i termini della proposta presidenzialista di Berlusconi D'Alema: discorso coraggioso»



«La stessa decisione che si ha nel condannare i ribaltoni si deve avere nel difendere le proprie idee»
Oggi nasce l'Udc
Follini segretario

Casini cestina le brame di potere di Silvio

«Non si fanno riforme a colpi di maggioranza, non facciamo lo stesso errore del centrosinistra»



Il presidente della Camera Pierferdinando Casini al congresso dell'Udc

Foto Agenzia Emblema

Il coraggio di Pier, oltre l'eredità Dc

Misurato, in mezz'ora disegna la forte identità Udc. Garante delle istituzioni, e non solo. La lacrima di Forlani

Pasquale Cascella

Per una volta Arnaldo Forlani deve scuotere la testa davanti al pupillo di un tempo che ripudia la «nostalgia» perché «non è una categoria della politica». Cos'è, allora, che al vecchio segretario della fu potente Democrazia cristiana fa scappare la lacrima, a cospetto dell'allievo che parla poco, nemmeno mezz'ora, avendo cose da dire e sapendo come farsi ascoltare da chi dovrebbe? Forse il maestro che aveva insegnato l'arte di parlare per ore senza dire niente, in questo momento, comprende di essere stato superato dall'allievo. E magari prova anche il rimpianto di non averla detta lui quella parola chiara, risolutiva, consapevole dell'incrinatura del famigerato Caf, appunto l'asse con Craxi e Andreotti, che avrebbe fatto da argine prima alla beffa della sconfitta nella corsa al Quirinale e poi anche all'umiliazione nei tribunali di «Mani pulite». In politica bisogna anche saper riconoscere i propri errori. E il cavallino della vecchia razza dorotea la «lezione» l'ha a tal punto incorporata da richiamare tutti ad «abbandonare l'idea illusoria che il tempo possa lavare e cancellare tutto». Anzi, fa leva proprio sul riconoscimento degli «errori che pure ci sono stati» e non sono spesso stati lievi» per riscattare l'onore perduto dal padre putativo. Ancora recentemente offeso da quei le-

ghisti che un tempo agitavano il cappio e ora rivendicano il potere di coalizione nell'aula di Montecitorio dove Casini è assurto allo scranno più alto. Ecco a chi dice: «La storia della Dc non è una storia di malaffare, ma una grande avventura umana e politica che ha contribuito a trasformare il volto del nostro paese». Più della mera continuità, Casini si fa carico delle idealità smarrite di quella storia, a cominciare dalla cultura statuale che fu di Alcide De Gasperi e di Aldo Moro, rimasta senza interpreti sul versante in cui l'epilogo della diaspora lo ha collocato. E cresciuto, il bizzoso puledro. Da tempo scalpita, e scalcia e s'impenna davanti allo steccato che il padre-padrone del centrodestra ha costruito intorno al suo piccolo partito. Ma ieri ha avuto la forza di saltare l'ostacolo più ostico, quello teso a ridimensionare persino la sua autonomia di uomo delle istituzioni. Anche a costo di pagare il prezzo della rinuncia a rilanciare, di fronte ai propri aficionados, la sfida della competizione per la leadership che pure era riuscito ad insinuare dalla tribuna delle assise bolognesi di An. Sono passati solo pochi mesi, ma è come se si fosse bruciata un'intera stagione politica. Adesso che anche Fini alza le mani in segno di resa, Casini è rimasto solo a far da argine al palabristismo dilagante. Quasi per un paradosso della storia. Appunto. Nel '48, per archiviare il go-

verno di unità nazionale nato dalla Liberazione dal nazifascismo, la Dc si autorappresentò come diga invalicabile contro la minaccia comunista. Ora il pericolo è nello stesso seno del centrodestra. Ed è tanto incombente la sfida che Casini deve tenersi stretto nel suo gessato presidenziale. Se non per una premessa, sulla coincidenza per la quale il congresso della confluenza di tre spezzoni della diaspora democristiana si svolge nella stessa sala in cui il 18 gennaio del 1948 fu fondato «in solitudine» il Centenario Cristiano Democratico. Serve per ricordare come il nuovo partito ha tuttora il diritto di considerarsi socio fondatore del centrodestra. A chi, se non a coloro che la Casa della libertà l'hanno riscoperto per convenienza politica o di potere? Il sospetto di ribaltonismo non è esorcizzato, ma rovesciato. «Il tumore della politica è il trasformismo», riconosce il presidente della Camera. Ma «la stessa decisione che si ha nel condannare i ribaltoni si deve avere nel difendere le proprie idee». Deve essere più chiaro l'avvertimento che «vi sono questioni disponibili ed altre indisponibili? E sia: «Noi non accettiamo, e non accetteremo mai, di coinvolgere le istituzioni nella contesa politica». Ma è esattamente questo che Silvio Berlusconi pretende, in nome di un principio maggioritario che fa strame delle poche regole, funzioni e ruoli che, nei meandri lunga transizione incompiuta

del sistema politico-istituzionale, preservano il tessuto connettivo del paese. A cominciare dal presidente della Repubblica, per il quale Casini sollecita l'applauso: «In lui si identifica il paese». Non è caso che poi passa a parlare di se, quasi a far propria (aspirando al testimone?) la missione: «Giova un presidente della Camera che resti perennemente sospeso fra la necessità di affermare nei fatti la natura di garanzia della propria carica e l'obbligo di piegare le norme agli interessi della propria parte politica?». Domanda poco retorica, per chi rammenti certi richiami all'ordine del forzista Renato Schifani, a cui quel Gianburrasca di Bruno Tabacchi ha deciso di regalare per Natale un bignamino di diritto costituzionale. Ad ogni buon conto, Casini chiude la partita direttamente tra l'ovazione del congresso: «Dubbi non ne ho, perché rispondo solo alla mia coscienza». Anzi, dimostrando di averle imparate proprio tutte le astuzie apprese nei corridoi della Dc, utilizza proprio le parole degli amici più sensibili al compromesso, da Rocco Buttiglione a Francesco D'Onofrio, per ritagliare un'alternativa politica su misura del proprio ruolo istituzionale. Già, «il miglior modo di servire la propria parte», non è quello di garantire il corretto funzionamento delle istituzioni? E sempre di vecchia scuola Dc è quell'ap-

profittare della presenza in prima fila di Massimo D'Alema per sottolineare l'«errore» del centrosinistra di aver approvato a maggioranza, nella scorsa legislatura, la riforma federalista. Una furbizia che tocca poco il presidente dei Ds: per replicare dovrebbe rifare tutta la via crucis della Bicamerale e dell'intero percorso riformatore fatto saltare da Berlusconi per le convenienze proprie. È il «di più» che D'Alema avrebbe voluto ascoltare. Senza nulla togliere al «coraggio» mostrato da Casini nel rivolgersi ai suoi amici tentati dall'avventura delle riforme a colpi di maggioranza. Peggio, se il centrodestra dovesse allargare «ancora di più la ferita» accampando una maggioranza della maggioranza, Casini non entra nella disputa presidenzialismo-cancellierato. Semmai, con l'ennesima mossa di stampo Dc rileva come «giustamente Berlusconi abbia collegato l'eventuale scelta presidenziale con la attuale carenza di pregnanti poteri di decisione da parte del presidente del Consiglio», proprio per svelare il trucco della incompatibilità tra la possibile «scelta presidenziale» e la legge elettorale di tipo proporzionale per la quale l'Udc si batte. Come dire che è inutile fare battaglie di retroguardia. Solo che, per alzare il tiro, c'è bisogno di un leader che tenga testa al capo onnipotente. Casini, dall'avamposto istituzionale più sensibile, saprà emancipare se stesso e la sua storia nella sfida più alta?

passaggio sul divario fra Nord e Sud del mondo da colmare, sul terrorismo che «non sarà mai battuto» fino a quando «alcuni popoli saranno sistematicamente umiliati», come «nel Medio-

«Alla fine un lungo applauso, anche se i cuori post-dc si scaldano ancora di più quando Don Gelmini celebra il «matrimonio» dei tre partiti, «ci vuole un prete, eccomi». La seconda giornata di dibattito si è aperta però con un nuovolone: uno sgambetto di pura marca democristiana che i delegati hanno riservato a Rocco Buttiglione (facendogli pagare l'accidiscendenza a Berlusconi del giorno prima). Alle due di notte, infatti, i delegati hanno votato con l'83 per cento l'elezione diretta del segretario (Marco Follini che parlerà oggi). Il voto segreto condanna Buttiglione alla minoranza ed evita

un'eventuale diarchia: solo il 52% dice sì all'elezione del presidente da parte del congresso, invece che dal consiglio nazionale. Così il ministro-filosofo compie un plateale «beau jest», rimanda la scelta al consiglio nazionale, «per non dividere il partito», spiega dal palco con una frecciata: «Non torniamo ai tempi del Ccd di Mastella e Casini, quando non si capiva chi comandava...». E il suo «pupillo» sfidante virtuale di Follini, Gianfranco Rotondi, in pratica ritira la candidatura, a meno che il futuro segretario non rappresenti anche la sua linea. Qual è? Quella di un filoberlusconiano che vuole subito la federazione con FI, ma quando dice che «in platea i berlusconiani sono molti» applaudono solo in tre. Si lancia in avventurosi voli da Anti-Cristo («troppe tre croci nel simbolo», evoca morti come jatture (qui sono tutti meridionali...), parla di «parti del corpo che si devono mostrare alla platea» per parlare con i big. Il retro.

I colpi bassi della notte potrebbero però essere ricuciti dallo stesso Follini oggi, che forse proporrà al congresso l'elezione per acclamazione di Buttiglione presidente, per non «cannibalizzare» il Cdu. Dietro il palco fremono le trattative (seguite anche da Casini), per una lista unica con i 230 membri del consiglio nazionale da eleggere. L'alternativa sono quattro liste: Ccd, Cdu, l'asse del Sud Cuffaro-Cutrufo (ieri Totò girava stretto stretto al forzista Micciché) e la lista D'Antoni.

I folliniani hanno aperto la strada a Casini. Bruno Tabacchi ha lanciato una provocazione: «no al rimpasto», sognato da Buttiglione, o rimpastini alla Giovanardi (che già promette poltrone di sottosegretario), pensiamo a un Berlusconi Bis: «Il governo è appannato, è urgente un aggiornamento del programma. Berlusconi se ne faccia carico spostando il baricentro della coalizione verso il centro equilibratore». E pure un «commissariamento per il Cda Rai» in attesa della legge. Mario Baccini rimarca la futura linea dell'Udc: «Leali ma non servili» e Berlusconi ricordi l'aiuto di Casini nel suo «sdoganamento nel Ppe». Il «lealista» ministro Giovanardi parla invece di «lealtà e amicizia» verso gli alleati, punta a un 10% per l'Udc e attacca «l'opposizione non costruttiva»; rinfaccia a D'Alema «la sciagurata frase sulla Rai, quei due escano a mani alzate dal Cda», che ha messo in difficoltà Casini. E poco democratici non sono Berlusconi & C, ma i «Nanni Moretti che volevano ridurre l'Italia alla stregua dell'Albania e dell'Unione Sovietica». I Girotondi-Soviet, insomma. Francesco D'Onofrio cerca «l'equilibrio difficile tra partito e coalizione, si dice che è inutile fare battaglie di retroguardia. Solo che, per alzare il tiro, c'è bisogno di un leader che tenga testa al capo onnipotente. Casini, dall'avamposto istituzionale più sensibile, saprà emancipare se stesso e la sua storia nella sfida più alta?»

Il leader di Democrazia europea avverte: non devono accusarci di ribaltonismo. Il presidenzialismo? Una delega che porterebbe l'Italia a sedersi

D'Antoni: nel Polo ma liberi di dire la nostra

Federica Fantozzi

ROMA La teoria dell'eterno ritorno, agitata dalla stampa «con simpatia o malizia», appare imprecisa: «I Democristiani non se ne sono mai andati, si erano solo un po' dispersi e frantumati». Il congresso dell'Udc in fasce serve dunque a ricompattare i ranghi, e per averne conferma basta guardare le facce dei delegati, molti provenienti dalla Sicilia, che si abbracciano in sala: d'ora scudocrociato allo stato puro. A loro parla il siciliano Sergio D'Antoni, ex segretario generale della Cisl e leader della terza forza centrista Democrazia Europea. Dicendo no al presidenzial-

ismo, ennesima «delega che porterebbe l'Italia a sedersi», e tornando sul chiodo del proporzionale con premio: «L'unico sistema che garantisce alleanze tra pari». In platea c'è anche Savino Pezzotta, ancora furioso con il governo per la «umiliante» rottura della trattativa Fiat. D'Antoni sa di non poter prescindere dall'appoggio della Cisl nella complessa partita contro Bossi: ribadisce fedeltà al patto per l'Italia (contro «gli estremismi nel sindacato») e ne saluta lo scudocrociato allo stato puro. A loro parla il siciliano Sergio D'Antoni, ex segretario generale della Cisl e leader della terza forza centrista Democrazia Europea. Dicendo no al presidenzial-

la vecchia idea cislina del capitalismo democratizzato dall'intervento dei lavoratori nel capitale di rischio: «Non so se la crisi Fiat sarebbe finita così». Vestito blu e cravatta a pois, il fondatore di DE scalda la sua platea dosando retorica e chiarezza: «Sogni sì, velleitismo no». L'intento è evidente: una riedizione alla grande della Dc in chiave XXI secolo, come è avvenuto in Olanda. Recuperando il «deficit di politica» che mette in pericolo la Repubblica. Traduce: in questo bipolarismo «l'Udc si colloca nella CdL perché è alternativa alla sinistra in tutte le sue manifestazioni». Prima delle elezioni del 2001 diceva invece del suo movimento che era «alternativo ai due Poli,

non siamo né di destra né di sinistra». Ora abbraccia il centrodestra, purché «non sia il luogo dove uno decide per tutti o chi è più bravo a ricattare tiene in ostaggio gli altri». Non, insomma, un posto dove al minimo accenno di problema gli alleati ti danno del «ribaltonista» («sentirlo dire a Casini, io mi impressiono») e gli avversari ti urlano «uscite e venite con noi» («Ma caro De Mita, perché non esce lei da Casarini, Flores e dai girotondi?»).

D'Antoni è certo che per riconquistare un elettorato sempre più disamorato la politica debba andare in senso «orizzontale anziché verticale». Rinnova le sue critiche al Mattarellum definito un «mostro» ibrido («anche i Dc a

Sergio D'Antoni al congresso dell'Udc
Foto De Vita

volte sbagliano»), invita a lasciare stare Ciampi evitando tentazioni presidenzialistiche («non serve, se il Paese non partecipa la politica diventa un teatri-

no inutile»), auspica un Senato delle Regioni per gestire la questione meridionale. Nell'appoggiare la candidatura di Follini alla segreteria si ritaglia un

ruolo di collaboratore in «un gruppo dirigente unito e collegiale». Cioè la differenza, butta lì, fra «un partito personale e uno democratico». Al centrosinistra rimprovera il «bel risultato» delle privatizzazioni e un liberismo «che ha fatto cose inenarrabili». Aggiunge: «Noi diciamo subito chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Gli altri si nascondono dietro una pianta o un fiore». Nella prima vera 2001 se la prendeva anche con Berlusconi: «La sua campagna elettorale è come quella dei supermercati, voti una faccia e te ne spunta un'altra». Altri tempi. Come recita la «grande lezione Dc»: dialogo sempre, scontro solo quando è necessario.

Il commovente addio a Firenze, in Palazzo Vecchio, di quello che fu il capo del pool di Palermo. Oggi i funerali

Un fiume di popolo per Caponnetto

In migliaia per l'ultimo saluto. Messaggi di Casini, Pera, Ciampi. Dimenticato dal governo

Saverio Lodato

FIRENZE Un lento fiume di popolo. Da quasi due giorni il pellegrinaggio non si ferma. È l'omaggio sentito di una città. Una spinta dal basso non propiziata dai media e meno che mai dalle televisioni. Quelli che sono qui ci sono esclusivamente per merito suo. È tutta farina del suo sacco. Della sua storia personale, del suo coraggio, della sua trasparenza. E non è solo la sua parentesi palermitana; in fondo sono trascorsi ormai dieci anni. Sono anche, e certamente in ugual misura, i dieci anni successivi, quelli trascorsi da un capo all'altro dell'Italia nel tentativo di trasmettere un «messaggio», a fare oggi da calamita.

Si parla tanto di «elezione diretta». Antonino Caponnetto in queste ore viene «eletto dal basso» - se ci è consentito - e viene eletto senatore a vita, visto che oltre diecimila firme in tal senso erano già state raccolte. Ma la gente, stranamente, resta al di qua della bara. Di fronte al gonfalone col giglio rosso su campo bianco. Come se la morte avesse delimitato una soglia oltre la quale inizia la privacy di Nino Caponnetto. La privacy di Riccardo, Massimo, Antonella, i figli. Non quella di Betta, la moglie, che dal giorno in cui è rimasta sola se ne sta chiusa in casa e non vuol vedere nessuno. Parlavamo di privacy.

Pochissimi sono quelli che hanno il coraggio di affiancarsi al feretro, per guardare «nonno Nino» (che intimoriva anche da vivo). Sala dei Cinquecento, Palazzo Vecchio, sede del Municipio di Firenze: affreschi multicolori e spazi giganteschi rendono meno angosciante questa attesa in vista dei funerali che saranno celebrati oggi. Scrive-

re di esequie e camere ardenti e funerali è un'esercitazione difficile. Ma non è vero che i riti sono tutti uguali. Qui colpisce la laicità di una vita che si traduce in altrettanta laicità da parte di quanti sono venuti. E allora guardiamo, per cominciare, il libro delle firme. Caponnetto, nel suo libro autobiografico, volle che l'ultimo capitolo fosse una piccola antologia di messaggi dell'altra Italia, quelli scritti dai giovani, dai giovanissimi (e gradirebbe).

Gaetano: «Grazie per averci offerto un esempio fatto di opere e non solo di parole».

Illeggibile: «Un uomo retto e onorevole in meno».

Clara: «Saremo più indifesi in tempi tristi».

Matteo: «Ti renderò giustizia con l'affermazione di una intransigenza morale di contro alla cultura dell'egoismo».

Anna: «Con te mi sentivo protetta».

Illeggibile: «Ne piangeremo la scomparsa, augurandoci che sopravvivano i principi».

Un siciliano: «Consigliere, da un siciliano: grazie di tutto quanto».

Anonimi: «Due giovani cresciuti ancor di più dopo la sua lezione».

Paola: «Ho creduto in te, spero che un giovane abbia la stessa speranza tua».

Un cittadino fiorentino presso la camera ardente di Caponnetto
Dario Orlandi

Ed ecco, nella sala dei Cinquecento, farsi avanti un signore distinto e avanti negli anni. È il maresciallo della guardia di Finanza Vittorio Ercolino. Quello che accompagnò Caponnetto a Palermo all'indomani dell'uccisione di Rocco Chinnici, il capo dell'Ufficio Istruzione del quale «nonno Nino» avrebbe preso il posto. Quello che accompagnò Caponnetto in aereo da Firenze a Palermo perché era stato assas-

sinato Paolo Borsellino. Il maresciallo Ercolino è uno di quegli uomini-ombra del nostro Stato che non verrebbero mai alla luce tanto hanno le «fiamme gialle» cucite sulla pelle. Oggi parla, invece.

Ricorda e quasi singhiozza: «Caponnetto a Palermo visse sempre in caserma. Stava in una stanza che era poco più grande di una cella. E di fronte a questa cella, dentro la stessa caserma, c'erano uomini armati che

di notte gli facevano la guardia». Solo per dire cosa furono quegli anni di terrore. E aggiunge: «Il consigliere un giorno mi disse: l'unico svago che ho, da quando vivo qua dentro, è quando mi capita di fare il sacrestano del cappellano che dice la messa». Solo per dire quale può essere il «privato» di certi uomini «pubblici».

Ecco, nel salone dei Cinquecento, Francesco Fleury, procuratore aggiunto di Firenze. E ripercorre, in pochissi-

mi flash, gli esordi del magistrato Caponnetto: inchiesta per l'alluvione di Firenze, inchiesta su uno scandalo universitario a base di assegni fasulli, primo delitto di quello che poi sarebbe diventato «il mostro di Firenze».

C'è la corona di fiori di Casini, il presidente della Camera. C'è un messaggio di Pera, presidente del Senato. C'è la corona di fiori dei ragazzi della scorta. Quella di Gianni De Gennaro, il capo della polizia e amico personale di Caponnetto. Quella di «Franca e Dario», che di cognome fanno Rame e Fo. Il cuscino della «Fondazione Sandro Pertini» di cui Caponnetto era il presidente in carica. Leonardo Domenici, il sindaco DS di Firenze, ha il merito di avere consentito l'esposizione della salma in una sede così prestigiosa. Solo quattro i precedenti e per fiorentini altrettanto illustri: Enriquez Agnoletti, eroe della Resistenza, Vasco Pratolini, Lando Conti, sindaco di Firenze ucciso dalle Brigate rosse nel 1986. Elio Cabbuggiani, sindaco fiorentino che si spense nel '99.

Che altro ancora?

I musicisti giapponesi del «Rainbow Chorus Japan» che domani faranno un concerto nella Chiesa di Santo Stefano, ormai perfettamente restaurata dopo le bombe (mafiose ma non solo) del 1993, hanno deciso di dedicare la serata alla memoria di Caponnetto. E c'è chi (i comunisti italiani) hanno proposto di intitolargli il nuovo Palazzo di Giustizia in via di ultimazione. Non c'è lo straccio di una corona o di un messaggio degli uomini di questo governo. Al capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, che ha parlato di un «simbolo» che se ne è andato, si sarà stretto il cuore alla vista di questi nostri governanti in una circostanza come questa.

LIBRI SCHEIWILLER

Prosa

Miljenko Jergović
Mama Leone
Pagine 304 - € 14,50



Franco Bompieri
Arriva il principe
Prefazione di Natalia Aspesi
Un irriverente «benvenuto» ai Savoia
che tornano in Italia
Pagine 112 - € 12,00

Prosa/Centenari

Gianni Rizzoni - Alain Pagès
L'ultima notte di Émile Zola
Pagine 212 - € 11,00

Victor Hugo
Lettera all'America
contro l'impiccagione di John Brown
Prefazione di Paolo Del Debbio
Pagine 96 - € 8,00
[imminente]

Poesia

Giovanni Testori
Segno della gloria
Pagine 144 - € 12,00

Contrasti

Jole Garuti, Gian Luigi Falabrino,
Maria Grazia Mazocchi
Il piacere della legalità
Idee ed esperienze
per la convivenza civile
Prefazione di Don Luigi Ciotti
Pagine 216 - € 12,50

Grazia Francescato,
Giuseppe De Marzo,
Francesco Martone,
Fabrizia Pratesi
No global.
Da Seattle a Porto Alegre
Le ragioni di un movimento
che può cambiare il mondo
Prefazione di Alfonso Pecoraro Scario
Pagine 167 - € 12,50

Marco Vitale
America punto e a capo
Una lettura non conformista
della crisi dei mercati mobiliari
Prefazione di Salvatore Bragantini
Postfazione di Sergio Romano
Pagine 192 - € 14,00



Guido Vergani
dialogo con Roberto Bertolli
e Furio Ravera
Un buco nell'anima
Guarire dalla malattia droga
Pagine 192 - € 14,00

Studi

Future Concept Lab
A cura di Francesco Morace
Trend 2003
Asimmetrie Europee
European Asymmetries
Le 6 tendenze di consumo che stanno
plasmando la nuova Europa
Testo italiano e inglese
Pagine 176 - € 25,00

La lingua nella storia d'Italia
a cura di Luca Seriani
Prefazione di Bruno Bottai
Una coedizione Società
Dante Alighieri / Libri Scheiwiller
Pagine 800 + 56 illustrazioni € 46,00

Le Agende del Ricordo
a cura di Gianni Rizzoni

Agenda Letteraria 2003
Pagine 160 - € 12,00
Agenda dell'Arte 2003
Pagine 160 - € 12,00
Agenda della Scienza 2003
Pagine 160 - € 12,00
Agenda Letteraria
Dante Alighieri 2003
Pagine 160 - € 15,00
Agenda Letteraria
Luigi Pirandello 2003
Pagine 160 - € 15,00

Varia

Basilio Reale
La cucina disattenta
Primi piatti della cucina siciliana
fra tradizione ed evoluzione
Con 12 tavole di Ercole Pignatelli
Pagine 112 - € 15,00
[imminente]

LIBRI SCHEIWILLER
Via Cosimo Del Fante, 8
20122 Milano
tel. 02 58307707
fax. 02 58430964
commerciale@librischeiwiller.it
www.librischeiwiller.it

Nelle migliori librerie

il ricordo

«Nonno Nino» sognava uno Stato garante di giustizia

Sandra Amurri

Era la prima domenica di ottobre del 1993. Il giudice Giancarlo Caselli era arrivato a Palermo da appena sei mesi quando don Giuliano Zattarin, parroco di Sariano, paesino di appena 500 anime tra Rovigo e Ferrara, organizzò il primo incontro di una lunga serie per commemorare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e per dire "grazie" a quel giudice piemontese che non aveva esitato a mettersi in gioco per andare a dirigere la Procura siciliana ancora sconvolta dalle stragi di Capaci e di via d'Amelio. La prima lettera d'invito la spedì ad Antonino Caponnetto. Da quel giorno il "nonno" come lo chiamava amorevolmente Betta, moglie e compagna silenziosa e forte, divenne una presenza costante. Un faro per i tanti giovani e cittadini comuni che arrivavano nella piccola chiesetta di Sariano o nel castello dei conti Palletti per sentir parlare di "Vangelo e Costituzione". Tante le voci, giudici in

prima linea come Caselli, Gherardo Colombo, Libero Mancuso, Michele Del Gaudio, Pierluigi Vigna, Felice Casson, Paolo Jelo, nomi "forti" dell'antimafia come Luciano Violante, giornalisti e intellettuali impegnati come Paolo Flores d'Arcais, Maurizio De Luca, Sandra Bonsanti, Giovanni Ferrara, e ancora i familiari delle vittime, Maria Falcone, Daria Bonfietti, Saveria Antiochia, Rita Borsellino, Maurizio Ferrara. Ognuna diversa dall'altra accomunate da un unico sentire: giustizia e legalità. E nonno "Nino" ogni volta prima di ripartire per Firenze ringraziava don Giuliano con un abbraccio che sembrava non dovesse finire mai, lungo e intenso come la gratitudine che invitava verso quel prete operaio che non si accontentava di dire messa la domenica e che ripeteva spesso: "La passione per il Vangelo è innanzitutto passione per l'uomo". A Sariano l'atmosfera era così magica che i miracoli accadevano davvero. Come quella volta che don Giuliano organizzò l'incontro, "Nel nome del Padre", mettendo assieme i figli di colo-

ro che hanno sacrificato la vita per tutti noi con chi è rimasto in prima linea. Il giudice Colombo e i figli di Ambrosoli, Violante e i ragazzi del quartiere Brancaccio, "figli", di Don Pugliesi, Nando Dalla Chiesa per parlare di suo padre, Caselli e i figli di Borsellino. E come quando, era il primo Governo Berlusconi, don Giuliano fece incontrare a Sariano i due grandi vecchi della storia Repubblica: Don Giuseppe Dossetti e Nino Caponnetto per parlare di Costituzione e Resistenza. E poi ancora la festa per la vittoria di Romano Prodi nella semplicità della canonica con le torte preparate dalle donne di Sariano. E "nonno" Nino c'era sempre a sognare, a sperare, a lottare con quell'Italia che vuole cambiare. Ecco un ricordo di Caponnetto da parte di don Giuliano Zattarin.

I tempi che stiamo vivendo esigono occhi usi all'oscurità e scarpe abituate alla marcia. Per questa marcia non c'è l'ora di arrivo.

Ci siamo ritrovati per anni a Sariano. Nino Caponnetto non mancava mai. Ci teneva ad esserci, con eguale passione, a Vangelo e Costituzione! La coscienza di dover sempre più innamorarci delle istituzioni, la scelta di credere sempre e comunque in uno Stato presente, organico, garante di giustizia, solidarietà, di una effettiva uguaglianza.

stizia, della libertà e della solidarietà. La mattina tentare di pensare alla società e al mondo ascoltando la proposta di Cristo.

Il pomeriggio, dopo aver consumato insieme in allegria pane, vino e salame, tutti al castello o dietro la chiesa o sotto il tendone o addirittura sotto l'altare in chiesa per parlare di noi, della società e del mondo, per amarli sempre di più, per prenderci sotto braccio, ascoltandoci, aiutandoci, commoventoci.

E nonno Nino non mancava mai. Era sempre in prima fila, attento, coinvolto, con il cuore e la mente spalancati e in ascolto intenso, soprattutto dei giovani che lo stimavano e lo amavano, di un amore sempre ricambiato.

In quanti momenti, durante quegli incontri, ho avuto la sensazione che la regalità di Cristo e la signoria dell'uomo sfumassero l'una nell'altra fino quasi a confondersi. Quante giornate passate dedicandoci, con eguale passione, a Vangelo e Costituzione! La coscienza di dover sempre più innamorarci delle istituzioni, la scelta di credere sempre e comunque in uno Stato presente, organico, garante di giustizia, solidarietà, di una effettiva uguaglianza.

E nonno Nino era sempre lì, in prima fila.

L'esigenza di stimolare una formazione politica seria, ispirata al bene comune, al valore della persona, al culto della democrazia.

Una insopprimibile voglia di legalità, un'autentica passione per la giustizia. Il culto dell'onestà interiore, della trasparenza pubblica. L'ostinata ricerca della verità.

La simpatia, l'affetto, la gratitudine e la solidarietà verso quei magistrati che da anni lottano perché dal fango dei delitti e delle stragi di Stato, delle tangenti, della disonestà, della corruzione, della camorra, della mafia, possa finalmente riemergere bella, pulita, la nostra Italia.

E nonno Nino era sempre lì, in prima fila.

Il ricordo sempre vivo e coltivato di chi, servendo legalità e giustizia, è caduto per l'Italia e per noi. Il grande valore della memoria. Quel ricordare continuo per far continuamente rivivere. La consapevolezza, come credenti e non credenti, di non poter essere, oggi, neutrali. L'esigenza di schierarsi, sempre dalla parte della giustizia e della solidarietà. Nino Caponnetto ci lascia un compito difficile, ma affascinante.

Sostenuti dal suo esempio e dalla sua testimonianza portata avanti fino in fondo, siamo chiamati a forzare l'aurora a nascere. Rifiutarsi di misurare solennemente i cubiti di acqua che fanno ondeggiare paurosamente la nave durante la tempesta, ma stare sulla tolda della nave per poter scorgere l'arcobaleno.

Presagire l'arrivo della bonaccia. Quello scrutare i segni dei tempi con fede, ottimismo, positività, capacità costruttiva, sempre con il sorriso sulla bocca e la speranza nel cuore.

Grazie, Nino, per la tua vita e per la luce che ci hai regalato. Che nulla di questa tua vita umana vada perduto.

Che possiamo sempre rispettare ciò che per te fu santo.

Che le cose in cui sei stato grande rimangano eloquenti ora che non sei più. Perché continui a vivere nei tuoi figli, nei tuoi amici, in tutte le persone che ti hanno conosciuto ed amato, in tutti i giovani che credono nella legalità e per essa sono disposti a giocarsi tutta la vita. Perché siano il nostro cuore, la nostra coscienza e i nostri pensieri il luogo della tua continua presenza in mezzo a noi...

don Giuliano Zattarin

Il leader dell'Ulivo ferma Parisi che preme per un'organizzazione aperta. «Non ho mai pensato di affidare i destini di un gruppo di dirigenti a una struttura personalizzata»

Rutelli ai Popolari: la Margherita non sarà un partito modello FI

Luana Benini

ROMA Franco Marini è il grande anfitrione alla Domus Mariae. È lui che ha voluto l'iniziativa, il convegno di due giorni riservato agli ex popolari. Lui e Pierluigi Castagnetti, che dell'Associazione culturale «i popolari» è il presidente. La nascita di questa Associazione fu deliberata nell'ultimo congresso dei popolari, prima che iniziasse il percorso costituente della Margherita, partito nel quale l'anima popolare ex Dc dovrà unirsi stabilmente con quella degli ex Democratici. Ma «amaigama» continua ad essere difficile anche ora che il congresso fondativo si avvicina e si dovrà passare dagli attuali gruppi dirigenti provvisori a quelli veri. Strada facendo il dualismo Parisi-Marini si è fatto sentire. Con Parisi che preme per un partito aperto che vola oltre le antiche identità, gli antichi lidi. In questo quadro, l'iniziativa alla Domus Mariae si è attirata non pochi strali polemici. Parisi e gli ex

Democratici vi hanno letto uno spirito correntizio, una volontà di costruire all'interno della Margherita un gruppo di pressione fortemente ancorato alle radici popolari e cattoliche. In effetti, nella componente popolare della Margherita continuano a convivere spinte di segno diverso e permangono diffidenze sulla natura del partito che si sta strutturando. Ieri De Mita ha di nuovo agitato il rischio di una Margherita, partito di passaggio, in attesa di identificarsi con

Il presidenzialismo non mi piace Sarò un presidente sempre sottoposto a critica e a scrutinio

”

il più ampio soggetto politico dell'Ulivo: «La Margherita non può essere una cosa indefinita per giunta in attesa di qualche altra cosa indefinita. Cosa è? Non lo so. Per andare dove? Boh! E l'Ulivo può sembrare una cosa cechoviana come l'invocazione "a Mosca a Mosca" del "Giardino dei ciliegi". De Mita non ha neppure risparmiato una battuta a Marini: «Ha grande attitudine ad organizzare i processi. Ma oltre che organizzare bisogna pensare se non c'è politica».

Dario Franceschini, esponente di quel gruppo che va da Rosy Bindi, a Mattarella, a Mancino, più disponibile a navigare in mare aperto, ha preso di petto il problema: «Non credo sbagliato mantenere vive le esperienze politiche come quella del cattolicesimo democratico, ma sarebbe un limite se si pensasse di riprodurre l'appartenenza a correnti di tipo che mortificherebbe un dibattito utile». Essenziale dunque che «il partito non si chiuda in sé stesso» e che «in questa fase di congressi provin-

ciali si porti nella classe dirigente anche quella parte di elettorato che non ha partiti di provenienza».

Su una cosa, però, si sono trovati tutti d'accordo, da Mancino, alla Bindi, da De Mita allo stesso Marini: «No al partito del presidente, leaderistico, modello Fi, sì a un partito strutturato e aperto ai movimenti».

E ieri Francesco Rutelli ha voluto dare tutte le assicurazioni in materia senza però rinunciare a mettere i suoi paletti. In sintesi: lungi da me l'intenzione di «affidare i destini di un gruppo di dirigenti a una struttura personalizzata», ma attenzione alla voglia di fare correnti. «Se oggi si fosse riunita una corrente interna, io sarei il primo avversario». «Se qualcuno pensa che il nostro debba essere un partito fatto di delegati dal vertice con poche migliaia di iscritti, un partito che fa la conta delle tessere, si sbaglia». Avanti tutta dunque oltre le autoinsufficienze, verso «un partito democratico e aperto, senza divisioni». Un partito che «non è una tappa inter-

media». Per mia formazione politica, ha detto Rutelli, «il presidenzialismo non mi piace», dunque sarò un presidente «sempre sottoposto a critica e scrutinio». A De Mita: «Schematizzare non aiuta nessuno». Alla platea, fatta essenzialmente di amministratori periferici, una battuta: «Sono cambiato da quando lavoro con molti di voi che stanno in questa sala». Alla fine sono applausi. Follini, Udc, doveva arrivare per un saluto ma non s'è visto. Marini

Critico De Mita: non si può essere una cosa indefinita, per giunta in attesa di un'altra cosa indefinita

”

scherza: «Ha a che fare con Buttiglione, non si può allontanare se non sa quel che trova al ritorno». Marini è soddisfatto. Al bar ci tiene a sottolineare che è calata la pace fra ex Ppi e ex Democratici, che le polemiche si sono ricomposte. Parisi? «Ora mi aspetto un invito al bar per un caffè, o meglio per un grappino...». Rutelli? «Ha chiuso bene». Accordo fatto sulle date dei congressi. «Il problema che avevamo di fronte», spiega Marini - è stato risolto da Rutelli con la sua disponibilità a presiedere la Margherita. La Direzione lunedì 16 confermerà il cammino del partito, dicendo quando chiederà il tesseramento, annunciando che a febbraio ci saranno i congressi provinciali, poi quelli regionali e all'inizio del prossimo anno il congresso nazionale».

Un colpo al cerchio, uno alla botte. Anche Parisi dicono che sia soddisfatto dal momento che è passata la sua teoria di partito aperto. Ora sul tappeto c'è l'elezione dei nuovi organismi a livello locale e nazionale.

“ Lo statuto fissa in un terzo dei componenti della Direzione il limite minimo per avere diritto al referendum. La sinistra Ds sulla carta dispone del 34,2



I Ds si opporranno a una decisione unilaterale Usa. Il problema nascerebbe invece se gli Stati Uniti dovessero ottenere un via libera da parte dell'Onu”

Iraq, il referendum che divide i Ds

La minoranza vuole l'applicazione dello statuto, la maggioranza considera questo un pretesto

Piero Sansonetti

La sinistra ds ha deciso di rompere gli equilibri interni e di porre il partito di fronte a una scelta: sì o no alla guerra, senza condizioni. Ha deciso di farlo ricorrendo a uno strumento politico nuovo: il referendum. Cioè una consultazione degli iscritti che serve a porre il tema della guerra al centro della discussione politica del partito, ma serve anche a vincolare il gruppo dirigente a una linea apertamente pacifista. La maggioranza dei Ds ha risposto a questa iniziativa con una certa irritazione. Dice: non c'è nessun bisogno di un referendum su una questione politica sulla quale il partito è unito. Cioè sull'opposizione alla guerra. La sinistra ds prende atto di questa replica della maggioranza ma chiede qualcosa di più di una dichiarazione generica. Vuole una presa di posizione ufficiale contro la guerra in qualunque circostanza: con o senza l'avallo dell'Onu. In realtà l'oggetto del contendere è tutto qui. Nessuno ha dubbi sul fatto che il partito dei Ds, e in genere l'Ulivo, si opporrà a una eventuale decisione unilaterale americana di attacco all'Iraq. Il problema nascerebbe invece se gli Stati Uniti dovessero ottenere un via libero - più o meno esplicito - da parte dell'Onu. In questo caso la discussione potrebbe riaprirsi (dipende anche dalla forma di questo ipotetico via libera) perché settori abbastanza larghi sia dell'Ulivo sia dei Ds sono contrari ad opporsi a una decisione dell'Onu. Si spiega così l'iniziativa della sinistra Ds. Che si basa sull'articolo 27 dello statuto del partito, approvato a Pesaro poco più di un anno fa. In questo articolo si stabilisce che su "questioni o scelte politiche di essenziale importanza" un gruppo di membri della Direzione può chiedere un referendum. Lo statuto fissa in un terzo dei componenti della Direzione il limite minimo per avere diritto al referendum. La sinistra Ds sulla carta dispone del 34,2 per cento dei voti congressuali, e quindi dei posti in Direzione. Però non è detto che tutti firmeranno, e quindi per ottenere il quorum potrebbe essere necessario trovare qualche consenso all'interno dell'area di maggioranza. Cosa non impossibile.

La maggioranza dei Ds ha risposto a questa iniziativa con una certa irritazione

Se davvero si arriverà al referendum sarà il segnale di una rottura definitiva dentro il partito? I promotori del referendum dicono di no. Dicono che loro vogliono semplicemente aprire una discussione che coinvolga migliaia di persone. E cioè colmare una lacuna che finora ha indebolito

la sinistra e in particolare i ds, anche perché fuori dei partiti istituzionali sta crescendo un movimento molto forte che fa della scelta contro la guerra una discriminante fondamentale. La sinistra ds sostiene che né il partito né l'Ulivo si sono impegnati in una discussione di massa sulla guerra,

sul significato della guerra, sulle conseguenze, sul ruolo degli Stati Uniti e dell'Europa, sugli obiettivi reali di una azione militare, sulle grandi questioni del Medio Oriente, sui compiti dell'Onu, sul valore dei principi pacifisti. E ritengono invece che una discussione su questi argomenti

sia decisiva per delineare i contorni della sinistra moderna. Dicono che intorno alla questione della guerra gravitano tutti gli altri grandi problemi della politica: quelli degli assetti economici del mondo, quelli della democrazia, quelli dei diritti dei popoli e degli Stati. I promotori del refer-

endum giurano che non ci sono secondi fini nella loro iniziativa e che il referendum non va visto come strumento di battaglia interna, cioè come leva per scardinare gli assetti dei Ds e per modificare gli equilibri e i rapporti di forza tra maggioranza e minoranza.

Naturalmente i dirigenti della maggioranza del partito sono convinti del contrario. Non vogliono questo referendum, che vedono come un modo per delegittimare il gruppo dirigente del partito e per ingessare una discussione che deve invece tenere conto dei fatti che avvengono e non cadere in schemi ideologici. La maggioranza del partito è persuasa che il referendum sia un modo per drammatizzare la battaglia tra riformisti e radicali e per spostarla su un terreno più favorevole ai radicali. Con un'operazione politica di mistificazione, dal momento che - secondo la maggioranza - non esiste nessuna divisione tra chi è per la pace e chi è per la guerra: tutta la sinistra è per la pace e casomai la discussione è solo su un problema di principio, e cioè su questa domanda: in alcuni casi estremi, nella politica internazionale, è legittimo o no l'uso della forza? Qualche esponente della maggioranza accusa il correntone di strumentalismo e ricorda come molti dirigenti del correntone, che oggi fanno della linea pacifista un cavallo di battaglia, appena tre anni fa furono a favore della guerra del Kosovo che addirittura definirono guerra giusta e guerra etica. E anche sull'attacco degli Stati Uniti in Afghanistan non assunsero una linea di opposizione di principio.

E' difficile prevedere che piega prenderà questa nuova "tenzone" tra sinistra Ds e maggioranza riformista. Molto dipenderà dagli avvenimenti esterni, cioè dalla politica internazionale. Sicuramente non sarà facile eludere alcune questioni che da tempo premono sulla sinistra italiana e che chiedono risposte di principio, e non solo di buon senso. Sia perché in Italia si sta irrobustendo un movimento pacifista vastissimo, che chiede parole chiare ai partiti tradizionali della sinistra, e che coinvolge settori molto grandi delle nuove generazioni e dell'intellettualità. Sia perché le scelte politico-militari degli Stati Uniti rendono sempre più esigui gli spazi di mediazione e costringono gli Stati europei e la sinistra europea a scelte di campo rigorose. Con la proposta del referendum la sinistra ds costringe comunque tutta la sinistra a spostare l'attenzione dai problemi interni ai grandi problemi internazionali.



Marines durante esercitazioni militari statunitensi nel Kuwait
Gustavo Ferrari/Ap

segue dalla prima

Ds, un quesito su pace o guerra?

Non ci sarà futuro per la sinistra in Italia e in Europa senza una profonda riflessione che, partendo dal no alla guerra in Irak (anche se fatta contro un dittatore) senza se e senza ma, rilanci un'idea di progresso e giustizia sociale universale.

Tutti sono chiamati ad un impegno per scongiurare il conflitto.

Le mobilitazioni popolari per la pace hanno in questo senso un ruolo grandissimo nel promuovere la partecipazione e la coscienza dei cittadini contro la guerra. L'adesione motivata dei DS alla prossima giornata per la pace del 10

dicembre è un fatto importante e positivo.

Nel caso sciagurato che la guerra dovesse esplodere, riteniamo che ogni scelta del partito debba essere il frutto di un percorso democratico e partecipato, e in questo senso consideriamo necessario e doveroso che si proceda ad un referendum tra gli iscritti alla Quercia, così come prevede lo statuto del partito all'art. 27.

Una richiesta che avanziamo perché siamo di fronte ad un passaggio cruciale per il quale è necessario un grande momento collettivo e partecipato, in cui centinaia di migliaia di donne e di uomini, di giovani e meno giovani, possano riunirsi, discutere e decidere consapevolmente, valorizzando così la funzione del partito come luogo di sintesi e di proposta, di cittadinanza politica e di impegno.

Con spirito costruttivo proponiamo un appuntamento che raccolga le compagne e i compagni, oltre schieramenti e

posizioni precostituite, in un dibattito libero con la disponibilità ad ascoltare e a decidere tutti insieme.

Il referendum interno fra gli iscritti può e deve divenire strumento di mobilitazione, di attivazione delle mille energie positive che può esprimere il nostro partito. Dimostrazione popolare e di cittadinanza del nostro essere parte integrante dei movimenti per la pace e della società civile, strumento di una democrazia che è mezzo, ma anche fine per affermare una sinistra della responsabilità e delle solidarietà.

Fulvia Bandoli, Tom Benetollo, Giovanni Berlinguer, Gloria Buffo, Famiano Crucianelli, Pietro Folena, Marco Fumagalli, Giovanna Melandri, Giorgio Mele, Fabio Mussi, Paolo Nerozzi, Achille Passini, Laura Pennacchi, Luciano Pettinari, Cesare Salvi, Massimo Villone, Vincenzo Vita, Salvatore Vozza.

L'iniziativa della sinistra Ds si basa sull'articolo 27 dello statuto del partito, approvato a Pesaro

Con Bassolino e Iervolino l'ex leader della Cgil ospite a Napoli del convegno sul Sud organizzato da «Aprile». Il peso di una crisi economica che penalizzerà il Mezzogiorno

Cofferati: con questo governo non può esserci nessun dialogo

Claudio Pappaianni

NAPOLI La politica di questo governo è basata «su un capitalismo compassionevole e sulla filantropia, con il più forte che adotta, scegliendolo, il più debole» e questo per il Mezzogiorno significa «riproporre il peggior dei rapporti clientelari». Conclude così Sergio Cofferati il suo intervento alla tavola rotonda «Un nuovo futuro per il Sud», organizzata a Napoli da «Aprile per la Sinistra», l'associazione culturale del correntone, cui hanno preso parte, tra gli altri, il Presidente della Regione Campania, Antonio Basso-

lino, il responsabile per le politiche del Mezzogiorno dei Democratici di Sinistra, Roberto Barbieri, Giovanni Berlinguer, il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino e i deputati dessini Vita, Mussi, Soriero e Folena.

Un'ovazione per l'ex segretario della CGIL al suo ingresso e oltre due minuti d'applausi e tutti in piedi al Teatro Mediterraneo della Mostra d'Oltremare quando ha finito di parlare. Con questo centrodestra non ci possono essere spazi di dialogo, dice Cofferati, ed anzi «occorrono comportamenti molto rigorosi e determinati» sussurra a chi, nei DS, adotta una linea politica trop-

po «morbida». «Sono d'accordo anch'io che non si possa dire sempre di no - aggiunge - ma almeno dicano a quale delle tante brutture di oggi vogliono dire fermamente no» dice a chi nel centrosinistra sostiene che non paghi la politica dell'opposizione dura. Nel suo intervento, più volte interrotto dagli applausi, Cofferati parla della vicenda Fiat, di Finanziaria, di devolution. «Questo governo ha dimenticato il Mezzogiorno - attacca Cofferati - nella Finanziaria, cheché ne dica il ministro dell'Economia, ci sono meno risorse di quelle che sarebbe necessario avere ed anche di quelle che c'erano negli anni passati. Siamo di

fronte ad una crisi economica che può penalizzare gravemente il Sud». Ci vogliono interventi «adeguati e consistenti sul piano delle risorse e soprattutto di politiche efficaci che utilizzino al meglio gli strumenti di programmazione negoziata a partire dall'infrastrutturazione che non si è fatta». Inevitabile parlare dell'invito di Berlusconi agli operai Fiat a trovarsi un «secondo lavoro, magari non ufficiale» per arrotondare la CIG: «Per fortuna che la lotta al lavoro nero era un obiettivo che questo governo diceva di voler perseguire con decisione». «È difficile meravigliarsi dell'invito al lavoro nero che arriva da

Berlusconi - dice Bassolino - in un paese nel quale un ex ministro della Repubblica, un parlamentare in carica (Cesare Previti, ndr) possa candidamente dire di essere un grande evasore fiscale e questo appare di assoluta normalità». Una posizione condivisa anche da Giovanni Berlinguer: «Come si può dialogare con chi pratica politiche del genere?» dice conclude il convegno.

Un appuntamento, quello di ieri a Napoli, diviso in due momenti, in cui la tavola rotonda è stata preceduta da un'assemblea pubblica di Aprile che rilancia la questione meridionale come «priorità di impegno politico e culturale» per la sinistra. Ma è stata anche l'occasione per ribadire le scelte politiche del correntone: intenso dialogo con i movimenti, critiche nette a Berlusconi e al governo, più di un distinguo dalla linea Fassino. Propone una «carta del Mezzogiorno», il correntone, una carta di principi, di valori e di programmi «per fondare una nuova stagione della Sinistra del Mezzogiorno» e cita ad esempio i «dieci punti» che a Napoli hanno presentato di recente i segretari provinciale e regionale della quercia, Bellizzi e Nappi. «Per affrontare i problemi del Mezzogiorno non basta avanzare proposte sul terreno dell'economia - avverte il

coordinatore del correntone, Vincenzo Vita - ma occorre puntare ad un impegno eccezionale di mobilitazione delle coscienze e di tutte le risorse sociali, culturali e civili».

La strada la indica Pietro Folena nell'intervento conclusivo dell'assemblea pubblica: «Riformare e rifondare la politica, riportandola fuori dai Palazzi, superare l'attuale forma di tesseramento: non è il numero di tessere ma le persone che contano e possono fare tanto». Riformismo sì ma, sottolinea Folena, che non sia un «riformismo salottiero più attento ai poteri forti, magari all'Opus Dei piuttosto che a Lilliput».

S'impicca in carcere il dirottatore col telecomando

Mercoledì scorso era stato trovato morto il suo compagno di cella. La Farnesina chiede chiarimenti

Manuel Poletti

IMOLA «Siamo preoccupati... abbiamo cercato di contattare le autorità carcerarie francesi, ma non ci hanno ancora risposto. Speriamo che a Stefano non succeda nulla...». Giuseppe Savorani, il padre di Stefano, sentito dal cronista verso le 10,30 al telefono faticava a tirare fuori le parole. Singhiozzava. Quasi immaginava la fine di suo figlio Stefano «il dirottatore». Stefano Savorani era già morto ma in Italia ancora nessuno lo sapeva. Al padre Giuseppe e alla madre Onella glielo avrebbero comunicato poco dopo. Una morte assurda, tanto facile da prevedere quanto facile da evitare quella di Stefano, il 29enne che lo scorso 27 novembre aveva tentato di dirottare il volo Alitalia da Bologna a Parigi. Quasi un suicidio annunciato in quella cella maledetta del vecchio carcere di Lione, dove 48 ore prima era stato trovato morto l'altro detenuto suo compagno. «Sarebbe bastato controllare meglio e Stefano non avrebbe fatto quella fine», dice ora chiunque a Borgo Tossignano, il paesino dell'Emilia dove Stefano viveva ed era cresciuto e dove era conosciuto da tutti.

Il ragazzo era in attesa di essere sottoposto ad una perizia psichiatrica. Il corpo è stato scoperto poco dopo la mezzanotte di ieri da una guardia carceraria, che ha visto il corpo del detenuto appeso alle sbarre con una striscia di tessuto del materasso. Mercoledì notte, nella cella di Savorani, era stato trovato cadavere Christian Abest, 35 anni, compagno di detenzione dell'italiano nel braccio specializzato per l'accoglienza a detenuti con turbe psichiche del carcere St. Paul di Lione. Secondo quanto si è appreso, Abest sarebbe morto per edema polmonare.

Nella cella c'erano diverse buste di plastica. Il compagno di cella di Savorani, in carcere da novembre dopo aver aggredito per rapina un anziano, aveva già tentato di suicidarsi ingoiando dei pezzi di vetro. Interrogato, Savorani aveva affermato di «non saper niente, io dormivo quando l'hanno ritrovato. La sera avevamo giocato a Casper il fantasma». Un gioco, hanno spiegato le guardie carcerarie, a sfondo sessuale, abbastanza diffuso negli istituti di pena.

Ma perché Stefano Savorani è stato lasciato solo, dopo quel che è accaduto al compagno di cella? La Farnesina ha incaricato il console generale d'Italia a Lione di chiedere alle autori-



L'arresto a Lione di Stefano Savorani dopo aver dirottato il volo Alitalia partito da Bologna lo scorso 27 novembre

tà francesi precisazioni, con particolare riferimento alle misure di sorveglianza adottate dall'istituto penitenziario per tutelare Savorani. Colpito dalla notizia, pretende spiegazioni ulteriori anche Raffaello De Brasi, deputato dell'Ulivo imolese, che presenterà un'interrogazione parlamentare sull'accaduto.

A Borgo Tossignano la notizia arriva come una bomba all'ora di pranzo e lascia il paese di stucco. La madre non riesce proprio a darsi pace: «Stefano è stato abbandonato, non stava bene, forse poteva essere curato meglio». Il padre aggiunge: «Ci eravamo rivolti al Consolato per riavere nostro figlio accanto a noi in Italia. Ma non abbiamo avuto alcuna risposta. Stefano non meritava una fine del genere. Ci avevano chiamato dopo il ritrovamento del cadavere del suo compagno di cella, ci avevano detto che Stefano veniva seguito ventiquattro ore su ventiquattro. Si comportava bene, non aveva dato

Alessandria, minacce contro una cena gay

Minacce e intolleranza ad Alessandria per l'annuncio di una cena gay. La comunicazione apparsa sul portale internet Gay.it annunciava per ieri sera ai numerosi frequentatori della chat che si sarebbero ritrovati per una cena in un ristorante-pizzeria della cittadina piemontese. La notizia è stata riportata da un giornale online locale e subito dopo, nel forum collegato all'articolo, sono cominciate ad arrivare minacce e proclami di intolleranza. Tra i messaggi, c'era chi intimava «stutti al ristorante armati di spranghe», chi commentava «una tanica di benzina e via, punirne 35

per educarne troppi altri», chi auspicava «speriamo che la pizza sia al cianuro», chi parlava della cena tra omosessuali come di «uno schifo» o di «un ritrovo di perversiti». Tra intimidazioni, insulti e battucce, la vicenda ha creato non poco rumore in città, tanto che la pizzeria si è affrettata a far sapere che annullava la prenotazione. Dopo che i promotori della cena hanno trovato un altro ristorante, il sito Gay.it ha invitato gli aderenti a non disertare. «Sarà un'ottima occasione - si legge nel suo appello - per affermare con la visibilità che le minacce omofobe non ci spaventano».

segnali strani, ed invece dopo poche ore l'hanno lasciato morire».

Sconfortato il parroco del paese, Don Natale: «La famiglia è distrutta. Stefano, prima dell'ultimo dirottamento, sembrava migliorato e si stava inserendo nel mondo del lavoro. Doveva essere seguito di più. L'avevo visto martedì 26, la sera prima del dirottamento, era in canonica con noi a provare i canti di Natale». Allibito e sconvolto anche il sindaco di Borgo Tossignano, Costanzo Versari. «Ma come si fa a lasciare un ragazzo in quelle condizioni, dopo quello che era accaduto, appena due giorni prima, al suo compagno di cella? Come è possibile che nessuno si sia adoperato per evitare una seconda tragedia? Tutto questo mi addolora, ma dovranno spiegare come è stato possibile permettere una situazione del genere». Il giovane, prima dell'ultimo tentativo di dirottamento, continuava ad essere seguito dalla Ausl imolese ed aveva avuto un incarico nella biblioteca comunale. «Era contento di fare questo lavoro ed era ben inserito - spiega il sindaco - Anche nei giorni scorsi ho visto la famiglia per far sapere il servizio sanitario di igiene mentale era disposto a continuare a seguire Stefano». «È successo quel che temevamo, nonostante le assicurazioni del console», dice il medico curante del giovane, Benedetta Prugnoli e aggiunge: «Stefano era un megalomane ma è sempre stato seguito con molta attenzione dai medici e dalla famiglia».

Savorani, già nel 1998, aveva cercato di prendere il controllo di un Pendolino e, l'anno successivo, di dirottare un aereo Air France, in entrambi i casi armato di un telecomando tv. Terminata la scuola, nel 1992, era entrato in polizia. Destinato al Commissariato di Vercelli, per cinque anni aveva svolto mansioni minori di piantone e, dopo un periodo di aspettativa, era stato definitivamente congedato per i suoi comportamenti bizzarri.

In quegli anni Savorani era apparso anche in televisione alla trasmissione «Bello, bellissimo» ed allo show di Vittorio Sgarbi. Le sue idee fisse erano anche la politica e la filosofia. Una passione per Nietzsche unita ad un egocentrismo estremo, che lo aveva fatto diventare insopportabile anche per gli amici. «Non voglio denaro», disse Stefano nel '99 ai giornalisti francesi dopo il dirottamento dell'Airbus Air France, «voglio soltanto il riconoscimento del Vitalunismo, il mio movimento religioso, e che mi permettiate di tenere una conferenza stampa».

A Napoli i commercianti extracomunitari «sotto pressione» organizzano la serrata. Hanno chiesto aiuto a polizia e ambasciata

La rivolta dei cinesi: «Stanchi di pagare il pizzo»

Maristella Iervasi

ROMA Prima la serrata dei negozi per protestare contro il racket del pizzo. Poi le intimidazioni e le minacce, sempre più insistenti per un «pizzo» di almeno mille euro, per ognuno dei 200 esercizi commerciali presenti in città: si ribellano alla camorra i commercianti della chinatown napoletana, sfidandola: non pagheremo il «pizzo». Ma hanno paura e chiedono la protezione della polizia e sperano nell'aiuto della loro ambasciata. Perché - dicono - «vogliamo lavorare senza subire più ricatti». Ma la squadra mobile di Napoli vuole vederci chiaro.

La comunità cinese è decisa a non cedere alle pressioni pesanti della malavita, si dice «pronta a difendersi anche con i coltelli», se ce ne fosse bisogno. Tutte le sere, a turno, i maschi adulti girano per le strade in macchina: in una sorta di «ronda autonoma» di

protezione. Ecco perché ieri commercianti hanno rialzato le saracinesche dei negozi. Non senza sussulti, all'ingresso di un qualsiasi cliente: qualche giorno fa due negozi della comunità cinese sono stati incendiati, per non aver «saldato» il conto. E temono che il racket possa farlo di nuovo. E pare proprio che da questi episodi sia nata l'«idea» della serrata di venerdì scorso: la «sfida» la camorra.

La ribellione è stata decisa con un singolare passaparola: un volantino scritto rigorosamente in cinese con il quale si invitavano i singoli negozianti ad essere gentili con i clienti senza comunque accettare alcun tipo di provocazione. Un manifesto passato di mano in mano, in cerca di un assenso unanime. Che c'è stato, vista la serrata. La comunità asiatica, si sa, è molto riservata. Non una parola con chi parla una lingua diversa da loro. Poche parole, ma solo e sempre dietro anoni-

mato. E così raccontano che la presenza dei clan si è fatta sempre più pressante: un negozio piccolo avrebbe dovuto pagare cento euro mentre per chi ha un esercizio più grande la richiesta del «pizzo» raggiunge i 250 euro. «Io non ho paura - spiega un commerciante cinese di via di Porta Capuana, alle spalle della stazione - . Possono venire tutte le volte che vogliono, sono pronto a difendermi. Ho un coltello sempre con me...». I commercianti napoletani, osservano e stanno zitti. Preferiscono non entrare in questioni che riguardano altri e precisano che «del perché della serrata dei cinesi» loro non ne erano al corrente.

Ieri le botteghe della chinatown napoletana erano tutte aperte. Negozi di abbigliamento e di alimentari con le lanterne rosse accese e un via vai di persone di ogni «paese». Ma la paura è tanta. Come racconta una signora intenta ad infilare perline colorate:

«Ho paura, paura che ci facciano del male. A tutti noi, ai nostri figli. La polizia deve aiutarci. I nostri uomini, a turno, la notte girano in macchina per controllare la situazione. Ma non possiamo farcela da soli». E si scopre così che una delegazione di cinesi è anche partita in tutta fretta per Roma, per «bussare» alla porta della loro ambasciata, chiedendo aiuto e protezione.

Gli oltre duecento negozi napoletani sarebbero in regola con le licenze. Ma «dentro» le botteghe ci lavorano anche cinesi senza i documenti imposti dalla legge sull'immigrazione. Da qui la richiesta d'aiuto senza il supporto di denunce specifiche: perché ciò vorrebbe dire esporsi con nome e cognome. E per chi è clandestino, non è conveniente di questi tempi. La Bossi-Fini per chi non è in regola prevede l'espulsione o anche l'arresto, per chi intimato a lasciare l'Italia è rimasto nel nostro paese. Ma più che le

norme sull'immigrazione, nessuno si è presentato in questura per paura, paura di essere preso di mira dal racket della camorra. Così accade che anche chi potrebbe farlo resta zitto, per non far sapere a tutto il quartiere chi è che si è ribellato, per non rischiare la controffida minacciosa della camorra.

Sul «caso» indaga la squadra mobile di Napoli. Verifiche e controlli «discreti» su quanto affermato dai commercianti sono già in corso anche se, al momento, gli inquirenti dicono che non vi sono elementi concreti che permettano un collegamento tra la serrata dei negozi e la camorra. Gli investigatori sono prudenti e non lasciano capire su quale pista stanno lavorando. Ma non escludono che vi possano essere altri motivi all'origine della protesta dei negozianti. Qualcosa che abbia a che fare con la stessa comunità cinese o con altri gruppi di extracomunitari.

NO GLOBAL

Cortei e presidi da Palermo a Vicenza

Manifestazione di No-Global a Palermo per solidarizzare con l'esperto informatico Carlo Arculeo e con lo studente universitario Antonino Valguarnera, arrestati nei giorni scorsi nell'ambito di un'inchiesta della procura di Genova sugli incidenti del luglio 2001 in occasione del G8. Presidio a Messina, davanti al carcere, in solidarietà con Francesco Puglisi e Dario Ursino, due dei cinque siciliani arrestati. Corteo a Roma, nei vicoli di Trastevere, da dove i manifestanti hanno raggiunto Campo de' Fiori. Presidio anche a Napoli, in piazza Plebiscito. Gli slogan: «liberi tutti», «libertà per i compagni arrestati». Tutte le manifestazioni si sono svolte pacificamente, anche quella di Vicenza dove non si è tenuta la contro-manifestazione di Forza Nuova.

PALERMO

Crolla solaio in istituto tecnico

Molta paura ma nessuna conseguenza per gli studenti dell'istituto tecnico commerciale «Francesco Ferraro» dove ieri mattina, poco prima di mezzogiorno è crollato il solaio del bagno destinati al personale non docente. Secondo la prima relazione dei vigili del fuoco il tetto è caduto a causa delle infiltrazioni di acqua. Il secondo piano della scuola, in via Sgarlatà, è stato dichiarato inagibile.

MOSTRO DI FIRENZE

Omicidio Narducci si amplia l'indagine

Verrebbero ipotizzati anche i reati di favoreggiamento personale e di occultamento di cadavere, a carico complessivamente di una quindicina di persone, nel fascicolo aperto dalla procura di Perugia sulla morte di Francesco Narducci, il corpo del quale venne trovato nell'ottobre del 1985 nel lago Trasimeno. Nel capoluogo umbro sull'inchiesta di polizia e carabinieri viene mantenuto il massimo riserbo. Secondo indiscrezioni, però, il numero degli indagati sarebbe aumentato negli ultimi giorni. Nel corso dell'inchiesta gli inquirenti hanno sentito decine e decine di testimoni. Alcune testimonianze sarebbero risultate false o reticenti. Di qui l'accusa di favoreggiamento, per avere in qualche modo coperto chi potrebbe avere ucciso Narducci. Esecutori e mandanti di quello che la procura di Perugia considera un delitto (e non un incidente o un suicidio come ipotizzato nel 1985) sono comunque ancora ignoti. Nel fascicolo viene ipotizzato il reato di occultamento di cadavere. Ci sarebbe anche la deposizione di un supertestimone.

BOLOGNA

Espulso nel paese dove rischia la morte

Un meccanismo implacabile, che non si ferma neanche davanti alla possibilità di esporre un uomo alla tortura e forse alla morte. Succede a Bologna, dove ieri la questura ha disposto, in applicazione della Bossi-Fini, l'espulsione in Tunisia di Amin Kairi, 36 anni, nonostante l'uomo si sia sempre dichiarato cittadino palestinese e soprattutto nonostante un divieto di espulsione per motivi umanitari emesso dal tribunale di L'Aquila. Una decisione contro cui il suo legale, Maria Cristina Errede, ha tentato un ricorso d'urgenza alla Corte europea per i diritti dell'uomo, mentre il suo assistito veniva trasferito a Genova per essere da lì rimpatriato. Una vicenda complessa, che contrappone magistratura di L'Aquila, prefettura e questura di Bologna. Dalla prima Kairi viene giudicato nel '91 colpevole dell'omicidio, a Roma, di un tunisino, che a suo dire era sulle sue tracce per eliminarlo. Tutte informazioni che il giudice Ammarita Giuliani ritiene «attendibili». Scarcerato il 5 novembre scorso, l'uomo in base alla legge Bossi-Fini dovrebbe essere espulso. Quindi, due giorni fa, con un'ordinanza ne stabilisce il «divieto per motivi umanitari». Ma a questo punto la prefettura di Bologna emette un suo decreto di espulsione per «pericolosità sociale», trasferisce Kairi dal cpt alla Questura impedendogli di vedere il suo avvocato fino a ieri mattina.

Stimo lo scandalo dell'assessore al Bilancio Ezio Salvetti, accusato di «avances» dalle segretarie. Ora il collega allo Sport denuncia: «Sono bello e le donne mi insidiano»

Molestati e molestatori, sexgate al Comune di Padova

DALL'INVIATO

PADOVA Pochi giorni fa, dopo le dimissioni di un assessore indagato per molestie alle sue segretarie, il capogruppo di An Gabriele Zanoni si era lamentato: «Stiamo toccando il fondo». E adesso la giunta di centrodestra di Padova lo ha toccato davvero. Un altro assessore, Bruno Trevellin, dell'Udc, per stemperare il clima ha pensato di rilasciare una lunga intervista «scherzosa» al «Gazzettino» per dichiarare di essere a sua volta «molestato», perché «bello»: dalle signore in visita e dalle dipendenti comunali.

È riuscito a suscitare più pro-

teste lui che il collega presunto molestatore. Ed ecco, ieri a mezzogiorno, una nutrita pattuglia di donne - consigliere comunali, genitrici, insegnanti, sindacaliste, dipendenti del comune - presidiare incattivite il municipio, lanciare slogan, inalberare cartelli, e chiedere infine le dimissioni non solo dell'assessore ma dell'intera giunta, guidata da Giustina Destro: «Ormai siamo in una situazione indecorosa, prima di riportare fiducia nell'istituzione ce ne vorrà», accusa Milvia Boselli, ex deputata e consigliera di sinistra.

Trevellin, assessore all'educazione, quarantatreenne dall'«occhio ceruleo», «somigliante ad un attore» non meglio precisato - né

dalle foto si capisce - sposato, con due figli, si è ben guardato dal passare di là. Da oggi è in silenzio. Il suo leader politico, Settimo Gottardo, ghigna: «Gli ho imposto di non fare più chichichichi». Ma prima, cosa aveva detto al «Gazzettino»? Di essere sommerso da imbarazzanti complimenti e avances di dipendenti e visitatrici, da messaggi erotici sul cellulare e sul computer: «Sarei un bugiardo se dicessi che non mi fanno piacere. Credo che a chiunque non dispiaccia sentirsi dire «bell'uomo». Confesso che provo piacere nel vedere fino a che fase si può arrivare». Però, giura, «mi sono sempre fermato al momento giusto».

E aggiunge: «Molte signore in passato hanno confessato di avermi votato anche perché sono un bell'uomo».

Mah. Sono esplose le reazioni. Qualche assessore (maschio) l'ha presa come voleva essere, una goliardata, per quanto inopportuna. Il resto del mondo si è indignato. I Cobas: «L'assessore si è messo allo stesso livello di Taricone». Le due segretarie dell'assessore, Patrizia e Giancarla: «L'intervista ha prodotto un'ulteriore ferita in una comunità già piagata dal cosiddetto sexygate». Il sindaco: «Grevi battute di stampo maschilista, con uno stile un po' rozzo e campagnolo». E infine, la protesta pubblica. Con Mil-

via Boselli scatenata su tutti i fronti: «Trevellin sembra sì Taricone, ne ha anche lo stile. Bello? Mah. A me non pare. Non abbastanza da giustificare tutte le attenzioni che dice di subire. Saranno sue fantasie. E se anche fosse, non doveva andarlo a raccontare in giro in questo momento».

Il «momento» è il seguente: la giunta Destro, da quando si è formata, ha già perso per strada sei assessori. Alcuni per dissensi, altri causa inchieste giudiziarie riguardanti truffe e corruzioni. L'ultimo, indagato per le molestie alle sue segretarie, si è dimesso, pur proclamandosi innocente, il 22 novembre scorso: Ezio Salvetti, fratello del defunto patron del

Cantagiò, sessantenne assessore al bilancio. Che lui insidiasse le dipendenti comunali lo aveva suggerito una poesia anonima firmata «Masaniello», una delle tante che da qualche mese prendono di mira situazioni scabrose della giunta.

La magistratura ha aperto un'inchiesta. Una dipendente e due segretarie dell'assessore, che avevano chiesto e ottenuto il trasferimento ad altri uffici, hanno spiegato che non ce la facevano più a reggere ammiccamenti e avances. Sono stati sequestrati anche i computer di Salvetti, nei quali si sospetta che siano annotati dati e appunti piccanti.

La faccenda, da relativamente

privata, è diventata politica quando il segretario generale del comune ha detto al giudice di aver informato da tempo il sindaco dei motivi per cui le dipendenti avevano chiesto il trasferimento. Il sindaco lo ha negato. Fat to sta che Giustina Destro era stata zitta prima, ed ha difeso l'amico Salvetti a spada tratta anche dopo, denunciando - sconfessata perfino dalla sua maggioranza - l'esistenza di un «complotto» politico. Milvia Boselli insiste implacabile: «Anche il sindaco deve andarsene. Ha dimostrato una rara insensibilità. Ha coperto Salvetti. In consiglio non ha voluto rispondere alle mie interrogazioni».

m.s.

Gianni Cipriani

ROMA Che i militanti di Forza Nuova fossero, nel panorama dei nostalgici, una sorta di «ultras» del fascismo, era cosa nota a tutti gli osservatori, forse con l'interessata eccezione del partito di governo di Bossi, che con Fn «flirta» da molto tempo e la poca memoria degli organizzatori del «Meeting» di Comunione e Liberazione, che invitarono l'ex eversore Roberto Fiore (segretario di Fn) ad uno dei loro dibattiti.

Del resto, accanto alle manifestazioni mussoliniane e filo-repubblicane, i forzanuovisti sono arrivati a definire nei loro manifesti «murali» il 25 aprile come un giorno di vergogna e lutto nazionale. E hanno detto anche cose assai più improbabili. Il risultato è che adesso 24 militanti del gruppo di estrema destra sono stati iscritti nel registro degli indagati della procura di Castrovillari, che indaga sull'ipotesi di reato di ricostituzione del partito fascista, perseguito in base alla legge 645 del 1952, la famosa legge Scelba. I fatti, secondo l'ipotesi accusatoria del pm Giuseppe Biondi, sarebbero accaduti «a Castrovillari e nei comuni del circondario, dal dicembre del 2000, in permanenza». Da qui la competenza della procura calabrese, anche se tra gli indagati figura direttamente il segretario nazionale del partito, Roberto Fiore. Ma per parlare di competenze territoriali c'è tempo. Perché, di fatto, l'inchiesta di Castrovillari è la prima che mette ufficialmente sotto accusa Forza Nuova in quanto espressione, sotto nuove forme, del partito nazionale fascista.

Nel 1993, per la stessa accusa, fu arrestato Franco Freda, leader del Fronte Nazionale. Freda fu poi condannato a sei anni in primo grado e, infine, a tre dalla Cassazione. Questo è la dimostrazione che la legge, in questo caso, non è di impossibile applicazione. Non si perseguono teoremi astratti, tanto per essere chiari. Proprio per questo l'indagine della procura di Castrovillari va presa estremamente sul serio. Semmai l'unica meraviglia può derivare dal fatto che, nonostante un'attività a dir poco discutibile sotto gli occhi di tutti (e da tanto tempo) sia stato necessario aspettare che si muovesse la piccola procura di Castrovillari.

Ma come sono andate le cose? Dalla Calabria le notizie sono per ora filtrate con il contagocce. Le indagini sono in una fase preliminare ed è comprensibile il riserbo degli inquirenti. Tuttavia, da quel che si è capito, l'inchiesta sarebbe nata due anni fa. Probabilmente proprio il 30 dicembre del 2000, giorno in cui a Castrovillari fu inaugurata, tra le rimostranze dei gruppi e movimenti democratici e antifascisti, la locale sede di «Forza Nuova». In quell'occasione giunse nella cittadina calabrese anche il segretario nazionale, Roberto

Oggi molti di quei militanti presentatisi alle elezioni sono finiti nella lista del pm Giuseppe Biondi

”

la testimonianza

Passi dalla testimonianza di Lilliana Segre al seminario "La Memoria al futuro. Verso Auschwitz", promosso dalla regione Toscana.

Leggi razziali: «Ero cresciuta in una famiglia ebrea, ma laica e agnostica, completamente integrata. Quindi non mi sentivo in niente diversa dalle mie coetanee. Cominciai ad avvertire questa diversità quando fui costretta ad abbandonare la scuola e ad iniziare a frequentare un'altra, privata...».

Carcere: «Eravamo così felici per essere riusciti ad attraversare le montagne e arrivare in Svizzera. Piangevamo dalla gioia, ma l'ufficiale svizzero di guardia non volle accoglierci. Negò che in Italia gli ebrei fossero perseguitati. Noi supplicavamo, io mi gettai ai suoi piedi e piangevo, ma lui mi allontanava a calci. Ci riportò alla frontiera con l'Italia e fummo arrestati. Passammo dal carcere di Varese a Como ed infine a San Vittore. Quando mio padre tornava dagli interrogatori lo tenevo stretto e lo cullavo. Avevo 13 anni,

ma per lui oramai non ero più la sua bambina, ero sua madre, sua sorella. Quando lessero la lista di 600 nomi con cui si annunciava chi sarebbe partito, il giorno dopo, con il treno, nostro cugino, che aveva tentato la fuga in Svizzera con noi, salì al terzo piano delle balaustre del carcere di San Vittore e si gettò di sotto: aveva capito cosa sarebbe successo e volle scegliere da solo come morire. Noi partimmo il giorno dopo. Come si guarda un padre, che sai che avrebbe voluto il meglio per te, mentre ti accompagna per la mano al treno che ti porterà via da tutto, a morte certa? E come guarda, lui, te? Non esiste un modo. Non ti guarda...».

Lager: «Fui scelta come operaia. Ero ancora una bambina, ma ero molto alta. Così non fui mandata subito alla camera a gas, ma rientrai tra le 31 donne scelte per lavorare. Eravamo schiave, ma stavamo tutto il giorno lontane dal campo. Uscivamo la mattina con le note delle marce allegre suonate dalle violiniste che piange-

La procura di Castrovillari (Cosenza) ha aperto un fascicolo in base alla legge Scelba per fatti accaduti nel comune nel dicembre del 2000



Proprio nella cittadina calabrese, nelle scorse amministrative, il gruppo neofascista aveva presentato una sua lista con tanto di candidato sindaco

”

«Forza Nuova è un partito fascista»

Indagato Roberto Fiore e altri 23 militanti del gruppo. Un mese in piazza con Borghezio

L'adunata xenofoba del senatore leghista e Fn a Roma



Roma, 2/11/2002: manifestazione contro l'immigrazione, organizzata da Forza Nuova insieme a Mario Borghezio

Riccardo De Luca

politica e affari

Flirtano con la Lega e Storace non disprezza

Il loro fascismo non è mai stato in discussione. Tant'è che fin dalla sua nascita Forza Nuova si è presentata con un programma fatto di fascismo, ma anche di fondamentalismo reazionario cattolico. Così gli ultranazionalisti italiani - tutti patria, nazione e tricolore - si sono ritrovati a braccetto con il secessionista Mario Borghezio, in nome della comune difesa della razza e della nostra civiltà dai negri e dagli islamici. E nello stesso tempo si sono schierati contro il «sistema», compresi i «traditori» di Alleanza Nazionale e del Polo, salvo manifestare, qui e lì, disponibilità al dialogo e quant'altro.

Non c'è bisogno dell'iniziativa della

procura di Castrovillari per capire cosa sia davvero Forza Nuova. L'Arca, ad esempio, nel 2000 aveva presentato un corposo dossier a Bologna. Ma non era accaduto nulla. Basti ricordare che Fn è stata fondata nel 1997 da due eversori del Nar (i Nuclei armati rivoluzionari degli anni di piombo) in quel momento latitanti a Londra: Roberto Fiore e Massimo Morsello, che era stato condannato ad 8 anni per associazione sovversiva, rapina e banda armata. I due, grazie a prescrizioni e benefici di legge, rientrarono in Italia nel 1999, senza aver scontato le condanne. Da cittadini liberi. In particolare, ad attendere Morsello all'aeroporto c'erano i parlamentari di An

Alberto Simeone, Francesco Storace ed Enzo Fragalà, insieme con l'europarlamentare di An, Ernesto Caccavale. Con loro l'immane avvocato Carlo Taormina. Su quell'accoglienza ci sono sempre state polemiche. Storace e gli altri si sono ogni volta difesi, sostenendo di aver accolto Morsello spinti unicamente da spirito umanitario, visto che l'ex Nar era gravemente malato (è poi morto a 43 anni). Chissà se, per il medesimo spirito umanitario, ai suoi funerali c'erano anche le corone di Azione Giovani. Fatto sta che successivamente furono proprio due esponenti di An, tra cui Fragalà, ad accusare Fiore e Morsello di essere stati due agenti dei servizi segreti inglesi. Una presa di distanza che giunse, per una mera coincidenza temporale, poco dopo l'arresto di Andrea Insabato per la bomba messa al Manifesto. Ad ogni modo, a parte qualche immaginabile flirt con i vecchi camerati nel frattempo passati ad An, i veri interlocutori politici di Forza Nuova sono

stati ultimamente i leghisti. Un vero e proprio amore politico ha unito e unisce tutt'ora Roberto Fiore a Mario Borghezio, che in comune hanno il passato da neofascisti: nel Nar l'uno; in Ordine Nuovo l'altro. Dalla fine dell'estate i due si sono rincorsi tra parole d'ordine «cristiane» - obbligo dei crocifissi - a iniziative contro l'immigrazione. Un impegno solo momentaneamente messo da parte per l'anniversario della Marcia su Roma e le parate a Predappio. Poi è stato un crescendo. Fino alla manifestazione congiunta dello scorso 2 novembre nella centralissima piazza Santi Apostoli, a Roma. In quell'occasione a l'Unità - che aveva condotto una battaglia contro l'adunata xenofoba - è arrivata una lettera di minacce, firmata «Forza Nuova Roma», con accanto una bella croce celtica. Le parole d'ordine erano chiarissime: «L'immigrazione va fermata e deve cominciare un processo virtuoso di ricostruzione del tessuto sociale, economi-

co e morale della nazione nel solco della tradizione millenaria del nostro popolo». E ancora: «L'ordine pubblico, la convivenza civile e la sicurezza sono stati già messi a dura prova dall'immigrazione clandestina e selvaggia. Se la tendenza non sarà invertita, nel 2040 avremo 40 milioni di Italiani e dieci milioni di extracomunitari: il profilo etnico, la grandezza culturale e religiosa del paese scompariranno per sempre per dar luogo ad un melting pot, dove l'orgoglio nazionale, il senso della comunità e la tradizione cristiana e nazionale, saranno vecchi ricordi del passato».

Non servono molte parole, a questo punto, per spiegare i motivi che hanno spinto Forza Nuova a mettere tra le sue priorità programmatiche l'abolizione della legge Mancino, che persegue chi fomenta l'odio razziale e la legge Scelba che vieta, appunto, la ricostituzione del partito fascista. Leggi liberticide, dicono.



Il manifesto di Borghezio e Fiore contro gli immigrati

polizia e carabinieri e i due raggruppamenti antagonisti non entrarono in contatto.

Probabilmente, proprio quel giorno è stato redatto qualche rapporto di polizia che, una volta giunto sul tavolo della Procura, ha dato il via all'indagine che ha portato ai 24 avvisi di garanzia. Nel frattempo, nella cittadina calabrese, Forza Nuova ha messo radici, anche se è rimasta ai margini della vita politica. Ed infatti in occasione delle scorse amministrative, Forza Nuova ha presentato la sua lista, con tanto di candidato sindaco: il segretario regionale del gruppo neofascista, Giovanni

Martino, a cui -

stando a quanto è trapelato - sarebbe stato notificato un altro degli avvisi di garanzia.

Per fortuna di voti ne sono arrivati pochissimi. Tanto che Forza Nuova non ha conquistato nemmeno un seggio. Ora, però, molti dei militanti inseriti in quella lista sono tra coloro che hanno ricevuto l'avviso di garanzia. Il loro obiettivo, come detto, sarebbe stato quello di ricostituire il partito fascista. Come in tutte le inchieste, bisognerà aspettare con pazienza gli sviluppi e vedere quali sono gli elementi raccolti a Castrovillari. Certo è che, poiché Forza Nuova si presenta come un partito nazionale, non è escluso che magari in altre procure siano giunti rapporti di polizia non troppo diversi da quello che ha fatto partire l'inchiesta calabrese. Basti pensare che non c'è posto dove Roberto Fiore ed i suoi camerati non si siano presentati con le loro marce, le loro parole d'ordine e i loro proclami neofascisti.

Reazioni? Per ora nessuna. Per Roberto Fiore era impegnato a Napoli in una (mini) manifestazione contro le «politiche antisociali» dei

governi. Nel frattempo continuava la vendita dell'agenda «Memento» (una sorta di calendario con inserti storici dedicati guarda caso al 1943) per forgiare i nuovi camerati. Tiratura di 400 copie, annunciavano gagliardi i forzanuovisti. Roba da «fascisti su Marte» di Corrado Guzzanti. Peccato solo che Forza Nuova stia sulla terra. E i suoi capi e capetti, come sanno bene gli immigrati, scherzano poco.

Il segretario di Fn venne anche invitato al meeting di Comunione e Liberazione per un dibattito

”

g.c.

Ad Auschwitz ero il numero 75.190

vano, e piangevano perché suonavano quella musica allegra per noi che andavamo a lavorare e per le altre, magari sorelle, amiche, che andavano al gas...».

Selezioni: «Come ci si presenta davanti ad un tribunale nudo, consapevoli della propria nudità scheletrica, col seno acerbo diverto solo una misera piega nella pelle? Da un certo momento in poi io non ho più pianto, e per molto tempo non sono più riuscita a piangere... Una volta un medico venne da me e mi toccò una cicatrice che avevo sulla pancia, dovuta ad un'operazione di appendicite. Iniziò a ridere con un suo collega del brutto lavoro fatto dal medico italiano. Io credevo che mi avrebbero mandata al gas per la cicatrice, e invece lui, contento perché convinto di essere più abile del medico che mi aveva operata, mi salvò. Solo per la cicatrice. Dopo di me veniva Janine, la ragazza con cui lavoravo da mesi. Lavoravamo alla stessa macchina, e lei pochi giorni prima si era tagliata due dita. Le teneva

nascoste con un fazzoletto, ma i medici lo notarono subito. Fu mandata al gas... Era francese, aveva 22 anni, gli occhi azzurri, la voce dolce e due centimetri di riccioli biondi ricresciuti dopo la rasatura».

Liberazione: «Dei prigionieri francesi iniziarono a chiederci chi eravamo. Apparivamo come esseri senza sesso e senza età, teschi con occhi. Stupirono quando dissemmo che eravamo ragazze, e le nostre età. E loro iniziarono a dirci non morite, la guerra sta per finire, i tedeschi stanno perdendo... Credevamo che ci avrebbero ucciso tutti per cancellare le prove. Non fu così. Non si curavano più di noi. Aprirono finalmente il cancello e uscimmo, insieme, guardie e prigionieri. La strada si riempì di gente: i civili tedeschi lasciavano le case perché temevano l'avanzata russa, poi c'eravamo noi e c'erano i nostri carcerieri che ci camminavano accanto ignorandoci e si toglievano le divise, rimanevano in mutande e cercavano di mescolarsi a noi. Io vidi

il comandante del campo passarvi vicino mentre si spogliava. Gettò la pistola, e questa finì ai miei piedi. Pensai di raccogliercela. Pensai che lo avrei ucciso. Sarebbe stata la cosa più giusta, il solo finale possibile. Invece, in quel momento, capii che io non avrei ucciso nessuno, che avevo scelto la vita».

Ritorno: «Quando sono tornata la mia solitudine era grandissima. Non appartenevo più a questo mondo. Tanto volevo vivere, prima, mentre ero dentro il campo, tanto volevo morire una volta tornata. Avevo 16 anni e le mie coetanee parlavano di primi amori e di vestiti...».

Testimonianza: «Per tanti anni non ho voluto raccontare. Inventavo stupide storie. Poi ho iniziato a dire la verità. «Ha presente Auschwitz?», dico, «dove ci mettevano nel forno? Io ero il numero 75.190. Oggi ho scelto di raccontarla, specialmente ai giovani. E racconterò fino a quando potrò farlo».

(A cura di Sonia Renzini)

Not in my name

Parole e musica contro la guerra

Canz. Mannaia Pietrangeli, Del Sangre, Miriam Kitz, Jeri, The Groovers, Balkeland, Egit. Gruppo Spontaneo Musica Moderna, Flamings, Umberto Fiori e Tommaso Leddi, Jay i Starry Six, Baloklarok, Johnny d'Clock.

Liberazione + CD a Euro 10

In confezione regalo e spedizione con posta prioritaria

Informazioni: 06 44182323 - 44183226 - 44183227

Pagamento in c/e postale n. 93966000 intestato a M.R.C. srl
Viale del Policlinico, 131 - 00161 ROMA (per spedizioni URGENTI
inviare copia del pagamento al numero di fax 06 44183229)

Appello televisivo ai cittadini dell'emirato: nel 1990 ho sbagliato ma ora uniamoci nel nome di Allah contro i nemici comuni

Mea culpa di Saddam per la guerra al Kuwait

Il rais chiede scusa per l'invasione e consegna il dossier: non ho armi proibite. Bush non gli crede

Gabriel Bertinetto

Colpo di scena: dopo oltre dodici anni Saddam chiede scusa ai cittadini del Kuwait per averne invaso il paese. Ai cittadini, ma non ai governanti, che vengono anzi accusati di complottare contro Baghdad assieme agli esuli iracheni e agli americani. Evidentemente la mossa inattesa del rais punta a superare la diffidenza dei kuwaitiani e di quella parte del mondo arabo che ha mille ragioni per non fidarsi di lui, e mira a stringerli intorno a sé nella resistenza al temuto prossimo attacco americano.

La svolta a tarda sera, nella stessa giornata in cui Baghdad consegna agli ispettori dell'Onu l'autocertificazione degli arsenali in proprio possesso. Sugli schermi televisivi compare il ministro dell'Informazione Mohamed Said Al Sahhaf, leggendo un messaggio del presidente ai kuwaitiani. «Ci scusiamo dinanzi a Dio per ogni azione che lo addolora - recita la lettera di Saddam -. Se nel passato abbiamo fatto qualcosa di cui siamo responsabili, ce ne scusiamo davanti a voi». Evidente il riferimento all'occupazione dell'emirato da parte delle truppe irachene nell'agosto del 1990, fatto che provocò nel gennaio successivo lo scoppio della guerra del Golfo.

Da questo mea culpa Saddam prende lo slancio per un'esortazione «ai fedeli, ai devoti e ai santi guerrieri del Kuwait», affinché «si incontrino con le loro controparti in Iraq, sotto la coperta del creatore anziché sotto quella di Londra, Washington o dell'entità sionista, per discutere ogni questione e soprattutto la jihad contro l'occupazione di eserciti infedeli». Il rais incita il popolo kuwaitiano a rivoltarsi contro le forze statunitensi presenti nell'emirato, e loda gli autori dei recenti attentati contro i soldati americani: «Salutiamo quei giovani credenti che hanno preso le armi contro l'occupante straniero in Kuwait».

Sino alla diffusione del messaggio presidenziale, l'attenzione generale era stata polarizzata dalla consegna del dossier sugli arsenali: una ventina di incartamenti per un totale di 11807 pagine, più altri 352 fogli di allegati e una pila di Cd-Rom in cui sono immagazzinati 529 megabyte di informazioni. Il malloppo descrive gli arsenali in dotazione al regime di Saddam, negando recisamente che contengano armi di sterminio, seppure ammettendo la disponibilità di tecnologie «duali», cioè utilizzabili sia a scopi civili che militari. Dovranno lavorare sodo, gli scienziati delle Nazioni Unite e dell'Aiea, che per almeno una settimana si dedicheranno ad esaminare i testi.

La consegna ufficiale del rapporto, distribuito in due pacchi borse e quattro voluminose scatole di cartone, è avvenuta ieri sera presso l'hotel Canal, dove

La Casa Bianca scettica lascia l'onere della prova sulle spalle del rais ma prende tempo per l'eventuale attacco



Un gruppo di ispettori Onu esamina alloggi nella città di al-Iskandariyah 40 km a sud di Baghdad

alloggiano gli ispettori internazionali, che l'Onu ha mandato in Iraq per controllare gli arsenali. In mattinata ai giornalisti era stato consentito di sbirciare la montagna di documenti accatastati su di un tavolo in un locale del Centro di monitoraggio nazionale iracheno, nel centro di Baghdad. Nella ressa furibonda di fotografi e reporter, una porta a vetri è andata in frantumi. Il che ha suscitato inevitabili ironie: dossier esplosivo.

Guardare ma non toccare, né tanto meno leggere. Qualche vaghissimo cenno al contenuto si è premurato di fornirlo però il direttore del Centro, Hussam Mohammed Amin. Il documento, ha detto, «riconferma che l'Iraq non ha più armi di distruzione di massa. Questa dichiarazione risponderà a tutti gli interrogativi che ci sono stati posti riguardo le nostre attività e i nostri equipaggiamenti nel periodo dell'assenza degli ispettori (cioè dal dicembre 1998 sino a poche settimane fa)». Amin ha aggiunto che si ammette la presenza di quelle che in gergo vengono chiamate tecnologie duali, cioè suscettibili di applicazioni sia belliche che pacifiche. Inoltre, ha affermato, il rapporto contiene «informazioni dettagliate sulle imprese e sugli Stati che hanno aiutato l'Iraq a sviluppare programmi di riarmo. Un'allusione, forse, al ruolo ambiguo che potrebbero avere svolto soggetti politici o economici ufficialmente schierati contro la dittatura irachena, ma ad essa legati sotto-banco da rapporti di interesse.

I testi non sono ancora noti, ma lo scetticismo è l'atteggiamento di fondo con cui vengono accolti, per lo meno negli Usa. Nel suo settimanale discorso radiofonico Bush rinvia un giudizio definitivo ad un esame dettagliato, che, sotto la linea, «prenderà del tempo», lasciando così capire che i tempi di un eventuale attacco armato americano non sono vicini. Il capo della Casa Bianca rilancia però subito una delle sue argomentazioni preferite, spostando l'onere della prova dalle spalle del team guidato da Hans Blix su quelle del rais: «Non è compito degli ispettori, né essi ne hanno le capacità, scoprire armi terrificanti nascoste in un paese così grande. La loro responsabilità è solo quella di raccogliere prove di un disarmo totale e volontario. E tocca a Saddam fornire queste prove».

Il dossier sarà in un primo tempo trasferito da Baghdad a Vienna sede dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica). Qui, ha spiegato il suo direttore, Mohamed El Baradei, verranno esaminate le porzioni che riguardano eventuali programmi nucleari iracheni. Il resto proseguirà per New York, e sarà a disposizione dell'Unmovic (Commissione Onu per il monitoraggio, le verifiche e le ispezioni), che si occuperà della parte chimica e batteriologica.

L'Iraq avverte: nel rapporto informazioni sulle imprese e sugli Stati che ci hanno aiutato a riarmarci

Tesoro Usa, in pole position petroliere texano

Dopo il dimissionamento di O'Neill si cerca un volto nuovo per vendere meglio la vecchia politica

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente George W. Bush, constringendo alle dimissioni il segretario al Tesoro, Paul O'Neill, e il suo consigliere economico, Lawrence Lindsey, ha voluto dare il segnale di una svolta e indicare che l'economia è una faccenda di cui intende occuparsi seriamente. Per risolvere un problema bisogna innanzi tutto riconoscerne di averlo, e così per la prima volta la Casa Bianca ha dovuto ammettere implicitamente che qualcosa non ha funzionato al suo interno. Sinora l'amministrazione aveva attribuito la colpa di un'economia che non riesce a decollare al terrorismo, alle politiche della presidenza Clinton e al Senato che, controllato da una maggioranza democratica, faceva ostruzionismo contro il suo programma di riforme. Ma ora, vinte le elezioni di medio termine e con i repubblicani alla guida di Camera e Senato, queste giustificazioni non potevano più essere accampate di fronte all'opinione pubblica. Anche per un presidente che con la lotta al terrorismo si è saputo guadagnare un'altissima popolarità, l'economia basta da sola a compromettere le possibilità di rielezione nel 2004, una lezione che Bush padre ha imparato a proprie spese dieci anni fa.

«I dati economici sono contraddittori e gli americani sono preoccupati. La Casa Bianca sta dicendo che li ascolta e prende provvedimenti», ha commentato Frank Luntz, un esperto di sondaggi d'opinione vicino ai repubblicani. Molti osservatori hanno fatto però notare che l'iniziativa di venerdì sembra più un'operazione d'immagine che un cambiamento di rotta. La dottrina di Bush per rilanciare l'economia rimane quella delle riduzioni fiscali e del libero mercato. L'uscita di scena di O'Neill e Lindsey non rappresenta quindi il desiderio di cambiare la politica economica, ma la necessità di trovare volti nuovi che sappiano vendere meglio la vecchia politica. «È una questione di percezione, non di programma - spiega Thomas D. Gaffner, analista politico della società d'investimenti Isi Grup - Non ci saranno cambiamenti nel programma economico, ma ci sarà qualcuno più bravo a presentarlo».

Nessuno poteva essere meno adatto di O'Neill per questa parte: il segretario al Tesoro uscente non ha mai avuto doti da buon comunicatore, è anzi incline alla mancanza di tatto e alla gaffe, ma soprattutto non condivide il piano per la riduzione delle tasse che Bush intende presentare al più presto al Congresso. Le sue dichiarazioni, spesso in aperto contrasto con quelle del presidente, avevano finito per isolarlo all'interno dell'amministrazione. Karl Rove, consigliere politico di Bush, riferiscono fonti vicine alla Casa Bianca, già dall'estate scorsa aveva chiesto la sua testa, ma a sostenerlo era intervenuto con decisione il vice presidente Dick Cheney.

Venerdì scorso è toccato pro-

prio a Cheney, l'amico che lo aveva convinto a lasciare la presidenza di Alcoa per guidare il dipartimento al Tesoro, alzare il telefono per dire a O'Neill che la sua presenza non era più gradita. La decisione, secondo la ricostruzione che ieri hanno fatto sia il New York Times che il Washington Post, era stata già presa da mercoledì, quindi ben prima che l'ultimo dato sulla disoccupazione, salita in novembre al 6 per cento, facesse segnare il record negativo degli ultimi nove anni. O'Neill ha accolto la notizia con sentimenti ben diversi da quelli espressi nella lettera di dimissioni: le indiscrezioni parlano di sdegno e di rabbia e il tono della voce è salito più di una volta durante il colloquio.

L'amministrazione Bush, secondo quanto riferito dal portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, deciderà la sua sostituzione nelle prossime settimane, possibilmente entro la fine dell'anno. Molte le candidature che già sono in circolazione, ma gli analisti sono convinti che la scelta cadrà su un esponente del mondo degli affari, qualcuno in grado di parlare sia alla gente di strada che a quella di Wall Street. In posizione di vantaggio sembra essere Donald Evans, amico intimo del presidente e amministratore delegato di Tom Brown, una società petrolifera del Texas. Ma ci sono anche Frank Zarb, ex presidente del Nasdaq, amico e socio in molte imprese del vice presidente Cheney, e Richard Grasso, presidente del New York Stock Exchange.

la scheda

Ecco l'arsenale di Baghdad

Secondo un rapporto pubblicato il 9 settembre scorso dall'Istituto Internazionale di Studi Strategici (Iiss) di Londra, questo è lo stato attuale delle armi in possesso dell'Iraq:

ARMI NUCLEARI - L'Iraq non ha i mezzi per produrre in quantità sufficiente il materiale fissile necessario per fabbricare armi nucleari. - A Baghdad ci vorrebbero diversi anni e un sostanzioso aiuto dall'estero per costruire impianti in grado di produrre la materia fissile. - Potrebbe probabilmente fabbricare armi nucleari in pochi mesi se riuscisse a procurarsi all'estero la materia fissile.

ARMI BIOLOGICHE - L'Iraq conserva probabilmente una quantità sostanziale (...) di agenti per armi biologiche (forse migliaia di litri di liquidi contenenti il bacillo del carbonchio), che fanno parte degli stock anteriori alla guerra del Golfo del 1991. - È in grado di riprendere rapidamente (in poche settimane) la produzione di agenti di armi biologiche con impianti civili esistenti. Oltre al carbonchio potrebbe aver prodotto dal 1998 diverse migliaia di litri di liquidi contenenti tossine di botulino e altri agenti. Gli stock attuali sono sconosciuti. - Non vi sono informazioni sulla produzione di agenti virali, né sul possesso di agenti del vaiolo.

ARMI CHIMICHE - Baghdad ha probabilmente conservato alcune centinaia di tonnellate di gas mostarda e similari per alcune centinaia di tonnellate, di (gas) sarin/ciclosarin e di (gas) VX a partire dai suoi stock anteriori al 1991. - È in grado di riprendere rapidamente (in pochi mesi) la produzione di armi chimiche negli impianti civili esistenti.

MISSILI BALISTICI - L'Iraq ha probabilmente conservato una dozzina di missili al-Hussein in una gittata di 650 km. - Non possiede gli impianti necessari per produrre missili a lunga gittata. Occorrerebbero diversi anni e un sostanzioso aiuto dall'estero per costruire tali impianti. - Potrebbe aver fabbricato alcuni missili al-Samud, con una gittata fino a 200 km. - È in grado di produrre testate rudimentali per armi chimiche e biologiche. Non vi sono informazioni su una possibile tecnologia più avanzata. - È in grado di convertire veicoli civili in rampe di lancio mobili. L'Iraq è anche in grado di disseminare sostanze chimiche con munizioni tattiche che esplodono al suolo (proiettili, razzi, bombe sganciate da aerei) e di utilizzare armi biologiche con mezzi aerei semplici di disseminazione per via liquida.

L'intervista

Yael Dayan
deputata laburista

Con Yael Dayan seguiamo la serie di interviste su «Israele verso il voto», iniziata con il nuovo leader laburista Amram Mitzna, e proseguita con lo scrittore Abraham Bet Yehoshua, il ministro della Sicurezza interna (Likud) Uzi Landau, il portavoce del premier Ariel Sharon, Avi Pazner, la «colombina» palestinese Sari Nusseibeh, l'ex ministro della Giustizia laburista Yossi Beilin.

Umberto De Giovannangeli

«Il problema non è ciò che Sharon dice ma ciò che fa. E ciò che Sharon sta facendo è illudere Israele sulla sua reale volontà di rilanciare il negoziato di pace». A parlare è Yael Dayan, scrittrice e deputata laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni (1967). «Sharon - afferma decisa Yael Dayan - non ha mai rinunciato all'obiettivo della sua vita: quello di essere l'architetto della Grande Israele, e ciò implica inevitabilmente che mai e poi mai darà

l'ordine di smantellare anche un solo insediamento. Nella cultura della destra le colonie in Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania, ndr.) sono avamposti irrinunciabili di Eretz Israel». E sulla lotta al terrorismo, la scrittrice-deputata lancia un pesante'accuse contro il primo ministro: «Perché ancora oggi - chiede polemicamente Yael Dayan - dopo oltre venti mesi di un terrorismo spietato e sanguinario che ha colpito Israele in ogni parte, non si è costruita una barriera? Perché non abbiamo costruito

Il leader del Likud deve spiegare perché non ha ancora eretto un muro che ci protegga dai kamikaze

La figlia dell'eroe della Guerra dei "sei giorni": il premier dice di volere il negoziato ma in realtà illude solo gli israeliani

«Sharon non è disposto a cancellare neanche una colonia»

un muro per arginare le azioni devastanti dei kamikaze? Sharon deve una risposta agli israeliani e spiegare loro le ragioni per cui questa barriera non è stata finora realizzata, forse perché i soldi necessari per costruirla sono serviti per finanziare i coloni e mantenere in vita insediamenti che di certo non contribuiscono a rafforzare la sicurezza di Israele». I sondaggi danno per vincenti, nelle elezioni del 28 gennaio, Sharon e il Likud, ma Yael Dayan non si dà per vinta. «La maggioranza degli israeliani - dice - non ha smarrito la lezione di Yitzhak Rabin ed è consapevole che non esiste una scorciatoia militare alla soluzione del conflitto israelo-palestinese. E da quella lezione che dobbiamo ripartire per prospettare una pace possibile, una pace nella sicurezza».

Israele dopo due anni di governo guidato da Ariel Sharon. Che bilancio trarre di questa esperienza?

«Un bilancio fallimentare. Israele è precipitato in una crisi economica e sociale che non ha precedenti nella

nostra storia, le sacche di emarginazione sociale si sono moltiplicate, migliaia di famiglie vivono sotto la soglia di povertà...».

Questa situazione non è il frutto della guerra scatenata dal terrorismo palestinese contro Israele?

«Non sarò certo io a minimizzare le responsabilità della dirigenza palestinese. Alla prova dei fatti, Arafat ha fallito e il suo colpevole avventurismo ha contribuito all'ascesa al potere in Israele della destra oltranzista. Per raggiungere la pace occorre un profondo ricambio di classe dirigente nel campo palestinese, ma a differenza di Sharon noi non crediamo che l'occupazione prolungata delle città cisgiordane, le punizioni collettive, aiutino a raggiungere questo obiettivo. In discussione non è il diritto-dovere di Israele a combattere i gruppi terroristi; in discussione è il modo migliore, più efficace per vincere questa sfida mortale. Sharon assolutizza la risposta militare, un errore strategico reso ancor più grave dalle non scelte del

premier sul terreno della sicurezza».

A cosa si riferisce?

«Alla mancata realizzazione della barriera difensiva in Cisgiordania. Un fatto gravissimo, inaccettabile, tanto più grave perché la grande maggioranza degli israeliani si è a più riprese espressa per la separazione unilaterale».

Come si spiega Yael Dayan questa mancata realizzazione?

«Alla base vi sono i ricatti di una minoranza di oltranzisti che ha egemonizzato il movimento dei coloni e condizionato le scelte del primo ministro. Realizzare una barriera difensiva significa fissare dei confini, per quanto provvisori; significa smantellare le colonie nella Striscia di Gaza e quelle più isolate in Cisgiordania. Un prezzo alla sicurezza che Ariel Sharon non può e non vuole pagare. E la ragione è solo politica».

La sinistra parla di dialogo e di negoziato. Ma con quale controparte? La maggioranza degli israeliani non si fida più di Arafat.

«Su Arafat mi sono già espressa e non certo positivamente. Ma se si crede davvero nel negoziato non è pensabile porre delle pregiudiziali sugli interlocutori. Israele deve decidere quale prezzo è disposto a pagare per raggiungere un compromesso e muoversi di conseguenza. Spetterà ai palestinesi decidere chi dovrà rappresentarli, e i segnali che ci giungono dal campo palestinese indicano chiaramente che sta crescendo la contestazione alla gestione del potere di Arafat e alle fallimentari scelte compiute in questi

Dopo due anni di governo della destra il Paese è precipitato in una crisi economica senza precedenti

anni. Sta a Israele favorire il rafforzamento di questa fronda democratica; un rafforzamento che non è certo garantito dai carri armati e dalle punizioni collettive».

Qual è per Yael Dayan un tema trascurato in questa campagna elettorale su cui la sinistra dovrebbe puntare?

«La difesa dei diritti civili delle minoranze e della laicità dello Stato. E quando parlo di minoranze mi riferisco anche alle minoranze sessuali. Il potere di condizionamento dei partiti ultrareligiosi rischia di minare le basi laiche e democratiche di Israele, e contro questa deriva "fondamentalista" la sinistra deve alzare la voce molto più di quanto finora ha fatto. Se lo farà, saranno in molti ad ascoltarla».

Quali sono i sentimenti che alimentano la forza elettorale della destra?

«L'insicurezza e la paura. Sentimenti comprensibili, ma su cui non è possibile fondare una politica che sia in grado di dare una risposta davvero efficace a questo senso d'insicurezza».

Marisa Bafile

CARACAS In Venezuela si respira aria da guerra civile mentre due cortei uno pro Chavez, uno contro sfilano a Caracas. Al tributo di sangue pagato in aprile all'odio che spacca il paese tra governo e opposizione, si sono aggiunti altri cinque morti e ventotto feriti. Da cinque giorni il paese è semiparalizzato a causa di uno sciopero e serrata indetti dalla Ctv (Confederación de Trabajadores de Venezuela) il più grande sindacato del paese, la Confindustria e i rappresentanti dei partiti e Ong dell'opposizione riuniti nella «Coordinadora Democrática». Il suo fine: obbligare il governo ad indire un referendum consultivo per chiedere alla popolazione se vuole la rinuncia del Capo di Stato. Nei giorni precedenti César Gaviria, segretario generale dell'Osa (Organizzazione di Stati Americani), era riuscito a istituire un tavolo di negoziazione e accordi per cercare una soluzione ai problemi del paese. Il delicatissimo lavoro di Gaviria era entrato seriamente in crisi quando il governo aveva deciso di controllare militarmente la polizia metropolitana e militarizzare alcune zone della capitale. Il tema elezioni appariva fondamentale anche per il segretario dell'Osa che in varie occasioni ha detto che la crisi politica venezuelana chiedeva una soluzione elettorale. Ma la posizione intransigente del governo che considera inutile e anticostituzionale il referendum consultivo, alcune dichiarazioni del presidente Chavez durante uno dei suoi programmi settimanali, in cui affermava che non avrebbe rinunciato neanche se l'opposizione fosse riuscita ad indire il referendum e ad ottenere un 90 per cento di preferenze, hanno inasprito il clima e portato a sciopero e serrata. Con la conseguente interruzione dei negoziati condotti da Gaviria. I rappresentanti del governo si rifiutavano di continuare un dialogo con la spada di Damocle dello sciopero. Il quarto indetto nel corso di quest'ultimo anno. Bollettini estremamente contraddittori venivano quotidianamente emessi dai portavoce dei due schieramenti dichiarando, cifre alla mano, rispettivamente che lo sciopero era un fallimento o un successo.

In realtà ciò che ha segnato la svolta è stata l'adesione allo sciopero dei lavoratori dell'industria petrolifera e dell'indotto. La marina mercantile ha bloccato 12 petroliere alla fonda fuori dai porti di scarico e le varie raffinerie, tra cui quella di Paraguaná che è la più grande del mondo, hanno praticamente chiuso i battenti obbligando il governo a dichiarare ai clienti internazionali che, per causa di ritardo nella consegna del greggio. Anche lo stabilimento che produce combustibili solidi è praticamente fermo e l'Italia è il suo principale cliente.

Accuse rimbalsano senza tregua. Rappresentanti del governo e lo stes-

Da una settimana il Paese bloccato da uno sciopero generale che sta provocando anche tagli alla produzione di greggio

”

so presidente della Repubblica Hugo Chavez accusano i promotori di questo sciopero di voler propiziare un nuovo colpo di stato, l'opposizione assicura che il governo vuole creare una situazione di caos per giustificare

un autogolpe. Cesar Gaviria, segretario dell'Osa, cerca di ristabilire un contatto fra i due schieramenti. Ma, indipendentemente dalle decisioni dei politici, crescono nelle strade l'odio e la rabbia. Un paese sonnolento, abituato

a lasciare nelle mani del governo di turno le proprie sorti, si è svegliato dimostrando una grinta che spiazza anche gli stessi politici che devono barcamenarsi tra l'intransigenza della piazza e la necessità di percorrere vie

“ Nella notte di venerdì ci sono stati cinque morti e una trentina di feriti. Le nuove violenze hanno spinto gli aderenti ai due schieramenti ad affrontarsi nelle strade

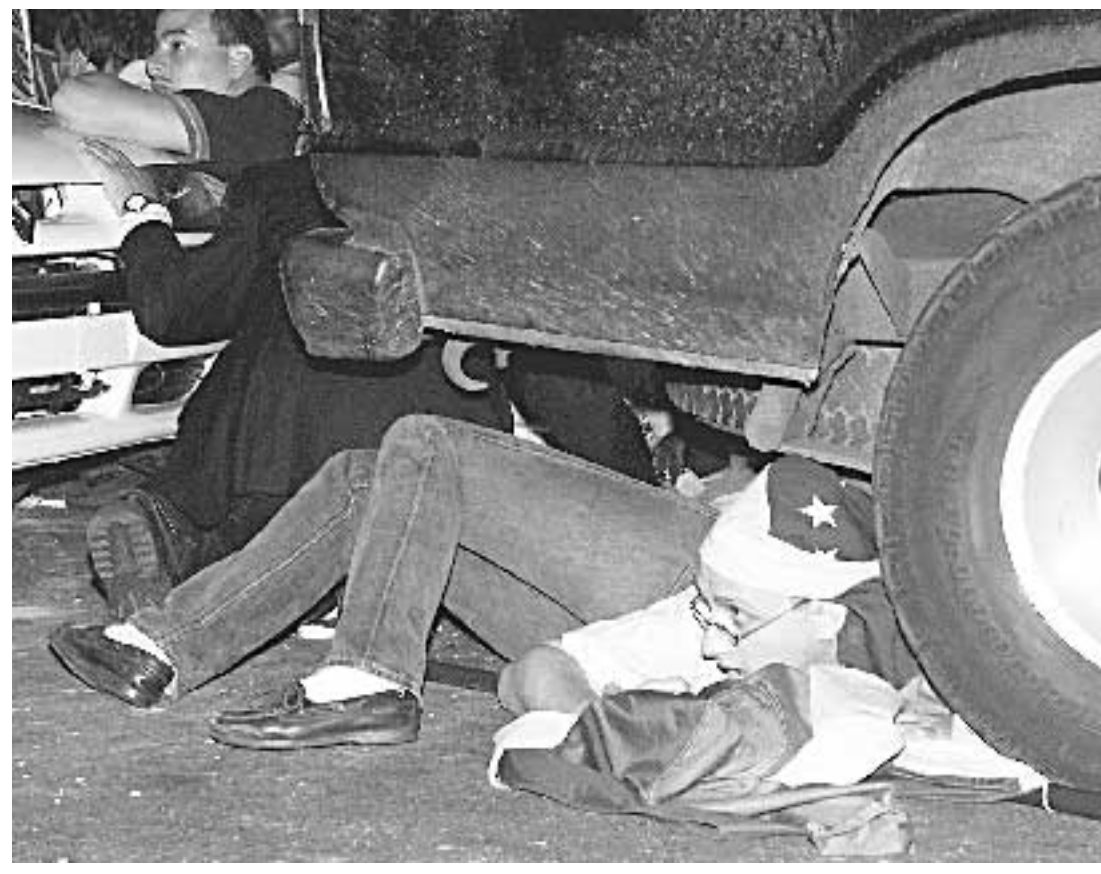


Sette fermati per la sparatoria che ha provocato le vittime mentre il capo dello Stato si difende dalle accuse e dalla richiesta di dimissioni

”

Venezuela, Chavez sfida la piazza

Dopo gli scontri e i morti a Caracas in corteo anche i sostenitori del presidente



Delle persone che si nascondono sotto le macchine e una delle vittime dei disordini a Caracas



democratiche e pacifiche per raggiungere i propri fini.

Di pari passo cresce la paura. Giovedì scorso una manifestazione dell'opposizione che doveva raggiungere uno dei poli in cui sono concentrati gli uffici di Pdvs (Petróleos de Venezuela) è stata bloccata perché, secondo gli organizzatori, cecchini appostati nella zona li aspettavano per massacrarli.

In un filmato appare Freddy Bernal sindaco del municipio Libertador di Caracas, uno degli uomini duri di Chavez ed ex poliziotto, mentre, durante la notte, organizza un gruppo di

persone proprio nella zona di La Campiña dove doveva terminare il corteo dell'opposizione. Si è parlato anche di un falso tentativo di golpe che il governo avrebbe avuto intenzione di preparare in modo da rafforzare la sua popo-

larità sgominandolo.

Un vero e proprio bombardamento di informazioni contrastanti che hanno finito con l'insanguinare nuovamente un paese che da più di un anno non riesce a trovare pace. Erano circa le sette di sera nella piazza Francia di Altamira e sembrava una serata come tante. Sul podio civili e militari si passavano il microfono e nella piazza passeggiavano persone di tutte le età. D'improvviso alcune persone armate hanno incominciato a sparare all'impazzata ed è iniziato il caos. Al momento sono stati arrestati sette indiziati e a malapena la polizia li ha salvati dal linciaggio.

L'odio e la rabbia montano minuto a minuto. La piazza Francia di Altamira, una delle più belle di Caracas, era stata definita «territorio liberato» da un gruppo di generali e ammiragli, alcuni dei quali protagonisti del tentativo di colpo di stato avvenuto lo scorso 11 aprile, e si è trasformata nel luogo simbolo dell'opposizione più dura verso il governo del presidente Hugo Chavez. All'inizio i politici dell'opposizione hanno mantenuto una posizione di cautela nel timore di una riedizione dei fatti di aprile. In seguito, nel constatare che i militari, con un atteggiamento totalmente inedito in America Latina non avevano intenzione di ricorrere alle armi, hanno utilizzato lo spazio della piazza per riunire circa due milioni di firme con la finalità di indire il referendum consultivo. Diventato la gran bandiera dell'opposizione. Ma il sangue delle vittime ha esacerbato gli animi e oggi in piazza, chi osteggia il presidente, vuole la sua immediata rinuncia. Il capo di Stato, durante la notte, ha esortato alla calma e ha spiegato che è irresponsabile accusare lui e il suo governo dei crimini della Piazza Francia di Altamira prima che si proceda a verificare l'identità e la provenienza degli assassini. Ma nelle strade della città sfilano due cortei: da una parte si grida «viva Chavez» e dall'altra «Chavez assassino». Indipendentemente dalla svolta che prendano gli eventi non sarà facile per il Venezuela ricucire una frattura tanto profonda.

Alla radice dell'ennesima protesta un referendum proposto dagli avversari di Chavez

”

cronologia

Quattro scioperi in meno di un anno

Quello ancora in corso il Venezuela è il quarto sciopero in un anno contro il governo del presidente Hugo Chavez Frias.

Primo sciopero. Il 10 dicembre 2001, alcune organizzazioni civiche e di categoria organizzano una manifestazione contro la riforma del mercato del lavoro e dell'economia nazionale (la cosiddetta «Ley Habilitante» varata l'11 novembre da Chavez). Nel pacchetto legislativo rientrano anche alcuni vincoli agli investimenti privati nel settore pubblico e altri relativi al diritto di sciopero. «Vogliamo lo scontro e lo avremo», dichiarò il presidente, chiudendo ogni possibilità di dialogo con la confindustria locale, che lanciò un appello al boicottaggio delle nuove

leggi.

Secondo Sciopero. Il 9 aprile del 2002, il sindacato Ctv, insieme a «Federcamaras», indice una manifestazione nazionale. Il blocco delle opposizioni non appare unito. Con questo sciopero generale si aprono i giorni del tentato colpo di Stato dell'11 aprile: due giorni di incertezza istituzionale, con Chavez nelle mani dei militari. Il putsch non riesce e Pedro Carmona, presidente della confindustria e a capo del Paese per 48 ore, viene estromesso dal ritorno di Chavez. 19 morti e decine di feriti.

Terzo sciopero. Il 21 ottobre di quest'anno lo scontro tra chavisti e anti-chavisti riassume il profilo di uno scontro frontale: per le opposizioni, il 90% dei lavoratori venezuelani partecipano allo sciopero, mentre il governo riesce a garantire molti servizi pubblici in tutto il Paese. Le opposizioni chiedono elezioni anticipate ma Chavez le rifiuta.

Quarto sciopero. E quello iniziato lunedì scorso e organizzato da Ctv, «Federcamaras» e dalla «Coordinadora Democrática», raccoglie ampi settori dell'opposizione a Hugo Chavez.

Leonardo Sacchetti

L'urbanistica della capitale Caracas concentra tutte le divisioni politiche e sociali del Venezuela. I sostenitori di Hugo Chavez, infatti, si sono riuniti nel quartiere popolare di El Valle, nella zona sud-occidentale della città, quella più povera e quella dove la «rivoluzione bolivariana» del presidente ha raccolto i maggiori consensi. Mappa alla mano, dall'altra parte della città, nella zona orientale, si riuniscono gli oppositori anti-chavisti. La piazza Francia de Altamira, teatro della sanguinosa azione di ieri notte, si trova proprio in un quartiere-bene di Caracas. Dunque, una città divisa quartiere per quartiere, strada per strada. Una divisione che prosegue in tutto il Paese e che esprime la profonda spaccatura tra le classi medie venezuelane, in maggioranza anti-chaviste, e quelle popolari, che vedono in Chavez un nuovo Simon Bolivar, il «Libertador» dell'America Latina.

L'intero arco delle opposizioni, dopo il tentato colpo di Stato dell'11 aprile scorso, sembra aver ritrovato una inaspettata unità. Attual-

Ceti medi e confindustria, identikit dell'opposizione

Tra gli anti-chavisti la vera novità è la Coordinadora che raccoglie 40 associazioni e 16 partiti

mente, lo sciopero generale a oltranza è organizzato da tre organizzazioni.

La «Coordinadora Democrática». In un paese dove il 70% della popolazione non è iscritta a nessun partito o associazione, il coordinamento delle opposizioni costituisce

Associazioni, sindacato e industriali locali vogliono le dimissioni del capo dello Stato

”

la vera novità di questi ultimi mesi. Costituita ufficialmente lo scorso luglio, la «Coordinadora» non ha un presidente ma raccoglie oltre 40 organizzazioni non governative e 16 partiti nazionali. I più importanti, a livello elettorale, sono l'Alleanza Democratica (Ad, di orientamento socialdemocratico), il movimento civile «Primer Justicia» e il Copei, l'organizzazione che raccoglie le varie anime democristiane della politica venezuelana, presieduta da Eduardo Fernandez. «Lo scontro - dice Luis Morales Parada, ex-colonnello dell'Esercito adesso schierato con la «Coordinadora» - dopo i morti di piazza si radicalizzerà. È in corso una guerra del terrore contro di noi, manovrata da un governo fascista e totalitario». La «Coordinadora» accusa il presidente Chavez di

non aver saputo gestire la situazione, né dal punto di vista politico né da quello economico. E il parziale blocco del settore petrolifero sarebbe, secondo Morales, la conferma di questa incapacità.

La «Confederación de los Trabajadores de Venezuela» (Ctv). È il maggior sindacato del Paese, guidato da Carlos Ortega, colui che sta cercando di trascinare dalla parte dell'opposizione i molti lavoratori salariati fedeli dalle riforme «sociali» avviate dal presidente, soprattutto quelli del settore petrolifero che lavorano nella Pdvs (la compagnia nazionale del petrolio, presieduta dal chavista Ali Rodríguez). I sostenitori di Chavez lo accusano di aver venduto il movimento sindacale alle voglie degli industriali venezuelani. Lui, dal palco di

piazza Altamira, ha risposto a queste accuse, riversando la responsabilità dell'attuale situazione nelle mani del presidente. «Chavez - ha detto ieri Ortega - è il più grande assassino mai nato in Venezuela».

La «Federcamaras». È la confindustria locale, a capo del putsch dell'aprile scorso. Il suo presidente, Pedro Carmona, fu nominato a capo del Venezuela nelle 48 ore in cui Chavez sembrava scomparso nel nulla, protetto (altri dicono, sorvegliato) dai militari. Il fallimento del colpo di Stato ha screditato l'intera organizzazione, additata dai chavisti come «gruppo fascista» che si oppone alle riforme sociali di Chavez. La «nazionalizzazione» del settore energetico ha esacerbato lo scontro tra gli industriali e il governo, di cui più volte hanno denuncia-

to i caratteri «cubani» del suo operato.

In questa settimana di sciopero generale, il paese è parso spaccato in due, sotto lo sguardo vigile e severo delle forze dell'ordine e dell'Esercito, baluardo delle istituzioni, chiunque risieda al palazzo presi-

Dopo il fallito golpe di aprile, l'esercito, fedele alle istituzioni, sta a guardare

”

denziale di Miraflores. Infatti, le forze armate venezuelane, comparate a quelle del resto dell'America Latina, hanno sempre dimostrato fedeltà alle istituzioni. Questa nuova settimana di scontro politico e sociale, però, ha accelerato le pressioni che l'Esercito riceve da entrambe le parti in causa affinché si schierino. O da una parte, o dall'altra.

L'opposizione a Chavez, dopo gli incerti avvenimenti di aprile, sa che senza l'appoggio dei militari, nessuno potrà sferrare il presidente da Miraflores. Se questa pare una sicurezza, gli scontri di piazza registrati nelle ultime ore aprono la strada a uno scenario nuovo per il Venezuela. «Volevamo seguire la strada politica di un referendum sulla presidenza Chavez - dice Luis Morales Parada della «Coordinadora» - ma adesso che se ne vada. Punto e basta». «L'alternativa - conclude l'ex-colonnello - è una guerra civile. Uno scontro violento quotidiano e illimitato». Parole di fuoco, quelle dell'ex-colonnello Morales Parada, che fotografano il delicato equilibrio che separa il Paese da un duro scontro politico a una guerra fratricida. Strada per strada.

Gabriel Bertinetto

Il Ramadan finisce nel sangue in Bangladesh, e le autorità sospettano che ad armare i terroristi che hanno provocato stragi in quattro cinema di una stessa città, siano gruppi legati ad Al Qaeda. L'organizzazione di Bin Laden da qualche tempo avrebbe infatti messo piede anche in questo paese. Il bilancio della catena di attentati che ha sconvolto ieri la città di Mymensingh, centocinquanta chilometri a nord della capitale Dacca, è terribile: stando alle prime informazioni i morti sono tra quindici e venti, e i feriti forse addirittura trecento.

Le esplosioni sono avvenute più o meno nello stesso momento in diversi punti della città. I locali erano molto affollati, perché si festeggiava l'ultimo dei tre giorni di vacanza legati all'Eid Al-Fitr, una ricorrenza solitamente gioiosa, perché coincide con la conclusione del mese islamico di digiuno diurno ed astinenza.

Nei quattro cinema cittadini si calcola fossero affluiti almeno duecento fra uomini, donne e bambini.

Almeno 15 persone sono morte e altre 300 sono rimaste ferite nelle esplosioni. Il governo non esclude responsabilità di Al Qaeda

Bombe nei cinema, terrore in Bangladesh

Tante famiglie felici di trascorrere un paio d'ore di divertimento e serenità. Un bersaglio facile ed indifeso per gli spietati assassini che hanno pianificato ed eseguito i quattro contemporanei massacri. Stando alle prime testimonianze, in qualche caso gli autori degli attentati sarebbero kamikaze che sono saltati per aria in mezzo alla folla con gli ordigni che portavano addosso.

Alcuni esponenti del governo hanno immediatamente alluso alla possibilità che la regia occulta degli attentati emani da qualche filiale locale di Al Qaeda. Il ministro degli Interni Altaf Hossain Chowdhury lo ha dichiarato piuttosto chiaramente: «La polizia sospetta che Al Qaeda o altri gruppi terroristi siano dietro gli attentati». Il ministro non ha escluso per altro l'eventuale responsabilità di gruppi dell'opposizione illegale che punterebbero a



Militari ispezionano l'interno del teatro di Mymensingh in Bangladesh dopo l'esplosione

destabilizzare il paese, ed ha aggiunto: «Stiamo cercando di scoprire chi veramente è implicato in queste crudeli imprese. Il governo ha ordinato un allarme sicurezza in tutto il paese per prevenire eventuali nuovi episodi simili».

I sospetti sulla crescita di formazioni che si ispirano alla guida di Osama in Bangladesh, si sono intensificati negli ultimi tempi. Il mese scorso un quotidiano della confinante India scrisse che, secondo l'intelligence di New Delhi, nell'ex-Pakistan orientale si sarebbe rifugiato lo stesso numero due di Al Qaeda, l'egiziano Ayman Al Zawahiri. Lo Hindustan Times citò una fonte dei servizi segreti, secondo cui il vicino orientale dell'India sarebbe divenuto una sorta di santuario per Al Qaeda, e Zawahiri vi avrebbe messo piede sin dallo scorso settembre. Successivamente lo

stesso governo di Dacca annunciò di avere ordinato indagini su novantanove presunti campi gestiti in Bangladesh da organizzazioni ribelli che combattono contro il governo centrale indiano. Si tratterebbe di gruppi secessionisti attivi nelle aree nordorientali dell'Unione indiana.

Gli attentati di Mymensingh richiamano alla mente le stragi di Bali. Ma l'analogia è parziale e si ferma alla somiglianza dei luoghi in cui i terroristi hanno fatto esplodere i loro ordigni: discoteche nell'isola indonesiana, cinematografi nella città del Bangladesh, in entrambi i casi dunque luoghi pubblici di svago. Ma a Bali le vittime designate erano soprattutto i numerosi turisti stranieri che notoriamente frequentavano quei locali, mentre a Mymensingh i terroristi non potevano non sapere che gli spettatori erano cittadini locali, presumibilmente musulmani, in un paese come il Bangladesh che per popolazione rappresenta il terzo paese islamico al mondo. E quindi, a rigor di logica, i mandanti potrebbero anche non avere nulla a che fare con il fanatismo integralista.

Amsterdam, furto nel tempio di Van Gogh

I ladri sono entrati dal tetto del museo portando via due tele del periodo olandese

Francesca De Sanctis

Le sue *Notti stellate*, i suoi *Girasoli*, i suoi *Mangiatori di patate*, li abbiamo ammirati chissà quante volte, e non solo nei musei dove sono conservati (il primo nel Museo d'arte moderna di New York, il secondo e il terzo nel Museo Van Gogh di Amsterdam), ma anche sui calendari o nei poster che gli ambulanti vendono per le strade. Vincent Van Gogh, non ci sono dubbi, è uno dei pochi artisti che tutti conoscono, dagli esperti estimatori d'arte alla gente più semplice. Forse per questo il furto di due dei suoi quadri, avvenuto ieri mattina nel Museo di Amsterdam che porta il suo nome, ci ha così sorpreso.

Sono state rubate due tele del pittore nato nel Brabante olandese nel 1853 - *La chiesa riformata di Nuenen* (1884) e *Vista della spiaggia di Scheveningen* (1882) -, due olii su tela che appartengono al primo periodo del grande maestro e hanno un valore talmente alto che è impossibile calcolarne la stima (si parla comunque di diversi milioni di euro). Le due opere sono state trafugate ieri mattina verso le 8, poco prima che il Museo intitolato all'artista olandese aprisse al pubblico. I ladri (o il ladro, ancora non si sa) hanno utilizzato una scala per arrampicarsi fin sopra il tetto e da lì si sono calati all'interno, evitando tutti i sofisticati sistemi di sicurezza. Poi hanno prelevato con tutta tranquillità le due tele e si sono allontanati indisturbati, probabilmente a bordo di un'auto.

L'edificio è stato subito isolato e perquisito dalla polizia alla ricerca di un possibile indizio che per ora non è stato trovato. Il Museo di Amsterdam - che in vista del 2003 si stava preparando a festeggiare il 150esimo anniversario della nascita di Van Gogh - ospita la più vasta collezione del maestro morto suicida a 37 anni nel 1890. Duecento dipinti e secento disegni sono conservati nelle sale dell'edificio che ospita la mostra permanente delle opere di Van Gogh, suddivise cronologicamente in cinque fasi. I due quadri rubati appartengono al primo periodo, quello «olandese», e sono di dimensioni piccole, un particolare questo che ha facilitato i ladri nel trasportare le due tele. *La chiesa riformata di*



Noenen, tra l'altro, ha un doppia dedica dell'artista: una alla madre inferma per una caduta che le aveva provocato la rottura del femore, l'altra al padre che era diventato pastore nel 1882, proprio nella chiesa rappresentata nel dipinto. *Vista della spiaggia di Scheveningen*, invece, è uno dei pochissimi quadri di Van Gogh a ritrarre il mare. Le nuvole nere si avvicinano verso la

famosa località balneare dell'Aja e il particolare più curioso è che sul dipinto sono percepibili alcuni granelli di sabbia rimasti attaccati sulla tela ancora umida mentre l'artista dipingeva.

«Sono quadri situati all'inizio del percorso espositivo - ha detto Marco Goldin, curatore della mostra sul pittore olandese in corso a Cà dei Carrarese, a Treviso -. È possibile che i ladri

abbiano preso quelli rinunciando a opere più famose, perché volevano fare in fretta». Secondo Vittorio Sgarbi a rubare i quadri è stato «un cretino, perché non conosce il valore delle due opere, ovvero non si rende conto che sono inestimabili; oppure un genio», perché è stato in grado di realizzare un furto che poi gli permetterà di avere «solo per sé il godimento delle ope-

re sottratte».

Non è la prima volta, tuttavia, che i quadri di Van Gogh finiscono nel mirino dei ladri. L'ultimo colpo grosso, sempre al Museo Van Gogh, risale a undici anni fa, quando furono rubati una ventina di dipinti dopo aver tenuto in ostaggio due guardie. I quadri furono però recuperati mezz'ora dopo.



I due quadri di Van Gogh rubati ad Amsterdam "La chiesa riformata di Nuenen" e la "Vista della spiaggia di Scheveningen"

Miss Mondo, turca vince l'edizione più insanguinata

LONDRA È turca la più bella del pianeta: Azra Anin è stata eletta a Londra Miss Mondo 2002. A porre sul capo della reginetta di bellezza turca la corona di Miss Mondo è stata la nigeriana Agbani Darego, vincitrice dell'edizione 2001 del concorso. Le finali si sarebbero dovute tenere in Nigeria, ma nelle zone settentrionali del paese era scoppiata una rivolta della comunità musulmana costata la vita a oltre 220 persone. Le controversie erano cominciate ancora prima con sei concorrenti guidate da Miss Danimarca che avevano deciso di boicottare il concorso dopo che una donna nigeriana era stata condannata alla lapidazione perché giudicata colpevole di adulterio. A far esplodere il furore dei musulmani era stato un articolo pubblicato da un giornale di Lagos nel quale si ipotizzava che se il profeta Maometto fosse stato presente avrebbe apprezzato il concorso e magari scelto una moglie fra le miss. L'articolo, giudicato offensivo dai musulmani, aveva acceso la scintilla di cinque giorni di violenti scontri religiosi che avevano costretto gli organizzatori di Miss World a partire con le loro 90 ragazze per Londra e trovare riparo in un albergo vicino all'aeroporto di Heathrow. Ma anche qui ci sono state polemiche e critiche da parte delle femministe e del sindaco di Londra Ken Livingstone.

La Serbia per la terza volta alle urne, favorito il presidente federale contro gli ultranazionalisti Seselj e Pelevic. Ma c'è il rischio di mancare il quorum

Presidenziali a Belgrado, Kostunica teme il non voto

«Non possiamo permetterci di diventare indifferenti al nostro destino». Per la seconda volta in due mesi, il vecchio patriarca Pavle ha fatto valere la sua voce a poche ore dall'apertura dei seggi. La Serbia torna oggi svolgendo il suo terzo tentativo di eleggere il successore di Milan Milutinovic, ultima eredità politica dell'era di Milosevic. Tre i candidati in gara, favorito l'attuale presidente federale Vojislav Kostunica, come nelle tornate precedenti. Suoi sfidanti, l'ultranazionalista radicale Vojislav Seselj e l'altrettanto nazionalista Borislav Pelevic, erede di Arkan. Ma più che di un salto indietro nel tempo, il rischio vero una volta di più è che un elettorato quanto mai demotivato disertare le urne,

annullando le consultazioni, com'è già accaduto nell'ottobre scorso quando per un soffio non venne centrato il quorum.

La legge elettorale nel frattempo è stata parzialmente modificata, ma l'affluenza minima del 50 per cento è stata abolita solo per l'eventuale ballottaggio. Il pericolo di un nuovo annullamento resta dunque in agguato: secondo un sondaggio dell'istituto belgradese Strategic Marketing solo il 47 per cento degli elettori avrebbe intenzione di andare a votare.

Vojislav Kostunica, ai ferri corti con il premier Zoran Djindjic, un tempo alleato, ha messo in guardia contro un nuovo fallimento che aprirebbe una grave crisi istituzionale in

un paese che ne ha tutt'altro che bisogno. Sull'annullamento delle precedenti elezioni ha pesato il boicottaggio del premier, una volta sfumata la possibilità di riuscire a piazzare il proprio candidato l'economista Miroslav Labus, che stavolta si è chiamato fuori dalla mischia.

La campagna elettorale di Kostunica ha echeggiato il clima politico avvelenato. Il presidente federale, un giurista, considerato un nazionalista moderato, ha detto chiaro e tondo che intende convocare nuove elezioni e sciogliere l'esecutivo, per superare lo scoglio dell'attuale governo e avviare il paese verso rapide riforme. Sul suo nome si concentrerebbe il 63% delle intenzioni di voto.

Seselj, in passato alternativamente alleato e nemico di Milosevic, nell'ottobre scorso aveva raggiunto un sorprendente 23% e potrebbe persino migliorare questo risultato. Ha la benedizione dell'ex numero uno di Belgrado, all'ultimo comizio ha letto una sua lettera dal carcere dell'Aja. «Seselj è l'unico che può salvare il paese da queste marionette che obbediscono all'imperialismo globale», ha scritto Milosevic invitando a votare per il leader radicale. Molto distante Borislav Pelevic, che non dovrebbe superare il 3-4 per cento, motivo per cui sono in molti a pensare che la sua candidatura è stata presentata con il solo scopo di togliere voti a Seselj.

ma.m.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
BARI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
ASTI, via Amendola 166/5, Tel. 0142.109055
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.530701.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggione 32, Tel. 0522.368511
SANREMO, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
ROMA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

l'Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

	7 GG	€	£	Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	sconto
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00	€ 93.300 15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00	€ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00	€ 39.000 12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00	€ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

associazione stampa romana
1877-2002=125 anni

MERCOLEDÌ 11 DICEMBRE - ORE 20,30
AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA - SALA SINOPOLI
Viale de Coubertin, 30 (ingresso cantieri)

GALÀ DELL'INFORMAZIONE

"Tanto pe' cantà"

La canzone romana di sempre con Tonino Tosto, Dora Ferrè, Fabrizio Russotto e alla chitarra Paolo Gatti

Nel corso della serata, condotta da

ITALO MORETTI e ANTOINETTE NIKOLOVA
saranno consegnati i "MICROFONI D'ARGENTO"
a giornalisti europei particolarmente impegnati
nella difesa della libertà di stampa.

INGRESSO LIBERO

BANCHE, ADDIO POSTO FISSO: 20MILA ESUBERI ENTRO IL 2003

MILANO Crolla il mito del posto fisso in banca: 16mila esuberanti (su un totale di 330mila addetti) solo nei prossimi mesi, il doppio di quelli previsti per la crisi Fiat. E, secondo uno studio della rivista BancaFinanza, il numero degli esuberanti si moltiplica se si guarda ai prossimi due anni. Quasi 9mila in Banca Intesa, 5.400 in Capitalia, 900 nella Banca Popolare Commercio e Industria, 800 in SanPaolo Imi e altrettanti in Bnl, un totale di 20mila persone che rischiano il posto solo a fine 2003. In pratica, è a rischio un bancario su 5 e solo in Lombardia gli esuberanti ammontano a 3.500. Maggior responsabile è il crollo delle Borse che ha provocato pesanti perdite nei portafogli azionari di tutti gli istituti di credito.

Il caso più delicato «è quello di Banca Intesa, dove si parla di 8.765 esuberanti dichiarati, su 53mila dipendenti». «I sindacati hanno già ricevuto la disdetta a partire dal 2003 di tutti i contratti integrativi e degli accordi aziendali. Il motivo? È nel piano d'impresa

2003-2005 dell'amministratore delegato Corrado Passera che vuole aumentare i ricavi di 1,5 miliardi di euro ma anche diminuire i costi della stessa cifra. Il che vuol dire un taglio all'organico di oltre 8mila dipendenti, il 17%». «Oggi - commenta il presidente dell'Abi, Maurizio Sella - a carico del fondo esuberanti, cioè delle banche, ci sono già 5mila persone, credo sia ragionevole pensare che nel corso del 2003 se ne aggiungeranno altre 10-15mila».

Dura la risposta dei sindacati: «Non concordiamo né sui numeri né sul risparmio complessivo - dice il segretario di Fiba Cisl Eligio Boni - Gli esodi devono essere volontari, e se non saranno sufficienti, si ricorre all'esodo obbligatorio legato al Fondo esuberanti, così che se ne andranno solo i lavoratori più vicini alla pensione». «La politica di puntare solo sul taglio dei costi e non sull'aumento dei ricavi ha ormai il fiato corto - spiega il segretario del Falci Francesca Furfaro - La tenuta dell'occupazione si sta riducendo in maniera eccessiva».

FIERA IN BORSA, FISSATO IL PREZZO DI OFFERTA

MILANO È stato fissato a 7,5 euro il prezzo al pubblico delle azioni ordinarie Fiera Milano spa. È quanto si legge in una nota della società secondo cui il prezzo definitivo è stato fissato al minimo della forchetta indicativa di prezzo (7,5-8,75 euro) per «premiare coloro che hanno sottoscritto le azioni» elevando inoltre «significativamente la quota di azioni ordinarie messa a disposizione del retail».

In particolare, spiega il comunicato, il controvalore del lotto minimo di 250 azioni Fiera Milano spa è pari a 1.875 euro e il lotto minimo maggiorato di 2.500 azioni è pari a 18.750 euro.

Il presidente e amministratore delegato di Fiera Milano si è detto soddisfatto dei risultati dell'offerta pubblica, «la fiducia dimostrata dai risparmiatori - ha afferma-

to nella nota - è stata superiore alle più rosee aspettative. Un segnale per noi molto importante e che dimostra come gli investitori abbiano compreso la solidità del nostro gruppo».

Secondo Cattaneo quindi, «in accordo con i global coordinators abbiamo ritenuto di dover corrispondere a questa fiducia elevando significativamente la quota di azioni ordinarie messe a disposizione del retail».

Inoltre, prosegue il numero uno di Fiera Milano spa, «nonostante il prezzo massimo fissato prima dell'offerta pubblica fosse pari a 8,75 euro, per premiare ulteriormente coloro che hanno creduto in noi sottoscrivendo le nostre azioni, in accordo con l'azionista venditore e con i global coordinators abbiamo voluto fissare il prezzo definitivo al minimo dell'intervallo prestabilito».

Fortebraccio & lorisignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Fortebraccio & lorisignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

L'Antitrust condanna l'Eni

«Posizione dominante sul mercato del gas», ci vuole più concorrenza

Laura Matteucci

MILANO Guai in vista per l'Eni di Vittorio Mincato. È proprio nel settore in cui il colosso petrolifero sta cercando di rafforzare le proprie posizioni, il mercato della vendita del gas. È «abuso di posizione dominante nel settore del gas», infatti, la motivazione della condanna arrivata ieri dall'Antitrust. Una pena simbolica (mille euro), come previsto in casi analoghi dalla giurisprudenza comunitaria, ma anche l'obbligo di adottare misure idonee a rimuovere le barriere all'ingresso di altri concorrenti.

L'Eni (un gigante che capitalizza circa 68 miliardi di euro e nel 2001 ha fatturato 49 miliardi e realizzato un utile netto di 7.751 milioni, operando in 67 Paesi con circa 70mila dipendenti), per il momento non commenta, e si riserva di approfondire i contenuti della sentenza.

La questione, esaminata dall'Autorità Garante della concorrenza e del mercato nella riunione del 21 novembre 2002, coinvolge la controllata Divisione Gas e Power (già Snam, ndr), che avrebbe appunto abusato della sua posizione dominante nel mercato della vendita di gas. L'istruttoria parte dall'attuazione della norma sui tetti Antitrust (decreto Letta), che imponeva ad Eni di ridurre, dal primo gennaio 2002, le immissioni di gas al consumo in misura del 75% dei consumi nazionali.

L'Antitrust ha stabilito che l'Eni, entro 90 giorni dalla data di notifica del provvedimento, dovrà fornire una dettagliata documentazione circa le misure idonee a rimuovere l'effetto del comportamento anticoncorrenziale. Misure, spiega l'Autorità nella nota, «che dovranno riguardare, in particolare, i prospettati potenziamenti nella capacità di trasporto della Rete e le nuove condizioni di offerta alle società interessate ad utilizzare la Rete così potenziata».

L'Autorità ha accertato che Eni ha venduto all'estero ad operatori italiani volumi di gas provenienti dai propri contratti take or pay in misura sufficiente a garantire sino al 2007 la copertura di tutta la quota residua appan-

servizi

Tariffe, scaduto il blocco da gennaio via agli aumenti

MILANO Via libera ad una nuova ondata di aumenti: è scaduto qualche giorno fa il decreto blocca-tariffe emanato il 4 settembre scorso e le aziende dei servizi stanno già studiando i ritocchi dei prezzi di inizio anno. Energia, acqua, nettezza urbana, treni, autostrade e perfino il canone Rai: il 2003 promette con il suo arrivo incrementi dall'1,5 al 10%.

La previsione che circola nel settore dell'elettricità e del gas parla di un aumento medio dei prezzi dell'1,5%, ma l'Osservatorio nazionale di Federconsumatori è molto più pessimista: la bolletta della luce dovrebbe crescere del 3% e quella del gas del 2,5%. Per l'acqua la stima è del 2%, ma la vera stangata arriverà dalla raccolta e dallo smaltimento dei rifiuti: secondo l'Osservatorio di Modena sarebbe in arrivo un aumento delle tariffe tra il 4,5 e il 5%, per il quale le associazioni aderenti all'Intesa consumatori hanno già annunciato battaglia.

Anche il settore dei trasporti non promette bene per i portafogli degli utenti. Trentitalia sconta da quasi un anno il blocco, deciso dall'azionista Tesoro, dell'adeguamento tariffario del 4,2% ed ora preme per ottenerne l'applicazione. Secondo i manager del gruppo, infatti, i mancati nuovi incassi di mercato provocherebbero un ulteriore scadimento del servizio. I prezzi di Autostrade dovrebbe crescere dello 0,8% per il recupero della differenza fra inflazione ufficiale e reale, a cui va aggiunto l'adeguamento annuo: una cifra complessiva che, per Federconsumatori, starà tra il 2,7 e il 2,8%. Ma non va bene nemmeno per chi si sposta in automobile: le polizze Rc auto subiranno ritocchi in alto tra il 5 e il 10%.

Infine, non poteva mancare alla lista il canone di abbonamento alla Rai, come da tempo annunciato. Secondo quanto recentemente affermato dal ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri, l'adeguamento del canone dovrebbe essere pari all'inflazione, quindi del 2,8%. La cifra definitiva verrà comunicata entro Natale.

naggio di terzi operatori fissata dal decreto Letta. Inoltre Eni ha concesso al proprio gas ceduto all'estero un accesso prioritario e di lungo periodo alla Rete Nazionale Gas (Rng) di proprietà della sua controllata Snam Rete Gas, privilegiando il gas immesso dai propri clienti-concorrenti a scapito degli altri operatori indipendenti. Come risultato di questa pratica, una percentuale elevatissima del gas trasportato sulla Rng ed immesso sul territorio nazionale per la vendita proviene, direttamente o indirettamente, da gas di pro-

prietà Eni. Con un'attenuante: Eni, sottolinea sempre l'Antitrust nella nota diffusa, ha comunque mostrato la propria disponibilità a potenziare la capacità di trasporto dei gasdotti internazionali, allo scopo di favorire l'ingresso nel mercato italiano di nuovi operatori indipendenti. Una circostanza, quest'ultima, che «potrebbe favorire migliori condizioni concorrenziali». A giustificare una sanzione così «leggera» è poi anche il fatto che «i comportamenti messi in atto da Eni



Una piattaforma della Snam

sono avvenuti in mancanza di una regolazione specifica dei contratti di trasporto di gas sulla rete nazionale, e in presenza di alcune regole transitorie».

Eni, si diceva, non commenta. Ma sta di fatto che per il cane a sei zampe l'altolà dell'Antitrust potrebbe rappresentare un intoppo non piccolo, in una fase in cui sta procedendo a tappe forzate verso l'estensione delle sue posizioni nel mercato del gas anche a livello europeo. È solo di qualche giorno fa, peraltro, l'accordo siglato a Madrid da Vittorio Mincato per l'acquisto del

50% di Union Fenosa gas, definito dallo stesso amministratore delegato «un passo importante nella strategia di crescita nel settore del gas naturale, che consente all'Eni anche di rafforzare la presenza nel gas naturale e liquefatto».

Sono state parecchie le multe comminate nel corso dell'anno dall'Antitrust, tra cui una a Telecom Italia (circa i servizi su Internet), una ad Autogrill (cui è stata vietata l'acquisizione delle azioni Ristop), e l'ultima ad Alitalia ed altre compagnie aeree per un'intesa sul sovrapprezzo di carburante.

Salta il progetto di tariffa unica Rc auto, la riforma di Marzano non c'è più. Il governo non vuole

Bianca Di Giovanni

ROMA Una riforma lunga un mese e mezzo. Questo il record segnato dalle nuove norme sull'Rc auto varate a fine ottobre dal Parlamento. Un emendamento del governo alla Finanziaria approvato in nottata dalla Commissione Bilancio ha fatto «saltare» la tariffa unica introdotta con la riforma. Vista la caratura dell'estensore dell'emendamento - il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Gianni Letta - è lecito parlare di schizofrenia del governo: Marzano fa, Letta disfa dopo sei settimane. In ogni caso l'emendamento prevede che sia il ministro delle Attività produttive ad emanare i «necessari provvedimenti» per l'attuazione della nuova regola. Resisteranno qualche settimana in più?

L'obiettivo della tariffa unica era quello di calmierare i prezzi, prevedendo un'omologazione nazionale per gli automobilisti virtuosi. Si scongiuravano, con quel sistema, i «picchi» milionari in cui continuano ad incappare automobilisti «normali» (non pericolosi pirati della strada) in città come Napoli o Palermo. Ma, aveva subito avvertito

l'Ania, il sistema poteva risultare svantaggioso per quegli assicurati del nord, che avrebbero pagato di più. Strano che a dirlo fossero le Assicurazioni, e non le Associazioni dei consumatori, che ieri hanno protestato contro la mossa del Senato. «Una vittoria per la lobby delle imprese assicuratrici - scrive in una nota l'Intesa dei consumatori (Adoc, Adusubef, codacods e Federconsumatori) - con questo provvedimento, gravemente lesivo degli interessi degli automobilisti, è stata eliminata l'unica garanzia di equità per gli assicurati». L'Intesa annuncia l'intenzione di ricorrere alla Corte costituzionale contro la riforma Rc Auto che rappresenta «un enorme e vergognoso regalo alle assicurazioni». L'unico modo per sconfiggere le compagnie di assicurazione, fanno sapere i consumatori, è sommergerle di ricorsi dinanzi al Giudice di pace per ottenere il rimborso delle somme ingiustamente versate loro durante gli anni del «cartello» (1995-2000), per cui sono state condannate dall'Antitrust.

Ultima provocazione: sgravi fiscali a chi manda i figli nelle scuole private

In Senato la Commissione Bilancio ha varato nella notte la Finanziaria. Sarà in aula (da martedì) che si scioglieranno gli ultimi nodi. Ieri, per l'intera mattinata, si è atteso il testo corretto dell'emendamento del relatore che introduce nuove regole per i videogiochi: partita massima da 50 centesimi e la vincita massima non potrà essere superiore ai 10 euro. Ammende da 1.000 a 10.000 euro per chi usa giochi non in regola. Lo stesso emendamento prevede anche la proroga a tutto il 2003 dello sgravio del 36% Irpef per le ristrutturazioni edilizie, mentre ci sarà solo fino al 30 settembre la riduzione Iva al 10% per l'acquisto di materiali. Annunciato l'arrivo, in serata, di 30 milioni di euro dal 2004 (stessa cifra per il 2005) destinati a sgravi fiscali per le famiglie che mandano i figli alle scuole private. In arrivo anche 40 milioni per Roma, di cui la metà per il trasporto e altrettanti per la legge Roma Capitale (il governo si era impegnato per 60 milioni per il trasporto). Un'altra proposta «stargata» Gianni Letta prevede l'estensione dei fondi per la programmazione negoziata ad Arese e Termini Imerese. Fin qui la commissione. In aula resta il nodo Fondazioni (che divide la maggioranza) e quello del condono.

Bankitalia verso il via libera allo swap che riduce il rapporto deficit/Pil. Il Tesoro non chiarisce l'entità dei tagli del decreto salva-spesa: sono circa 9 miliardi

Conti pubblici, l'operazione sui titoli non attenua l'esigenza di rigore

ROMA Per lo swap sui titoli di Stato dovrebbe arrivare anche l'ok di Bankitalia, dopo quello - condizionato - della Bce. I toni con cui i due istituti centrali (l'uno italiano, l'altro europeo) promuovono l'operazione non nascondono le profonde preoccupazioni per i conti pubblici del Paese. Così, dopo quel «risanamento insufficiente» segnalato da Wim Duisenberg, arriva il monito al rigore di Palazzo Koch. E in ogni caso restano ancora poco chiare le condizioni a cui la Banca centrale acconsentirà: è probabile che non siano molto favorevoli alle casse dell'Economia, e al dunque potrebbero provocare un danno per il bilancio di Via XX Settembre.

Lo swap che il Tesoro ha studiato per ridurre il rapporto debito/Pil dell'1,7% in

substanza prevede di dimezzare il valore nominale di uno stock di Btp ventennali pari a 42 miliardi di euro. Che in questo modo «varrebbero» 21 miliardi di peserebbero quindi la metà sul debito. Naturalmente ad essere modificata sarebbe la cedola, che dall'1% in 20 anni passerebbe ad un valore più alto (voci parlano del 5,5 per un arco di tempo inferiore, così come vuole la Bce). Nulla da eccepire sulla proposta in sé, fanno sapere fonti Bankitalia. Anzi. La misura progettata, traducendosi in una autorizzazione al concambio conferito al ministero dell'Economia intende creare i presupposti per la definitiva sistemazione dell'operazione di ristrutturazione del debito iniziata nel '93. Oltretutto è prevista la piena salvaguardia del bilancio



Il governatore di Bankitalia Antonio Fazio Cassetta/Ap

di Bankitalia, con l'ipotesi di rivalutazione dei fondi dell'oro. Il problema semmai è più generale ed è legato alla reale intenzione del governo sul rigore del bilancio. In altre parole, per far scendere il debito (oggi pari al 110% del Pil), occorrono misure strutturali, così come chiede la Bce. Non bastano operazioni contabili. «L'operazione naturalmente - spiega Bankitalia - non attenua l'esigenza di rigorose politiche di bilancio nella linea più volte esposta dal governatore della Banca d'Italia con particolare riferimento agli indirizzi strutturali sui quali incamminarsi nella fase che si aprirà dopo l'approvazione della legge finanziaria». Ed è proprio in Finanziaria, con il maxi-emendamento atteso per l'11 dicembre, che lo swap dovrebb-

essere varato.

Intanto continua la cortina fumogena intorno ai reali andamenti dei conti per quest'anno. Nessun chiarimento è giunto dal tesoro dopo la pubblicazione delle tabelle allegate al decreto salva-spesa varato una settimana fa. Le disposizioni mostrano che il «taglio» arriva a oltre 8 miliardi di euro per le competenze, e quasi 10 per la cassa dei ministeri. Eppure da più parti l'Economia continua a sostenere che il reale risparmio atteso si aggira intorno a due miliardi e mezzo. Come mai tanta distanza? Una versione - accreditata a quanto pare da ambienti vicini a Giulio Tremonti - sostiene che i 9 miliardi andrebbero «spalmati» su tre annualità. Falso. Il decreto, infatti, al comma 1 parla

esplicitamente di «esercizio 2002» ed indica il limite dell'85% dell'utilizzo delle risorse destinate alle diverse amministrazioni. Dunque, una bugia. Un'altra versione - più verosimile - segnala che sarà molto difficile ottenere le somme indicate, visto che le cifre «tagliate» molto probabilmente sono state già impegnate. Ma una differenza di oltre sei miliardi di euro sembra davvero troppa. In ogni caso, anche dando per buona la seconda versione, resta il fatto che dall'Economia si è emanato un decreto di fine anno che equivale ad una manovra di bilancio da realizzare nel giro di un mese. Il tutto per riuscire a centrare l'obiettivo di deficit al 2,1% del Pil, peraltro già più volte rivisto (al rialzo).

b. di g.

È il «sistema aperto» che ognuno può scaricare gratuitamente e liberamente sul proprio computer. Si diffonde anche in Italia Sono Linux, la via democratica al software

Chi è Torvald Linus, un finlandese trapiantato in California che mina il primato di Microsoft

Roberto Rossi



MILANO La storia di un «rivoluzionario per caso» ebbe inizio durante un'estate finlandese nel 1990, quando Linus Benedict Torvalds, allora giovane studente dell'Università di Helsinki, cominciò a lavorare al suo hobby: Linux.

Il sistema operativo, simboleggiato da un pinguino e che ha cambiato il modo di pensare e di agire di parte del mondo dell'informatica e della tecnologia mondiale, nacque dall'esigenza dello studente Torvalds di modificare il software che regolava un lento processore utilizzato l'Università di Helsinki. Il tentativo di Torvalds funzionò. Il post-adolescente, il «nerd», per sua stessa definizione, creò un sistema operativo basato su caratteristiche Unix (il maxi-programma creato nel 1969), che in dieci anni ha spopolato.

Il motivo fondamentale del suo successo risiede nel fatto che il codice sorgente (ovvero il Dna, di solito segreto) venne divulgato, a disposizione della comunità di sviluppatori che lo migliorarono e lo potenziarono. Un vero e proprio sistema aperto, Open source.

Linux è una rivoluzione che è partita dal basso: dagli utenti e dalle piccole imprese, che lo hanno adottato con entusiasmo vendendolo come un'alternativa alla dittatura dei sistemi proprietari, Windows di Microsoft primo tra tutti. Tutte le grandi società fornitrici americane di informatica hanno annunciato supporto al "pinguino". Ibm, Intel, Hp e Nec stanno creando addirittura un laboratorio congiunto per aiutare gli sviluppatori Linux. Da ambien-

te quasi amatoriale oggi è una delle grandi piattaforme con oltre 6 milioni di installazioni ogni anno.

E il germe della rivoluzione si sta espandendo anche in Italia. Non a caso qualche giorno fa il ministero dell'Innovazione ha istituito una commissione per valutare l'uso del sistema Open source nella Pubblica amministrazione. Due mosse che hanno preoccupato non poco i vertici europei della Microsoft.

Pur essendo un rivoluzionario Torvalds può considerarsi un antieroe. La sua storia è veloce e leggera ed è racchiusa nella sua autobiografia *Just for fun: The*

Ha iniziato cercando di migliorare un programmatore all'Università di Helsinki, adesso è una stella



Linus Torvalds, creatore del sistema Linux, a lato il simbolo del software

Story of an accidental revolutionary (ossia "Solo per divertimento: storia di un rivoluzionario per caso", in Italia edito da Garzanti). Qualche esempio. La descrizione del giovane Linus secondo la madre Anna: «Guardandolo crescere non potevo non pormi una domanda: messo com'è come farà a incontrare una ragazza carina?». Ma poi la ragazza carina arrivò, la futura moglie Tove, pluri-campio-

nessa finlandese di karate, che ha dato a Linus due figlie: Patricia e Daniela. Queste le parole di Linus: «ho sposato la prima donna che mi ha abbordato via Internet».

Anche i personaggi che lo hanno circondato non hanno niente di epico o sensazionale. Sono volutamente normali. Lo schivo Linus è cresciuto in una famiglia orientata alla comunicazione con la ma-

Francia

Guerra tra banche per il Credit Lyonnais

MILANO Continua la guerra per il controllo del Credit Lyonnais tra Credit Agricole e BNP Paribas che tenta di scalare il gruppo. Fra i due concorrenti un misterioso passaggio di mano di un consistente pacchetto di azioni.

Un blocco, pari al 3,35% del capitale, che è stato venduto venerdì prima dell'apertura della borsa, fruttando attorno ai 655 milioni di euro al suo venditore, sulla cui identità permane il mistero. I principali indiziati, secondo i mercati, sarebbero la Société Générale e Commerzbank, che detengono ciascuno un 4%, ma che hanno smentito di avere ceduto la loro quota.

Anche altri due azionisti del nucleo stabile, IntesaBCI, che detiene il 3,5%, e lo spagnolo BBVA, hanno smentito di essere all'origine della vendita che ha fatto schizzare le azioni del Credit Lyonnais del 3,36% a 53,90 euro. I mercati si chiedono però, soprattutto, chi è stato a comprare il pacchetto, se il Credit Agricole o BNP Paribas (primo azionista con il 16,2% del capitale), cioè le due banche rivali che si contendono CL. Anche se non escludono, però, che si possa essere trattato di un'operazione speculativa da parte di un hedge fund che ha voluto approfittare del balzo del 20% registrato di titoli CL da quando c'è stato l'ingresso a sorpresa di BNP Paribas. Credit Agricole, che si era lasciato sfuggire la quota del 10,9% dello Stato a favore di BNP Paribas, sembra determinato a dare battaglia.

Dice: ho sposato la prima ragazza che mi ha abbordato su Internet. Lo chiamano rivoluzionario per caso

La sua formazione politica Torvalds, che ora lavora per un'azienda che si chiama Tran-

smeta e vive in California, la deve a Richard Stallman, hacker tra i più leggendari, portavoce del movimento cyberpunk. Da anni Stallman conduce una personale battaglia contro il copyright. Nel 1984 fondò il progetto Gnu, sviluppando il sistema operativo libero Gnu (un acronimo per "Gnu Non è Unix") per dare, come tuttora sostiene, a coloro che utilizzano i computer la «libertà che la maggior parte di loro hanno perso».

Linus, diventato ormai un personaggio pubblico famoso, rimane sempre una persona piuttosto schiva. Le apparizioni in pubblico, le sue frequentazioni americane con le persone che contano nel mondo dei computer, il suo trasferimento nella calda California dalla gelida Finlandia, il successo mondiale di Linux e la nascita di un vero movimento di popolo intorno al free software o all'open source che dir si voglia, non hanno cambiato molto la sua impostazione caratteriale.

Non hanno cambiato neanche la sua capacità critica. Uno dei passi migliori è sulla filosofia open source e su Bill Gates, grande capo della Microsoft: «Uno dei pezzi meno compresi del puzzle open source è il motivo che spinge ottimi programmatori a lavorare senza essere ricompensati (...). È indubitabile che le persone compiono i loro migliori lavori quando sono guidati da una passione, quando si divertono (...).

Il modello dell'open source dona alle persone l'opportunità di vivere le loro passioni, di divertirsi e di lavorare con i migliori programmatori del mondo. Sembra che Bill Gates non capisca tutto ciò».

Modena arriva alla Meta

La società di servizi in Borsa a febbraio, crescita e alleanze internazionali

MILANO Collocamento in Borsa entro il prossimo febbraio, alleanza con la Suez-Electrabel entro Natale e una serie di intese, ancora tutte da verificare, con altre aziende energetiche. La Meta, società multiutility di Modena, tenta il grande passo. È lo fa puntando in alto. A piazza Affari in primo luogo, dove potrà reperire capitali necessari, e alla ricerca di un nuovo socio industriale che la sostenga nei suoi piani di sviluppo.

L'idea di arrivare a Milano, l'azienda - la prima a realizzare la raccolta differenziata di rifiuti nel 1973 e che nella sua attuale configurazione comprende 29 comuni della provincia di Modena, 2 consorzi intercomunali e la Comunità montana del Frignano - in verità ce l'aveva già da un pezzo. «È da tempo - ci spiega il presidente Cesare Bioni - che stiamo aspettando la prima finestra utile per entrare nel mercato. La prima idea era quella di approdare in Borsa prima dell'estate». Un'idea rimandata visto l'andamento dei mercati di questi ultimi tempi. «Comunque, stiamo lavorando alacremente per sfruttare uno spiraglio a febbraio. Se non vengono giù delle "bombe" che fanno pre-

cipitare i mercati pensiamo di farcela».

L'idea è quella di far esordire il titolo sul segmento Star (riservato alle società a media capitalizzazione) mettendo sul mercato il 40% dell'azienda. Il comune di Modena scenderà dall'80,2 a poco più del 50%, ma la partecipazione pubblica (considerati anche i comuni limitrofi) dovrebbe rimanere intorno al 60 per cento. Ma il mercato Star non è poi così mobile e ben visto. La società, che nei primi nove mesi del 2002 ha realizzato ricavi pari a 183,45 milioni di euro (+3,8%), potrebbe anche optare di entrare a piazza Affari dalla porta principale, scegliendo però di mettere una quota minore

L'idea è di far esordire il titolo sul segmento Star, ma si sta sondando l'ipotesi di entrare dalla porta principale

di flottante (intorno al 25-30%).

Per il prezzo ancora non c'è stata una scelta risolutiva. Si aspetta di vedere anche come si muoverà il mercato di questi tempi. La domanda che molti operatori si sono fatti, se perdureranno queste condizioni, è se i vertici della società accetteranno anche un prezzo, per così dire, di sacrificio. «Non lo so - risponde il presidente dell'azienda emiliana - sul prezzo non ci siamo ancora spesi. Quello che posso anticipare è che sotto il valore del patrimonio netto non andremo. Certo è che puntiamo a qualcosa di più».

Quanto al socio industriale le trattative con Suez-Electrabel, colosso francese, la società spera di chiudere prima di Natale. «La trattativa - dice Bioni - riguarda una collaborazione con la costituzione di una nuova società nel campo energetico (a maggioranza Meta e con un 30-40% riservato ai partner) per l'acquisto e la vendita di gas ed elettricità sul mercato libero e successivamente sull'utenza domestica». Nell'accordo che scaturirà una parte sarà riservata anche alla creazione di una partnership per le gare che si svolgeranno fuori dal territorio dove opera Meta.

L'esigenza di una nuova alleanza è emersa in seguito alla rottura degli accordi con la Blumet, la società mista per la distribuzione di gas naturale, alla quale l'azienda emiliana ha partecipato fino al dicembre 2001 insieme alla Edison, alla Sat di Sassuolo e all'Agac di Reggio Emilia. Tra i progetti a breve, inoltre, c'è una lettera d'intenti con l'Aimag (l'azienda multi utility di Miralduolo e Carpi) e la Sat (Sassuolo, Fiorano) per avviare lo studio di forme di aggregazione. Inoltre, ma questo Bioni non lo dice, risulta un certo interessamento da parte delle aziende di Mantova e Verona. Un interesse all'integrazione.

Entro Natale dovrebbe chiudersi la trattativa con la Suez-Electrabel. Nel 2002 il fatturato è salito del 3%

Gruppo Democratici di Sinistra - l'Ulivo
Camera dei Deputati

www.deputati.it

Le medicine non convenzionali finalmente una legge quadro

Presiede

Augusto Battaglia

Capogruppo DS Commissione Affari Sociali della Camera

Apertura dei lavori

Luciano Violante

Presidente Gruppo DS-l'Ulivo della Camera

Introducono

Grazia Labate

Deputato DS, Commissione Affari Sociali

Luigi Giacco

Deputato DS, Commissione Affari Sociali

Giuseppe Del Barone

Presidente Federazione nazionale Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri

Marisa Suino

Consigliere regionale DS del Piemonte

Dibattito

Conclusioni

Livia Turco

Responsabile Welfare Direzione DS

Martedì 10 dicembre 2002 - ore 10.00
Sala Conferenze di Palazzo Marini
Via del Pozzetto, 158 - Roma

deputati
ds
l'ulivo

Revocato lo stop dei ferrovieri dell'Orsa indetto per sabato e domenica prossimi. Lunedì 16 si fermerà il trasporto locale

Tram, bus e metro: scioperi prima di Natale

MILANO È stato revocato lo sciopero degli addetti delle Ferrovie proclamato dall'Orsa per sabato 14 e domenica 15 dicembre. Lo ha comunicato ieri a tarda sera la stessa organizzazione sindacale informando di aver riprogrammato la protesta per i giorni 18 e 19 gennaio 2003, senza servizi minimi.

La decisione è stata assunta in seguito alla comunicazione della Commissione di Garanzia e del ministro delle Infrastrutture con la quale «si vieta con pretestuose ed infondate motivazioni» l'iniziativa di protesta del 14-15 dicembre. Considerando «il mancato rispetto delle procedure e dei vincoli di legge, le reiterate, palesi e arbitrarie violazioni al diritto di sciopero - si legge in una nota - l'Orsa-Ferrovie, impegnata in una difficile vertenza di un rinnovo contrattuale, ha denunciato tali viola-

zioni al Presidente della Repubblica ed alla Procura della Repubblica di Roma».

Nonostante la revoca dello stop dei treni, però, prima della tregua natalizia - che inizierà il 17 dicembre e si concluderà il 6 gennaio - altre agitazioni provocheranno disagi a chi deve spostarsi. Il 16 dicembre avrà luogo lo sciopero, già una volta rinviato, del trasporto pubblico locale. La sospensione degli addetti alla circolazione di tram, autobus e metropolitane - indatta dai sindacati confederali - durerà 24 ore. Ma i disagi al traffico cittadino potrebbero essere inferiori al previsto, in quanto saranno garantiti i servizi minimi essenziali.

È, invece, stata revocata l'astensione dei controllori di volo prevista per il 12 dicembre dalle ore 10 alle 14: una nota Enav informa,

infatti, che lo sciopero nazionale indetto dall'Ugl è stato annullato.

Revoca anche per quello previsto al centro aeroportuale di Catania per il 18 dicembre dalla mezzanotte, e indetto da Uil, Anpcat, Cila/Av, Cisl, Licta e Ugl.

Se il 17, come ricordato, scatterà il periodo di tregua natalizia, subito dopo, però, le agitazioni riprenderanno. Questi gli scioperi già in programma: il personale Enav (8 ore, dalle 10.00 alle 18.00) bloccherà il traffico aereo il 10 gennaio; piloti ed assistenti di volo delle compagnie del trasporto aereo si asterranno il 21 per 4 ore (dalle 12.00 alle 16.00); il personale Enac si fermerà il 3 febbraio per l'intera giornata ed infine il 14 febbraio, sempre gli uomini radar (Enav) si fermeranno altre 4 ore, dalle ore 12.00 alle ore 16.00.

DOSSIER

S.O.S. Ricerca

a molti lustri l'Italia, unico tra i paesi avanzati, persegue uno «sviluppo senza ricerca». Fonda, cioè, la sua economia non su una autonoma capacità di innovazione e tecnologica che attinge sistematicamente alle nuove conoscenze scientifiche, ma sulla produzione di beni a tecnologia matura. Negli scorsi decenni questa scelta strategica è risultata pagante grazie a: la creatività artistica e/o artigianale; il basso costo del lavoro rispetto ai paesi competitori; la continua svalutazione della lira.

Nell'era della globalizzazione e dell'euro le due ultime opzioni sono venute meno. E, oggi, anche la creatività artistica e/o artigianale rischia di non bastare più. L'Italia si trova al quarantesimo posto nella classifica della competitività internazionale; è l'unico, tra i paesi avanzati, che ha un deficit nell'import/export dei prodotti d'alta tecnologia; è fuori dalle tecnologie della conoscenza (informatica, comunicazione, biotecnologie). E il suo gap aumenta. Tra i motivi di questa situazione c'è la debolezza della ricerca scientifica italiana. Una debolezza storica, che il governo Berlusconi sta portando vicino alla soglia del collasso. A questo punto serve un

progetto di rilancio. Il governo Berlusconi non è in grado di formularne uno. La sinistra ha il dovere di proporre un progetto di rilancio della ricerca scientifica e dell'economia del nostro paese. Un progetto che indichi una via per la soluzione dei grandi mali del nostro sistema pubblico di ricerca: la scarsità di fondi pubblici; il progressivo invecchiamento dei ricercatori; la scarsa presenza di ricerca pubblica a Sud; il rischio di mancare l'integrazione dell'Italia nello spazio europeo della ricerca; la fuga dei cervelli; la presenza di aree poco efficienti e poco integrate nella comunità scientifica internazionale. Tuttavia il buco nero della ricerca italiana non è il settore pubblico, ma quello privato. È il nostro sistema produttivo che non crede nella ricerca scientifica. È in quel settore che la politica deve intervenire con decisione. Creando le premesse per una moderna cultura d'impresa. Con questo inserto vogliamo dare il nostro piccolo contributo ad avviare una discussione decisiva per l'economia e persino per la democrazia del nostro paese.

pi.gre

Walter Tocci*

Nel tessuto industriale del paese sono accaduti, nelle ultime settimane, due fatti importanti. L'azienda di Catania, la T-Microelectronics, sotto la guida ungherese dell'ing. Pistorio, dopo anni di investimento in ricerca a raccolto i suoi frutti: si dice che ha per acquistare la multinazionale otopora, diventando così il secondo produttore mondiale di semiconduttori. Negli stessi giorni la FIAT entrava in crisi pagando lo scotto del basso livello, negli anni novanta, dei suoi investimenti in ricerca e sviluppo, pari ad un quarto di quelli dei concorrenti. Sono due storie italiane e dimostrano, una in positivo l'altra in negativo, quanto sia importante per lo sviluppo economico di un paese l'investimento in ricerca scientifica. Che altro deve succedere allora perché si decida di assumere le priorità per il futuro dell'Italia?

Perciò, proponiamo innanzitutto un diverso approccio al problema: la ricerca e formazione non è no dei tanti settori della spesa pubblica, ma è quello che decide il rango del paese nella competizione internazionale. Con o senza ricerca si va in serie A o in serie B. È una partecque nell'indirizzo generale di politica economica. Non si tratta quindi di dare qualche soldo in più,

ma di scrivere l'intervista finanziaria con questa priorità. L'Italia può affrontare il mondo nuovo della globalizzazione e rimanere un grande Paese solo puntando sui talenti, i saperi e le competenze dei suoi cittadini. Al contrario, il «tremontismo» punta su una pericolosa ricetta per affrontare a competizione internazionale: nuovo protezionismo, attacco ai diritti dei lavoratori e linea «ombra dell'illegalità» con i vari con-

oni. In questa politica non c'è bisogno della ricerca, al massimo si andranno a comprare i brevetti dagli altri paesi. Da tale impostazione discendono i tagli che stanno mettendo in crisi tutto il sistema della conoscenza. Siamo abituati a piangere su quel valore, 1% 0,6 pubblico, 0,4 privato), della funzione di investimento in ricerca in rapporto al Pil. Ma ora non è più la unzione a destare allarme, bensì la sua derivata. Infatti, mentre l'Italia imminuisce del 3%, gli altri paesi stanno decidendo cospicui aumenti del settore della ricerca scientifica: in Francia, vi è un aumento del 2,2%; in Germania, del 2,1%; in Inghilterra di circa il 7%, mentre gli Usa, nel pieno di un'economia di guerra, si permettono un aumento

Dobbiamo portare l'investimento in questo settore al 3% del Pil, come previsto nel vertice europeo di Lisbona

dell'8,5%. E ciò dimostra quanto sia ipocrita la giustificazione dei tagli sulla base della crisi economica, come se gli altri paesi non stessero affrontando i medesimi problemi. Con questa finanziaria, in verità, si determina un passo indietro dell'Italia nell'investimento in conoscenza. Si produce un serio contributo al declino italiano. E gli effetti si fanno già sentire: le università non sono in grado di pagare gli stipendi, proprio nel momento in cui stanno riquilibrando l'offerta formativa; gli Enti di ricerca sono al collasso; l'ENEA è trasformato in ufficio tecnico dei ministeri; l'attacco più duro è rivolto al CNR, costretto a cancellare i programmi di ricerca internazionali.

E la conseguenza di un altro

Finanziamenti

Puntare sulla scienza per un'Italia in serie A

i numeri

Unica, fra tutti i paesi avanzati, l'Italia non crede nella scienza. Lo dicono le cifre.

Mettiamo a confronto quelle relative agli investimenti. L'Italia spende per la ricerca scientifica l'1% del Prodotto interno lordo (Pil), contro l'1,9% della Gran Bretagna, il 2,2% della Francia, il 2,5% della Germania, il 2,6% degli Stati Uniti e il 2,9% del Giappone. La Corea del Sud, paese dall'economia emergente, non solo supera l'Italia in termini relativi (la Corea investe il 2,5% del Pil in ricerca), ma anche in termini assoluti (oltre 12 miliardi di euro contro i circa 10 miliardi di euro dell'Italia), sebbene abbia un Pil che è la metà di quello italiano. Un'ulteriore indicazione ci viene dal trend di spesa. Mentre in tutti i paesi avanzati ed emergenti gli investimenti in ricerca tendono

a crescere, in Italia tendono a diminuire. Negli ultimi dieci anni l'Italia ha disinvestito in ricerca, diminuendo di quasi il 20% le spese. I tagli sono stati operati soprattutto nel settore privato. Ma è con il governo Berlusconi che la situazione è diventata drammatica, anche nel settore pubblico. Con la Legge Finanziaria proposta al Parlamento, infatti, il governo taglia i fondi per le università. Anche il budget degli Enti pubblici di ricerca subirà tagli del 2% nel 2003 e del 10% nel 2004. A questi si aggiungono drastici tagli al Fondo unico per la ricerca (il cosiddetto Fondone). La situazione è tale che Enti e università sono costretti a disdire una serie di impegni internazionali già presi e si troveranno presto nell'impossibilità di sostenere anche le spese ordinarie (stipendi ai dipendenti, luce, telefono).

must del «tremontismo», la contrapposizione tra la ricerca fondamentale e quella applicata. Ciò mi ricorda una storiella del mio paese: un contadino credulone possedeva un grande albero che, producendo tanti frutti, dava sostentamento alla sua famiglia. L'albero aveva rami sottili e tronco grosso. Un giorno un burlesco gli disse che i rami erano piccoli e soffrivano perché tutta la linfa era assorbita dal tronco. Così il contadino credulone tagliò il tronco e passò il resto dei suoi giorni in miseria. Sono le migliori esperienze internazionali dei distretti high-tech a ricordarci che l'innovazione non nasce nel deserto della ricerca di base, ma intorno a forti centri pubblici di ricerca e di formazione. Proprio que-

sto è il filo conduttore dei nostri emendamenti alla finanziaria. Particolare rilievo vogliamo dare all'assunzione di nuovi ricercatori. I nostri scienziati hanno un'età media di cinquant'anni e, in molti laboratori, i grandi maestri non trovano giovani ai quali trasmettere la loro esperienza. Con il blocco delle assunzioni si interrompe quel naturale scambio generazionale che è alla base del progresso scientifico. Si impedisce ad una nuova generazione di ricercatori italiani di dimostrare il proprio talento, costringendoli ancora ad emigrare per fare ricerca. L'ultimo nome italiano nei Nobel, il professor Giacconi, ha detto che si recò in America da giovane perché gli venne offerto, come a Michelangelo, un muro da affrescare. Oggi, vi sono in Italia tanti giovani talenti che non chiedono prebende o favori, ma solo un muro da affrescare. Noi proponiamo un programma straordinario per l'assunzione di 5000 giovani ricercatori nei prossimi cinque anni. Dove si trovano i soldi? È semplice, basta ripristinare la tassa sulle successioni dei grandi patrimoni, eliminata da Berlusconi con tempismo nei primi 100 giorni. Da sola produrrebbe ogni anno una cifra pari all'intero bilancio del CNR. Certo, si costringerebbero i giovani rampolli dei grandi possidenti a pagare una tassa per consentire ai giovani talenti italiani di fare ricerca nel proprio Paese. Ecco, in questa scelta c'è tutta la differenza politica, culturale e, vorrei dire, morale tra noi e loro.

Eppure, dopo la finanziaria, come Ulivo dobbiamo darci una prospettiva di più lungo respiro. La strada maestra rimane quella indicata da uno dei migliori ministri della ricerca scientifica, il professor Antonio Ruberti, quando per primo parlò di spazio europeo della ricerca. Quell'idea è stata ripresa al vertice di Lisbona, con la pre-

visione dell'investimento in ricerca nella misura della media europea del 3% del Pil entro il 2010, e rilanciata in questi giorni dal commissario Busquin. Infatti, il problema della ricerca come fattore competitivo riguarda l'intera Europa con il suo attuale livello di 1,9% rispetto al 2,6% degli Usa. E l'unico modo per difendere le sorti della scienza italiana consiste nell'aggianciare il suo futuro alle migliori politiche europee. Far diventare vincolante la previsione di Lisbona del 3% significa finalmente porre una questione molto più seria dell'aggiornamento del patto di stabilità. Significa passare finalmente dalle quantità finanziarie alla qualità dello sviluppo europeo.

*Deputato Ds

Serve un piano straordinario per assumere 5000 giovani ricercatori e impedire così la fuga dei cervelli



l'intervista

Lucio Bianco
presidente Cnr

Cristiana Pulcinelli

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche, il maggior ente di ricerca italiano, potrebbe chiudere i battenti, o trasformarsi in una struttura non più libera, ma al servizio di qualcun altro. Non si tratta di una ipotesi lontana, ma della drammatica previsione del suo presidente, Lucio Bianco. In occasione della presentazione del Rapporto 2002, Bianco ha denunciato che, con i tagli già attuati e con quelli del 10% previsti nei prossimi due-tre anni da questo governo, l'ente sarà in grado di pagare soltanto stipendi e spese fisse. Pochi giorni dopo ha annunciato la sospensione delle collaborazioni internazionali per mancanza di fondi.

Professor Bianco, lei ha detto che il Cnr rischia la deriva verso un ruolo di struttura strumentale di servizio, cosa intendeva? Il Cnr è un ente di ricerca non strumentale, al pari dell'università, ovvero gode di autonomia scientifica e organizzativa. Ora però rischia di es-

serlo solo sulla carta, perché il taglio dei fondi pubblici impone che si reperiscano soldi sul mercato. E il mercato chiede cose specifiche, soluzioni a breve periodo. In questo modo viene tagliata fuori tutta la ricerca che gli anglosassoni chiamano «curiosity driven», spinta dalla curiosità. E l'ente finisce col rispondere ad altri di quello che fa.

Pensa che si voglia fare del Cnr la struttura di ricerca e sviluppo dell'industria privata? Non credo ci sia una strategia precisa in questo senso, anche perché non vedo un interesse da parte dell'industria. In Italia i laboratori di ricerca industriale sono stati smantellati e ormai da anni si comprano i brevetti all'estero. Quello che vedo è solo il tentativo di ricollegarsi al mercato in un momento di difficoltà finanziaria. Ma dietro c'è qualcosa di ancora più grave: una cultura aziendalistica della gestione della ricerca. Non si capisce che la ricerca in tanto dà frutti, in quanto si lascia libero chi la fa di sguinzagliare la fantasia.

Tuttavia, alcuni dicono che il Cnr si era trasformato in una specie di ministero,

con una pesantezza burocratica che non si addice ad un ente di ricerca. È così?

Ritengo che queste siano leggende metropolitane. Non c'è dubbio che il Cnr soffra di alcuni mali della pubblica amministrazione, per questo abbiamo fatto una riforma che prevede il decentramento e la piena autonomia degli istituti. Ma le sue lentezze non sono paragonabili a quelle ministeriali.

Qual è il Cnr che serve al paese?

È quello che recupera lo spirito delle origini. Deve essere un ente a carattere generalista. Deve avere una propria rete, ma dotata di maggiore autonomia e più snella, sul modello del Max Planck Institut. Deve farsi promotore della ricerca innovativa, all'interno di settori prioritari, portando avanti le idee dei giovani che non trovano spazio altrove. Deve aprire i programmi di ricerca a livello internazionale. Deve fare formazione. Ma tutto questo già c'era nella riforma del vecchio governo, oggi ci vorrebbero solo aggiustamenti legislativi. Il problema però è quello di avere una certezza di

risorse e la previsione di incrementi anche piccoli, ma sicuri.

Altrimenti?

Altrimenti si esce dal mercato. Un grosso problema in Italia, ad esempio, è il fatto che le infrastrutture scientifiche e tecnologiche sono sottodimensionate. Sono arrivato al Cnr sei anni fa e finora non siamo riusciti a investire una lira in infrastrutture. Per adeguarle, però ci vuole un programma decennale.

Che cos'è che la politica non ha capito?

Che in un ente di ricerca le motivazioni dei ricercatori sono la molla fondamentale che produce il nuovo. Se si pensa solo a pianificare, verificare, fare bandi e concorsi, non si va lontano. Controllo, valutazione, verifiche sono necessari, ma devono essere fatti da esperti e non da burocrati del ministero. Del resto, basta ispirarsi a quello che succede all'estero dove la gestione dei progetti viene fatta non dai ministeri, ma da agenzie scientifiche. Ma questo discorso non piace perché va a toccare molti, troppi interessi.

Industria

Le clamorose vicende industriali sono solo la punta di un iceberg

Sergio Ferrari

Ichiamo, ormai anche da parte di livelli istituzionali elevati, circa i pericoli per lo sviluppo di questo paese derivanti da una condizione di corsa e, soprattutto, di decrescente competitività tecnologica, trovano ri-contro in alcune vicende industriali clamorose. Ma queste sono solo la punta di un iceberg di quella che è una crisi annunciata da tempo. E il tempo non arte da oggi o dall'anno passato. Che questa situazione sia oggi denunciata on solo dagli attori della politica economica ma dal mondo della ricerca, ompresa quella di base e quella libera, a considerato come una aggravante he allarga in maniera drammatica il iudizio negativo. Se, infatti, anche uelli che sono gli attori di attività di icerca di natura più scientifico-specu-ativo e di quella ricerca che nasce dalla ropria esperienza e fantasia - senza mplicazioni «produttive» che non sia- o quelle per cui sia- o tutti figli di Abra- o - sono costretti a ichiamare i pericoli onomici e sociali i una esclusione del osto paese dai per- orsi dell'innovazio- e tecnologica nel entavo di difendere l diritto alla propria ibera esistenza, vuol ire che le motivazio- i culturali, che per uesto tipo di attiv- à di ricerca dovre- ero essere più che alide e sufficienti in n paese civile, tutta- la non trovano più dienza nei bilanci e i provvedimenti ello Stato italiano.

Le cause di que- ta crisi hanno, dunque, radici molto rofonde per cui non ci si può illudere he le terapie possano essere brevi e anto meno «convenzionali», dove per onvenzionali occorre mettere al pri- o posto le ricette di Confindustria er la quale sarebbe sufficiente accre- cere gli incentivi finanziari alle spese n ricerca del sistema delle imprese, fer- o restando tutte le flessibilità del fat- ore lavoro e gli sgravi fiscali possibili d immaginabili. La quota di spesa in icerca delle imprese finanziata dallo tato è già da molti anni la più elevata ra quelle esistenti nei paesi sviluppati. a questione, caso mai, sarebbe quella i porsì l'interrogativo del perché non- tante questo sforzo pubblico gli esti- iano quella crisi di competitività della uale ora tutti sembrano preoccuparsi. La questione deve, in definitiva, postarsi sul piano delle politiche ind- triali ma ormai anche delle politiche onomiche generali nel senso che da uel declino non se ne esce lasciando n disparte le politiche fiscali, quelle mbientali, quelle finanziarie, quelle el territorio e delle infrastrutture e, in

La quota di spesa in ricerca delle imprese finanziata dallo Stato è da molti anni la più elevata tra i paesi sviluppati

IDENTIKIT DEL RICERCATORE NEGLI USA

In America si esce dal primo grado universitario (Bachelor) a 23-24 anni, si ha un master a 24-27 anni e un Ph.D (dottorato di ricerca) a 28-30. In molte discipline, però, si va direttamente al Ph.D che può durare dai 4 ai 6 anni e a volte di più. Per quanto riguarda il percorso professionale, negli USA si prevedono per un periodo compreso tra gli 1 e i 5 anni contratti di Postdottorato. Le borse sono di circa 19-36mila dollari l'anno. Poi si passa al ruolo di Assistant Professor (un contratto

Spesa per ricerca e sviluppo da parte delle imprese in percentuale sul fatturato (anno 1999)

Italia	0,60
Germania	2,09
Francia	1,57
Regno Unito	1,27
Usa	2,08
Giappone	2,49

(Fonte: Commissione Europea)

rinnovabile che dura dai 3 ai 7 anni), poi a quello di Associate Professor e infine, per chi ci arriva, a quello di Full Professor che corrisponde al nostro professore Ordinario. A fare il lavoro duro di ricerca sono gli studenti o quelli che hanno appena finito il dottorato. Gli assistant professor hanno 30-33 anni, gli associati dai 35 in su e i full professor dai 37 in su. Poi c'è la mobilità. È rarissimo che uno si laurei, faccia il master e il dottorato nello stesso ateneo. Spesso i dottori di ricerca Usa abbandonano l'università e se ne vanno nelle aziende private.

Dal declino non si esce se non si affrontano i mali di università ed enti di ricerca

particolare, quelle rivolte all'Università e agli Enti pubblici di ricerca considerati, oltre che per i compiti formativi, fondamentali nel caso delle Università, come ultimi baluardi di un sistema di accumulo di conoscenze senza le quali non si va da nessuna parte. Il sistema dell'innovazione tecnologica è, appunto, una questione di sistema e questo vuol dire, tra l'altro, che devono essere coinvolti i diversi fattori e le varie componenti di questo sistema, certamente anche il mondo delle imprese. Ma se queste restano sulle posizioni di Confindustria, saranno le prime a non andare da nessuna parte.

Naturalmente gli errori e i ritardi accumulati si riflettono ora nelle carenze e nelle difficoltà di elaborazione delle politiche e questo Governo, se è evidentemente lontano dal mondo e dalle esigenze della ricerca fondamentale e di base, lo è altrettanto dal sistema dell'innovazione. Modificare le specializzazioni produttive - oltre che la struttura dimensionale - del nostro assetto produttivo è operazione che non si conduce né con le ricette di un liberismo di maniera o meno, né con le delibere del CIPE che non si negano a nessuno, né con l'eliminazione delle tasse sulle eredità o con l'aumento di quelle sulle sigarette e, tanto meno, con le flessibilizzazioni del lavoro o delle regole giudiziarie e dei bilanci d'impresa.

Poiché tuttavia questi sembrano essere i paletti della politica del Governo c'è, da un lato, da aspettarsi una recrudescenza della già grave situazione economica e sociale del paese - altro che crescita del 2,3% nel 2003, dopo le bugie sul 3,1% del 2002! - e, dall'altro, un onere a carico dell'opposizione come referente politico alternativo per tutte le forze moderne e progressiste del paese.

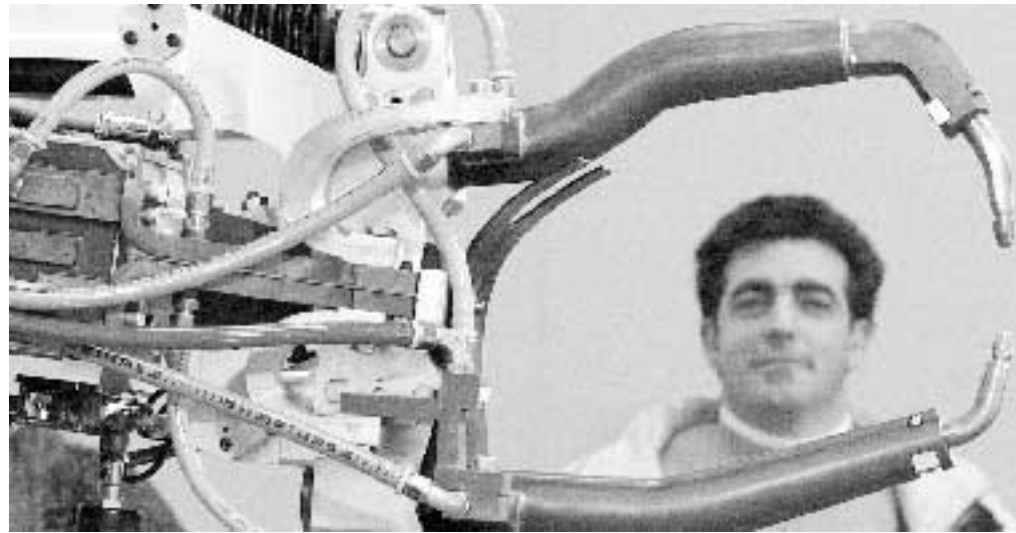
Se, come è necessario, l'opposizione si vorrà fare carico di questo ruolo politico dovrà individuare non solo come rimettere in piedi un sistema di accumulo ma cogliere le opportunità di qualificare un tale sistema in termini di qualità dello sviluppo economico, sociale e culturale e, a questo punto, anche democratico del paese, cercando di evitare di dividersi sulle tattiche dei due tempi: prima la crescita e poi la distribuzione. Se queste diverse visioni sulle tattiche in altre epoche potevano essere un tema di dibattito e di distinzione oggi il contesto culturale e sociale difficilmente lo consentirebbe. Le questioni di qualità si possono e devono essere condotte di conserva e coerentemente con lo sviluppo. Anche per questo è centrale lo strumento della ricerca.

Con questo governo c'è da aspettarsi un peggioramento della già grave situazione economica e sociale del Paese

Nuove crisi di competitività Vecchie ricette di Confindustria

SPESA PER RICERCA E SVILUPPO IN PERCENTUALE DEL PIL		
Nazione	1999	Crescita media annuale 1995-2000
Francia	2,17	0,62
Germania	2,46	3,54
Gran Bretagna	1,87	1,23
Italia	1,04	2,56
Spagna	0,90	6,32
Media UE	1,92	3,03
Stati Uniti	2,62	5,55
Giappone	2,91	4,13

Fonte: Commissione Europea



RICERCATORI OGNI 1000 OCCUPATI		
Nazione	2000	Crescita media annuale 1995-2000
Francia	6,14	1,22
Germania	6,07	1,00
Gran Bretagna	5,54	2,66
Italia	3,33	0,34
Spagna	3,77	6,79
Media UE	5,28	2,89
Stati Uniti	8,08	6,21
Giappone	9,26	2,57

Fonte: Commissione Europea

l'intervista

Pistorio: «Il mio successo creato sull'innovazione»

Emanuele Perugini

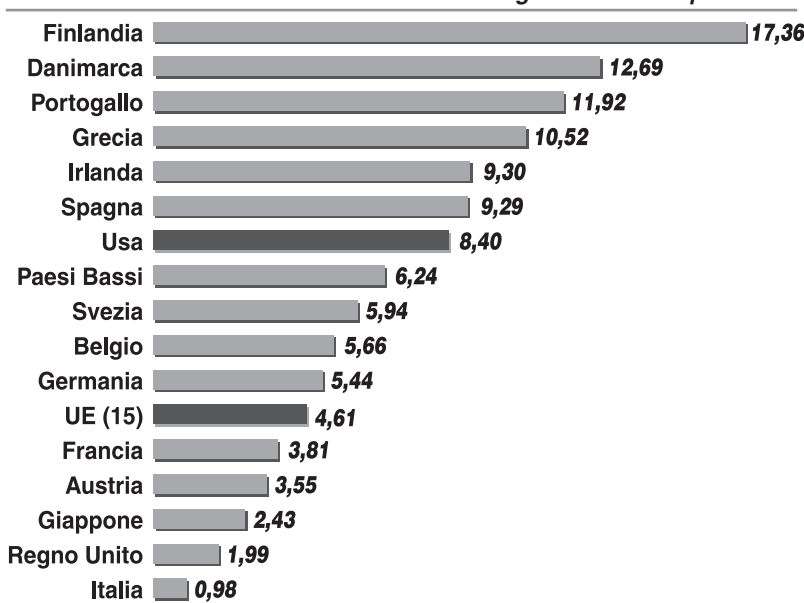
Quella di Pasquale Pistorio è davvero una storia di successo. Una storia che ha portato l'ingegnere siciliano a confrontarsi con le più grandi imprese del mondo in un settore estremamente innovativo, quello dei semiconduttori. Ora la sua STMMicroelectronics è la terza società nel mondo per fatturato in questo settore.

Perché ha scelto di lavorare in un settore così innovativo?

Una conseguenza della globalizzazione è che non è pensabile in un mercato non protetto vincere la concorrenza di Paesi in cui si sommano bassi costi del lavoro e grandi flessibilità nell'uso delle risorse. L'unico modo per vincere la concorrenza è innovare per spostarsi verso una fascia più elevata di prodotti e servizi a maggiore valore aggiunto in modo da avere i margini per compensare i costi più elevati.

SPESA PER RICERCA E SVILUPPO DELL'INDUSTRIA

Media della crescita reale annuale dal 1995 agli ultimi dati disponibili



Nota: i dati arrivano al 2000 per Giappone, Austria, Germania, Spagna, Portogallo, Finlandia e Usa. Per tutti gli altri paesi arrivano al 1999

Fonte: DG Research

Dati: Eurostat

Come avete fatto?

Abbiamo investito in ricerca una percentuale maggiore di quella dei nostri concorrenti. In media spendiamo in ricerca e sviluppo il 15% del fatturato, cioè circa 1 miliardo di euro, suddivisi equamente fra Italia e Francia per l'80%, mentre il restante 20% viene investito nel resto del mondo. La nostra spesa in Italia equivale al 7,2% del totale della spesa dei privati per la ricerca.

Quali sono i frutti di questi investimenti?

Grazie a questi investimenti abbiamo oggi 3100 ricercatori su un totale di 10mila occupati. Al Sud abbiamo l'88% di laureati e diplomati su 4500 dipendenti.

Che rapporti avete con gli enti di ricerca italiani e con le università?

Oggi collaboriamo con le università di Catania, Pavia, Politecnico di Milano, Bologna, Modena, Lecce, Napoli. Le università ci mettono a disposizione personale formato e centri di assoluta eccellenza dal punto di vista della ricerca.

Che cosa deve essere migliorato nel rapporto tra impresa e ricerca in Italia?

Occorre un grande sforzo per attirare investimenti dall'estero attivando tutti quei meccanismi che altri paesi hanno già messo in atto: incentivi all'investimento, ma anche infrastrutture adeguate e snellezza delle procedure burocratiche.

Meridione

Il Sud non ha bisogno di cattedrali nel deserto

Giovani che emigrano, università come parcheggi e la Finanziaria che dà il colpo di grazia: è tempo di una programmazione di lungo respiro

Massimo Capaccioli *

Tutti lo sanno: per l'università e la ricerca, le cose non vanno affatto bene. È vero che la crisi non è di oggi e non è solo italiana, ma oggi essa ci appare in tutta la sua gravità alla luce dei tagli ai finanziamenti minacciati dal governo e di indiscrezioni su isteriose riforme degli enti, concepite senza interire con gli addetti ai lavori. Se vanno male nel paese, le cose non ossono che andar peggio nel Sud, che el paese è ancora la parte più debole. el Mezzogiorno poche, se pur pregevoli, sono le università di antica istituzione, ricche di glorie e di strutture ben ollaudate, roccaforti di un potere accademico che garantisce sopravvivenza e iproduzione. In mancanza di forti tradizioni e di risorse umane locali - storica

colpa di una classe dirigente nella migliore delle ipotesi distratta rispetto ai veri problemi del Sud -, le esigenze di crescita espongono un ateneo giovane ai rischi di una necessaria colonizzazione che, in epoca di vacche magre, finisce per gettare la maschera. Parcheggi, dunque, per docenti di sedi più blasonate, ma anche potenziali incubatori di talenti minori se è vero che, per premiare chi s'impegna a gestire il duro quotidiano quando tutto o quasi manca, bisogna qualche volta chiudere un occhio sulle qualità scientifiche. E, proprio là dove l'intelligenza più alligna, in un Mezzogiorno in cui la qualità della vita è riscattata da una quotidiana comunione con la cultura, queste condizioni alimenta-

no un circolo vizioso, la cui parte peggiore porta l'etichetta abusata di «fuga dei cervelli». I talenti, giovani e non, lasciano il Sud: non la feconda circolazione delle idee attraverso le strade della cultura percorse nei due sensi, ma una migrazione che impoverisce vivaio e scuola. Ovviamente il problema interessa maggiormente le scienze della natura. Meno radicate al Sud di quelle umane, esse stentano ad interfacciarsi sinergicamente con un mondo produttivo che pur esiste, ma che è ancora poco sensibile all'innovazione. Su questa condizione di disagio si innesta anche un calo di «vocazioni» per le facoltà scientifiche che interessa tutto il Vecchio Continente: segno di un impoverimento di quegli

ideali che avrebbero dovuto risollevarlo l'Europa dalle ceneri della guerra e che ormai soccombono alla logica del profitto, tra l'altro male interpretata perché estranea alla nostra storia.

In questo contesto il taglio dei finanziamenti arriva, per tutto il paese ma soprattutto per il Sud, come una bastonata su un organismo già debilitato. Forse non ne morirà, ma di certo perderà il ben dell'intelletto, esponendo la società meridionale ad un inarrestabile impoverimento culturale, pendant di quello materiale sempre in agguato. Naturalmente, non sono i soldi a fare la felicità, ossia non basta che il governo ci ripensi e apra i cordoni della borsa. Ci vuole una volontà politica forte e chiara per rom-

pere i circoli viziosi che incatenano il Mezzogiorno, trasformandoli in percorsi virtuosi al cui svolgimento deve contribuire, con spirito critico e con realismo, il mondo dell'accademia e quello dei ricercatori. Bisognerà, per fare qualche esempio, censire l'esistente - università ed enti pubblici e privati -, valutando insieme, e comparativamente, il livello qualitativo raggiunto da ciascuno, le potenzialità di crescita, ma anche le necessità in relazione al territorio e nel contesto di un piano di sviluppo delle attività produttive; perché, per trasferire tecnologia facendo sì che la ricerca renda in termini economici, è necessario che il ricettore del processo esista, non latiti e non svanisca. Dunque, pochi ma

autentici piani industriali pluriennali, mantenuti nel tempo, che permettano di programmare, come si richiede alla scienza moderna, eliminando il ricorso ad estemporanee seppur geniali invenzioni per sopravvivere al mutar del vento. Bando anche ai fondi straordinari, concessi con atteggiamento assistenziale, accompagnati dalla pessima ed ingiustificata fama d'esser risorse clientelari, e assoggettati a regole d'uso valide forse per i costruttori di strade e palazzi ma inapplicabili alla ricerca. Negli anni questi fondi speciali hanno gettato fumo sul diverso trattamento riservato dallo Stato alle due Italie: ora, se pur con gradualità, occorre passare dal regime eccezionale ad un ordinario fatto di program-

mazione, e di verifiche non solo contabili. Ed in un'ottica di prudenza, e di economia, bisogna che tutti - stato, regioni, accademia, ricercatori ed industria pubblica e privata - rifuggano dal desiderio di riaprire una stagione mai chiusa, quella delle cattedrali nel deserto.

Sogni? Forse no, almeno a guardar la Campania, dove un'accorta regia regionale, secondata nello specifico da un costruttivo confronto tra le diverse parti politiche, offre reali speranze alla ricerca per un futuro di caratura europea che salvaguardi le pre-esistenze e soprattutto le eccellenze, e promuova altresì i settori strategici allo sviluppo economico della regione. Per ora si tratta solo di un trend, che andrebbe appoggiato a livello centrale proteggendo formazione e ricerca, per il bene del Sud e del paese.

*Direttore dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, Napoli

L'obiettivo è non diventare una colonia tecnologica dell'America e dell'Asia

Pietro Greco

Nell'anno 2000, a Lisbona, l'Unione Europea si è data un obiettivo strategico da raggiungere entro il 2010: diventare «l'economia fondata sulla conoscenza» più competitiva del pianeta.

Da oltre un secolo lo sviluppo dell'economia dei paesi più avanzati fa leva sulla continua innovazione tecnologica. Che, a sua volta, attinge in modo sistematico alla conoscenza scientifica. La scienza è dunque la forma (principale, anche se non unica) di conoscenza su cui fondare lo sviluppo economico prossimo venturo dell'Unione. Se l'Europa vuole conservare una propria «way of life» (innovandola) e non vuole diventare una colonia tecnologica dell'America settentrionale o dell'Asia Orientale, deve diventare «la» società della conoscenza e dell'economia fondata sulla conoscenza. Ci sono, ovviamente, degli ostacoli da superare per aggiungere questo obiettivo strategico. La politica della ricerca scientifica è tra questi. L'Unione Europea deve darsi a breve una struttura scientifica più competitiva del pianeta. Impresa difficile, ma non disperata. In fondo l'Europa vanta una straordinaria tradizione scientifica e un presente tutt'altro che trascurabile. Come fare, dunque, per restituire all'Europa la sua antica leadership scientifica? Beh, in primo luogo i paesi europei devono superare il gap strutturale che li separa dagli altri competitori e investire di più nella scienza. Oggi l'Unione europea investe in ricerca un po' meno del 2% della propria ricchezza, contro il 3% circa degli Usa, del Giappone e di alcune «tigri asiatiche», come la Corea del Sud. La Commissione europea è e consapevole e, infatti, ha indicato all'Unione un obiettivo del 3% da raggiungere entro il 2010.

Ma il deficit strutturale dell'Unione europea rispetto agli Usa e al Giappone è anche e soprattutto qualitativo. Il primo deficit riguarda il governo della scienza. In Europa manca un centro dove la politica della scienza viene pensata, innanziata e organizzata. Ogni paese ha la sua propria politica della ricerca: brillante in Svezia e Finlandia, mediocre in Italia; ogni paese ha proprie linee strategiche tecnico-industriali: la Francia ha lo spazio, la Germania la chimica e l'elettronica, l'Italia ormai nessuno. La politica della ricerca dell'Unione è la somma di 15 diverse politiche gelosamente nazionali.

Al contrario, negli Stati Uniti c'è un

Alessandra Turchetti

nostrici ricercatori? Tutti ben stagionati, con una età media che sfiora i 50 anni e i docenti universitari e 48 per chi avanza negli Enti pubblici. Secondo uno studio condotto da Sveva Avveduto, ricercatrice presso l'Istituto Studi sulla Ricerca e sulla Documentazione Scientifica del CNR di Roma, entro il 2005 almeno un terzo dei protagonisti della ricerca italiana andrà in pensione per raggiunti limiti di età. E le cose, con i tagli annunciati ai bilanci, non possono che peggiorare: si creerà insomma un vuoto di competenze difficile da riempire. I vari strumenti di cui l'Università può avvalersi per far fronte a questa emergenza, ad esempio gli assegni di ricerca, non risolveranno il problema. «Siamo di fronte a un piccolo paradosso - spiega la Avveduto - da un lato abbiamo la cosiddetta fuga dei cervelli all'estero per un'eventuale carenza di opportunità, dall'altro non riusciamo ad assicurare un normale metabolismo di base del sistema, vale a dire un ricambio fisiologico delle risorse. Finché mancherà una politica lungimirante, che punti più sulla programmazione che sulla ricerca del consenso immediato, non vedo proprio alcuna soluzione».

Carlo Rizzuto, docente di Fisica dei solidi presso la Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Genova e presidente dell'Onorificio Sincrotrone di Trieste, è convinto che il trend venga da molto lontano. E concorda sulle complesse ragioni economiche e politiche. «Negli anni settanta e ottanta sono stati convogliati molti fondi nella ricerca, poi c'è stata una fase di stabilizzazione e negli ultimi dieci anni una diminuzione pressoché

Europa

Assorbimento dei dottori di ricerca nelle aziende:

Usa 80%
Germania 50%
Italia 5%

(Fonte: Dipartimento elettronica e informazione Politecnico di Milano)

Bisogna creare un centro di governo che superi le diverse politiche nazionali

(basata sul lavoro fatto) e poi bisogna fare ulteriori concorsi per diventare professore associato e ordinario. E chi non vince i concorsi? Va avanti con gli assegni, se ne va all'estero, cambia lavoro o fa il professore a contratto, cioè fa il lavoro di un ricercatore o docente ufficiale ma viene pagato molto meno (si possono avere anche 4 euro all'ora). Per quanto riguarda l'età media, in Italia i ricercatori hanno dai 30 anni in su, gli associati dai 40 in su e gli ordinari dai 50 in su. In Italia circa l'80 per cento dei vincitori di concorso provengono dallo stesso ateneo.

Tutti insieme o ognuno per sé? Un'unica testa per la scienza europea



la proposta

Se vuoi entrare nella Comunità devi investire in ricerca

Carlo Bernardini

Martedì, 19 novembre, di fronte a personalità del mondo politico e scientifico, il professor Lucio Bianco, attuale Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha «mostrato le carte» e giocato a carte scoperte, con la grinta di chi è stufo dell'andazzo. Forse, i rappresentanti del governo presenti hanno percepito su che cosa stanno cingucciando con misteriose proposte di riassetto di cui si è capito solo, a mezza bocca, che dovrebbero rendere produttivo a modo loro un sistema che in quel modo non lo è mai stato. Davvero c'è una parte del paese, vertici compresi, che non è in grado di capire che, senza ricerca e cultura, mercato e consumi sono pure manifestazioni di sottosviluppo? Dobbiamo pe-

rò temere il peggio, perché la cultura dominante è quella dei messaggi pubblicitari, il cui fondamento è la menzogna legittimata dalla finalità («vendere»). Tuttavia, la comunità intellettuale internazionale, della quale anche noi facciamo ufficialmente parte integrante e ben accolta sino a poco fa, non subisce ancora la gelida avidità tremontiana, sicché s'aspetta che noi italiani desideriamo stare in Europa e nel mondo, con le nostre qualità più rispettabili. Quelle che ancora si vedono nelle tracce appena lasciate nell'ambiente italiano dagli Amaldi, dai Ruberti, dai Montalenti, dai Bovet, dagli Ippolito e da altri che non nomino perché viventi. È su queste tracce che i giovani migliori del paese si stanno ancora formando e cercano lavoro, sapendo che nessun paese civile può rinunciare allo sviluppo delle conoscenze. Ma ora, di botto, tutti noi, giovani e vecchi, abbiamo dei dubbi: un imprevedibile Eros vuole sopprimere le prossime generazioni di ricercatori per paura che gli spendano quei soldi pubblici che ha destinato alle «opere (tasche?) di regime». È difficile raccontare ai nostri colleghi di altri paesi che cosa sta succedendo da noi in questo «comparto»: non riescono a figurarsi la mentalità necessaria per concepire un mondo fatto a questo modo; finiamo persino con l'apparire poco credibili. Perciò, ha fatto bene il Presidente del CNR a mostrare le carte.

La democrazia ha le sue regole e saremo i primi a rispettarle. Se la maggioranza vuole meno attività con risultati su tempi lunghi (ricerca) e più attività a breve termine (mercato), potremmo forse opporci come minoranza più toccata dai provvedimenti? L'accademia rifugge dalla piazza e dagli slogan. Ci vuole una modalità dialetti-

ca. Solo rivolgendoci a una «istanza superiore» possiamo sperare di avere nuovo credito: le istanze disponibili in casa sembrano refrattarie al problema. Ebbene, l'istanza superiore c'è: è quell'Europa in cui quasi tutti i cittadini credono fermamente nel valore della ricerca e nel suo carattere sovranazionale. Perché, allora, non dovremmo invitare la Comunità Europea a darsi regole che rendano riconoscibili chi ne fa parte e chi no, a seconda dei livelli di cultura che ciascun paese membro alimenta? E come potrebbe essere meglio riconoscibile questo livello se non da una valutazione della comunità internazionale competente accompagnata dalla destinazione di una quota del PIL che non sia inferiore a una minima che quella comunità giudica indispensabile? Forse bisognerà modificare i trattati attuali, per ottenere che la quota PIL destinata alla ricerca pubblica sia un indicatore della ammissibilità di un paese alla Comunità; ma modificare un trattato non è così drammatico, comunque lo è meno di una strage di ricercatori. Forse bisognerà prevedere che sarebbe finita così, ma le minoranze sono inguaribilmente ottimiste. Ancora oggi, mi capita di vedere intorno a me, in un ambiente in cui il valore della ricerca fondamentale è fuori discussione, colleghi che «dubitano sia possibile tanta ottusità», o che temono di «protestare a vuoto» e di «essere smentiti». È avvenuto, infatti, che le proteste contro un documento fantasma fossero sdegnosamente rigettate negando l'esistenza del documento stesso, che subito riappariva nella versione successiva, pressoché identica nei contenuti salienti: cambiava solo il numero della bozza, sempre più elevato. Una nuova versione del Gioco delle tre carte? In Europa, in Europa!

centro unico di governo della scienza. È a Washington che la politica della ricerca viene pensata e, in parte, finanziata e organizzata. Ciò non impedisce che gran parte della ricerca americana, soprattutto nei settori della scienza applicata e dello sviluppo tecnologico, sia privata. Per questo motivo gli Usa, pur contando su una ricerca privata straordinariamente forte e dinamica, gestisce la propria autonomia, si muovono come un sistema-paese. Anche Tokyo è sempre più il centro pensante della politica della scienza giapponese: oggi il governo del Giappone investe direttamente enormi risorse nella ricerca pubblica, soprattutto nella scienza di base.

L'Unione Europea non può restare priva di un centro di governo della scienza. Anzi, come sostiene giustamente il Commissario europeo alla ricerca Philippe Busquin, occorre creare lo «spazio comune europeo della scienza» e dargli un centro. Busquin sta lavorando con grande determinazione e coerenza a questo suo progetto. Non a caso il programma di ricerca europeo da lui lanciato, con una dotazione di 17 miliardi di euro, è il più ricco nella storia dell'Unione. Tuttavia, Bruxelles non è ancora il centro pensante della ricerca europea. Perché quei 17 miliardi di euro che governa sono una piccola frazione delle risorse che i paesi dell'Unione, sulla base di politiche nazionali, investono in ricerca scientifica. E sono soldi destinati, essenzialmente, alla ricerca applicata. Un vero centro politico dovrebbe governare gran parte delle risorse pubbliche e, soprattutto, dovrebbe delimitare le linee strategiche dello sviluppo tecnoscientifico ed economico dell'Unione.

Tra i compiti più importanti e, ormai, più urgenti del governo centrale della scienza europea sarebbe quello di stimolare, organizzare e finanziare la ricerca di base. Che è l'humus indispensabile sia dello sviluppo tecnologico ed economico, sia soprattutto dello sviluppo culturale di una società. Senza la ricerca scientifica di base la capacità di innovare di una società si riduce drasticamente e rischia di diventare asfittica. La ricerca di base non ha il passo del mercato. Non ne segue le regole, non ne rispetta i tempi. Per questo motivo la ricerca di base non riesce a trovare sul mercato le risorse per il suo sviluppo. Ma deve essere pensata, organizzata e finanziata da enti pubblici. O dallo Stato. Solo così potremo parlare di uno «spazio europeo della ricerca». Solo così potremo costruire la società europea della conoscenza.

continua degli investimenti - spiega Rizzuto - Questa è una delle principali cause del fenomeno. Sempre meno giovani, infatti, sono riusciti ad entrare».

Una caratteristica del nostro sistema è però la tendenza a proteggere il posto di lavoro anziché creare un flusso mobile di risorse fra ricerca e società. Questo approccio «protezionistico» ha allontanato sempre di più l'ambiente accademico dal resto della società. Il ricercatore esce di scena solo con il pensionamento. Il politico e l'industriale sono rimasti tagliati fuori da qualsiasi coinvolgimento. In Italia si laurea il 44 per cento della popolazione studentesca, contro una media europea dell'80 per cento circa. Sulla popolazione attiva abbiamo l'8 per cento di laureati, mentre in Europa la percentuale sale al 20 e in America al 32 per cento. Conti alla mano, in Italia mancano circa 3 milioni e mezzo di laureati. In altri paesi europei come la Spagna e il Portogallo si sta seguendo una strategia già messa in atto con successo, ad esempio, in Irlanda. Il principio è aumentare il numero di giovani formati non «per la ricerca» ma «attraverso la ricerca», ossia far sì che la società possa assorbire l'innovazione della ricerca e convogliarla verso altre attività.

Un'emergenza immediata, dunque, che richiede soluzioni rapide. «L'Italia sforna più di 4000 dottori di ricerca all'anno ma la media europea è di 12000. Si potrebbe, a mio avviso, utilizzare queste persone come tutori per i più giovani e diminuire così la mortalità universitaria. L'idea sta incontrando il favore del Ministero della Ricerca ma non è così facile. Partiamo con l'acquisizione di tutti i fondi già esistenti e convogliamoli nella formazione, senza però perdere di vista l'interazione con l'industria e i servizi».

Invecchiamento

Anziano e senza eredi. Ritratto dello scienziato

Nel 2005 un terzo dei ricercatori italiani sarà in pensione e non ci saranno giovani a sostituirli

l'intervista

Broccati, Cgil: «L'università sarà in mano ai precari»

Federico Ungaro

Altro che popolo della partita IVA, la strada italiana alla flessibilità del lavoro sembra aver trovato una delle sue mecche nel mondo della ricerca. Il blocco delle assunzioni e la scarsa numero di concorsi ha aperto un buco di dieci anni tra chi è assunto a tempo indeterminato e i giovani ricercatori. «Così sono fiorite moltissime forme di contratti flessibili, da quelli a tempo determinato (rinnovati per anni e anni) a quelli di collaborazione coordinata e conti-

nuativa, passando per le borse di studio, gli assegni di ricerca e i dottorati», spiega Marco Broccati, segretario nazionale della CGIL Università e Ricerca.

Che cosa succederà tra qualche anno?

Molti professori se andranno in pensione e l'università rimarrà con ricercatori e docenti con contratti atipici. Già oggi ad alcuni di questi vengono rinnovati da molti anni contratti a termine.

E il governo come sta cercando di risolvere questi problemi?

In attesa di avere informazioni più particolareggiate dal ministro Moratti, sembra che si vada verso una fascia unica dei docenti e una valutazione propedeutica periodica per ogni passaggio economico e di fascia. Per i docenti di terza fascia, i ricercatori, non si sa ancora molto. L'impressione è che il governo vada verso una sempre minore autonomia degli atenei e dei ricercatori. Si cerca insomma di mettere tutto sotto un controllo centralizzato, in nome di una malintesa efficienza aziendalistica, che però rischia di uccidere la libertà di ricerca. Del resto alcuni segnali sono ben chiari...

Quali sono questi segnali?

Anzitutto la prevista riforma del CUN (Consiglio Universitario Nazionale), per la quale il 50 per cento dei consiglieri sarà di nomina ministeriale e non più elettiva. Poi, il progetto che tutti i docenti finiscano per diventare a contratto. Infine, la volontà di trasformare i ricercatori in dirigenti. Un passo, quest'ultimo, che non porta nessun vantaggio. Dal punto di vista salariale, non ci sarebbero le risorse per adeguare gli stipendi a quelli dei dirigenti. In più i ricercatori sarebbero licenziabili in qualsiasi momento. Inoltre, sarebbero inseriti all'interno di una logica del rapporto gerarchico che non appartiene a chi fa ricerca.

Insomma la strada scelta dal governo non va nella direzione giusta.

È condivisibile l'obiettivo sbandierato dal governo, cioè strappare il velo dell'immobilità dei docenti dietro il quale si nasconde di tutto: dall'eccellenza a chi invece non fa niente. I metodi usati però vanno in un'altra direzione e finiscono per rendere i docenti ricattabili dall'alto.

Cristiana Pulcinelli

I nuovi studi su farmaci e genoma sollevano dubbi sulla proprietà intellettuale

Gli avanzamenti della conoscenza in settori diversi (dalla ricerca sui farmaci a quella sul genoma) hanno sollevato dei dubbi sul sistema dei brevetti, da un lato per quanto riguarda l'accesso alla cura per i paesi poveri del mondo, dall'altro per la possibilità stessa di brevettare l'essere vivente. Sono dubbi che riguardano la sfera etica, ma che richiedono di essere affrontati anche dalla politica. Ne parliamo con Demetrio Neri, docente di bioetica all'università di Messina.

Professor Neri, quello dei brevetti è un sistema che non funziona più?

Non c'è dubbio che il sistema attuale può comportare, e di fatto comporta, problemi di giustizia nell'accesso alle cure mediche, in specie (ma non soltanto) nei paesi poveri del mondo. Esistono, tuttavia, anche pochi dubbi sul fatto che senza questo sistema staremmo tutti peggio, perché avremmo a disposizione pochissimi dei farmaci che attualmente possiamo usare per combattere le malattie e la sofferenza. La ricerca costa e qualcuno deve pagarla. Noi dobbiamo puntare a far sì che ai trattamenti medici possano accedere un sempre maggior numero di persone, ma la condizione indispensabile per questa battaglia è che i trattamenti medici esistano. Oggi la percentuale di investimenti privati nel campo della ricerca biomedica è circa del 90%: in questa situazione solo le «anime belle» possono pensare che la soluzione a tutti i mali sia l'abolizione dei brevetti.

E per quanto riguarda la brevettabilità del vivente?

Intanto, c'è da ricordare che l'essere vivente così come esiste in natura non è oggetto di brevetto, perché può essere solo scoperto e i brevetti si danno per le invenzioni. Ma se uno, per esempio, modifica un batterio inserendovi il gene umano che codifica l'insulina? Perché mai non dovrebbe ottenere il brevetto? Il batterio modificato non esiste in natura e quindi è un'invenzione dell'ingegno umano. Il brevetto è il risultato di una specie di patto tra l'inventore e la collettività sociale. L'inventore rivela interamente la sua invenzione ed ottiene la proprietà intellettuale sullo sfruttamento commerciale di essa (una sorta di premio all'ingegnosità e alla capacità innovativa) e la società ne ricava grandi benefici in termini di applicazioni, di stimolo a ulteriori ricerche e di prosperità economica. Certo, oggi non siamo più nella fase «romantica» della ricerca, ma non credo che quel principio vada abbandonato, almeno finché non si troverà un sistema altrettanto efficace nel garantire gli interessi di chi investe (denaro e intelligenza) e gli interessi della società. E questo non è facile, se è vero che il recente (gennaio 2002) Piano d'azione della Commissione europea su «Scienze della vita e biotecnologie: una strategia per l'Europa» punta (azione 5) a «un sistema europeo di protezione della proprietà intellettuale forte, armonizzato e affidabile», che tra i suoi pilastri annovera la ricezione negli Stati membri della famosa Direttiva EC/98/44 sulla protezione delle invenzioni biotecnologiche e la promozione di un più stretto rapporto tra ricerca accademica e compagnie private per sfruttare al meglio le potenzialità applicative della prima.

Quali sono le questioni etiche che vengono poste dall'applicazione di questo sistema alle nuove ricerche sul vivente?

La legislazione sostiene che la brevettabilità non si può escludere per il solo fatto di essere «vivente»

Brevetti

Brevetti europei per milione di abitanti

Svezia 306
Germania 270
Francia 128
Gran Bretagna 113
Italia 67
Spagna 21

(Fonte: DG Research)

Demetrio Neri, bioeticista: «La vera sfida è che tutti possano godere dei benefici»

«Riceratori dell'Università di Milano-Bicocca hanno mostrato che le cellule dendritiche sono una sorta di primo interruttore che avvia il sistema immunitario umano. Risultato chiave per futuri nuovi vaccini».

«Scoperto da ricercatori del San Raffaele di Milano un interruttore che guida il funzionamento delle cellule staminali nervose. Possibili terapie future per malattie neurodegenerative».

«Costruito un «not gate» quantistico all'Università «La Sapienza» di Roma: apre la strada a un futuro computer quantistico».

zione di questo sistema alle nuove ricerche sul vivente?

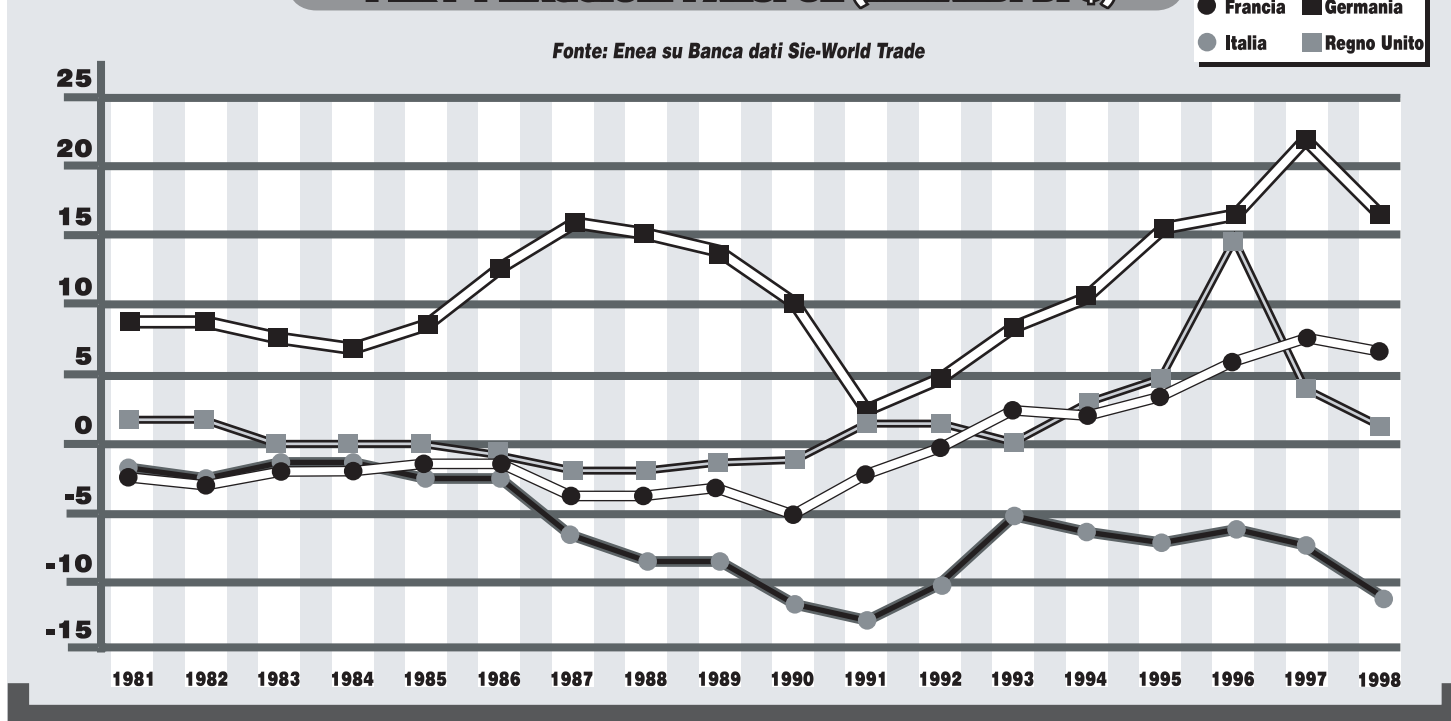
Facciamo il caso più controverso, quello dei brevetti su sequenze geniche. Qualcuno dice che accordare questo tipo di brevetti significa in sostanza accordare la proprietà privata sugli elementi fondamentali della vita e quindi sulla vita stessa. La società può certo decidere che «non si deve brevettare la vita» (ammesso che qualcuno voglia fare una cosa del genere) ma deve essere consapevole di che cosa perde: ad esempio, le sequenze geniche significano proteine e quindi possibilità applicative di enorme interesse per la salute di tutti noi. Sarebbe bene mettere da parte gli slogan (di tutti i tipi) e cercare di capire fino in fondo quanto sta accadendo, per essere in grado di disegnare le regole più idonee a governare questi campi di ricerca per il bene di tutti noi. Ma togliamoci dalla testa l'idea che campi di ricerca in rapidissima e spesso imprevedibile evoluzione possano essere governati con regole rigide, dettate una volta per tutte: i famosi paletti o barriere. Io credo che il vero problema etico che dobbiamo affrontare è quello di far sì che di questi benefici possano fruire tutti coloro che ne avranno bisogno: ma ho paura che se continuiamo a discutere su questi argomenti con gli slogan, il risultato sarà che l'accesso ai nuovi trattamenti avverrà non in base alle credenze morali, ma alla capacità di pagare.

Ci sono paesi che hanno affrontato anche a livello politico e giuridico questi problemi?

In breve, l'idea generale che è emersa a partire dalla famosa sentenza della Corte su-

Un sistema da riformare non da buttare via

SALDO COMMERCIALE NEI PRODOTTI HIGH-TECH PER I 4 MAGGIORI PAESI UE (MILIARDI DI \$)



Il grafico mostra il saldo commerciale (ovvero il rapporto tra quanto viene comprato e quanto viene venduto) per i prodotti ad alta tecnologia. Come si vede, l'Italia è l'unico tra i quattro paesi considerati ad avere un saldo negativo, ovvero a importare più di quanto esporta



l'intervista

Giovanni Bignami: «L'Asi è diventata un'agenzia di servizi»

Emanuele Perugini

«La sensazione è che siamo in mano a persone che navigano a vista senza avere un obiettivo preciso». Giovanni Bignami ex direttore scientifico dell'Agenzia Spaziale italiana, l'Asi, descrive in questi termini la situazione in cui è coinvolto uno dei più importanti enti di ricerca del paese. Una situazione che del resto ha i suoi riflessi immediati non solo sulla ricerca scientifica, ma anche sul mondo delle imprese. Il rischio è quello di mandare in crisi un settore importante dell'economia italiana. E di questi giorni ad esempio la notizia che l'Alenia Spazio, società del Gruppo Finmeccanica ed azienda di punta a livello mondiale nella costruzione di satelliti, è stata costretta a mettere in cassa integrazione buona

parte dei suoi lavoratori.

Professor Bignami quali sono i mali che affliggono da un lato l'industria aerospaziale italiana e dall'altro la ricerca in questo settore?

Il problema principale è che manca una visione complessiva degli obiettivi e, soprattutto, c'è una gestione accentratrice ed inefficiente dell'Asi, che è l'organismo che dovrebbe mettere in comunicazione i due ambiti. Il primo problema è che l'attuale presidente, Sergio Vetrella, è in evidente stato di incompatibilità rispetto alla legge istitutiva dell'Agenzia, in quanto presidente del CIR, una società consorziale aerospaziale. Il secondo è che ha deciso, senza consultarsi con la comunità scientifica, un piano spaziale nazionale che privilegia applicazioni e servizi rispetto alla ricerca scientifica. In questo modo, i fondi del Ministero dell'università non vanno a coprire progetti destinati alla ricerca, ma vengono usati per soddisfare altre esigenze.

Che cosa vuol dire?

Voglio dire che l'Asi è diventata una mera agenzia di servizi per conto di altre amministrazioni dello Stato e non è più promotore di programmi di sviluppo dell'industria e della ricerca aerospaziale. In pratica, gran parte del bilancio dell'Asi, che equivale più o meno al 40 per cento di tutti i fondi pubblici (lo 0,7 del Pil) destinati alla

ricerca scientifica, viene dirottato non per finanziare programmi di sviluppo interdisciplinari e internazionali, come appunto è l'esplorazione spaziale, ma per soddisfare le esigenze di altri ministeri che così, senza dover versare risorse proprie, si possono vantare di avere anche loro una vetrina «spaziale». Ora secondo me è giusto che sia l'Asi a realizzare questi progetti applicativi che hanno senz'altro una valenza pratica, ma credo che sia altrettanto giusto che per realizzare questi progetti vengano usate risorse proprie degli enti che ne fanno richiesta e non quelle, già scarsissime, destinate alla ricerca.

Può farci un esempio?

Il programma CosmoSkymed, di gran lunga il più costoso dell'Asi, ha poco contenuto di ricerca, ma è un servizio di pubblica utilità, anche militare. Nonostante questo programma sia di pertinenza di altre amministrazioni, il suo costo è in gran parte a carico dell'Asi.

Insomma la sua è una critica a tutto campo dell'attuale presidente dell'Asi...

Non potrebbe essere altrimenti. Nell'ultimo anno la gestione dell'Asi è stata caratterizzata da immobilismo verso la comunità scientifica e industriale non solo nazionale ma anche internazionale. Rischiamo una significativa perdita di posizione e di credibilità, così difficile da conquistare e così facile da perdere.

Vinca il peggiore: l'anomalia italiana

Per fare carriera non sempre conta il merito. L'opinione di Flaminia Saccà, responsabile ricerca dei Ds

Federico Ungaro

ECCO I LIBRI PER SAPERNE DI PIÙ

Sulla competizione economica dell'Italia

"L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. Terzo Rapporto"
Sergio Ferrari et al (Franco Angeli editore)

Sulla fuga dei cervelli

"Cervelli in fuga"
Ass. Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani (a cura di) (Avverbi editore)

Sulla storia del rapporto scienza e politica in Italia

"Per una Storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche"
Raffaella Simile e Gianni Paoloni (a cura di) (Laterza editore)

"L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare"

Giovanni Battimelli (Laterza editore)

Sull'evoluzione del modo di lavorare degli scienziati

"Scienza Spa"
L.A.S.E.R. (DeriveApprodi editore)

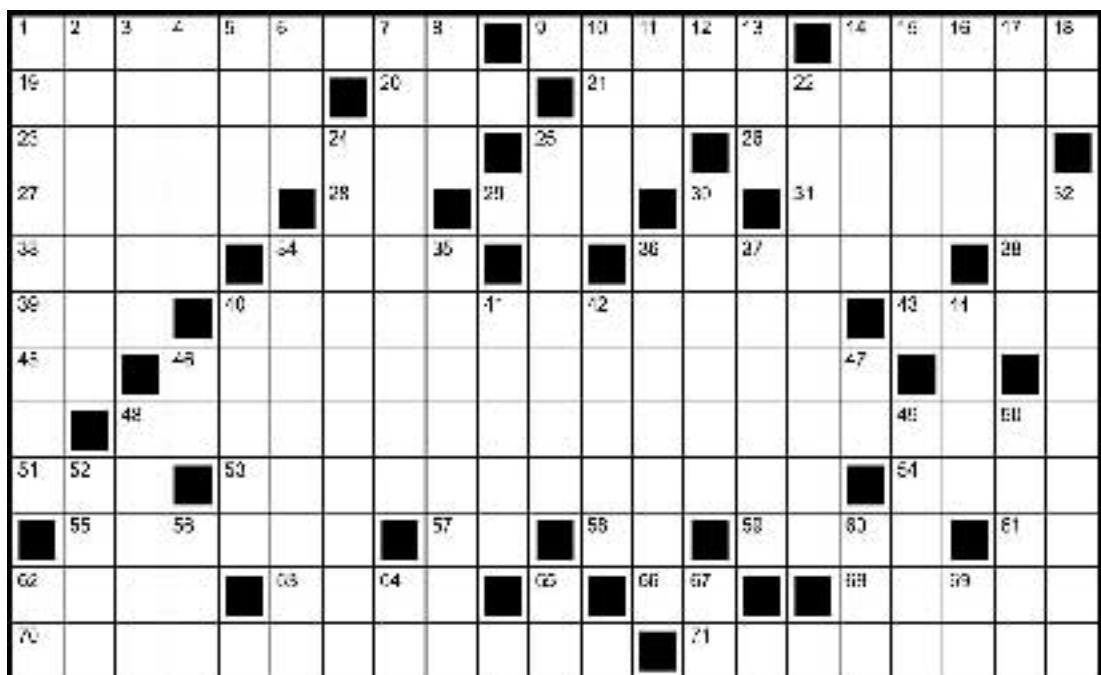
Tra le varie «grida di dolore» lanciate dai ricercatori italiani, c'è una che risuona sempre più forte: non sempre nel nostro paese per fare carriera contano i meriti. «In effetti, questa è uno dei motivi che spinge spesso i nostri scienziati ad andare all'estero e sono in molti a lamentarsi che i concorsi non sempre vengano vinti da quelli che oggettivamente sono i più bravi o hanno il curriculum migliore», conferma Flaminia Saccà, ex segretario nazionale dell'Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani e oggi responsabile università e ricerca dei Ds.

Sul fenomeno non esistono statistiche dirette. Comunque i dati raccolti dall'ADI dicono che circa l'83 per cento dei concorsi sono appannaggio dei candidati interni. Ovviamente questo non significa che non meritino di vincerli. Certo però, il fenomeno suggerisce che forse il sistema dei concorsi non è più funzionale alla scelta di ricercatori e docenti. «Effettivamente - conferma Saccà - c'è una certa convinzione diffusa che il sistema dei concorsi non funzioni come dovrebbe. Il nostro sistema di selezione è una via di mezzo tra la coopta-

zione aperta americana e il concorso che dovrebbe dare a tutti la stessa possibilità di vincere. Il problema è che in America, io professore posso benissimo scegliermi il candidato che preferisco. Se però questo non è all'altezza, mi assumo tutte le responsabilità della mia scelta. In Italia, invece, ci sono regole burocratiche complicate e tempi lunghissimi per bandire il concorso. Poi però il criterio di selezione è lo stesso, con l'aggravante che se il candidato non è all'altezza, nessuno se ne prende la responsabilità». Certe volte conviene non far vincere il migliore: «Soprattutto nelle materie umanistiche - prosegue Saccà - non sempre vale il criterio del merito. Anzi spesso i candidati meno bravi sono più facilmente usati dai docenti per lavorare sulle loro ricerche». Le ricette per rendere il sistema un po' più efficiente sono varie. «Secondo me - dice Saccà - potrebbe funzionare il meccanismo di selezione che vige nel Regno Unito: la cooptazione da parte dei professori. Esiste però anche un sistema di valutazione nazionale della qualità degli atenei. E gli atenei migliori, con i migliori ricercatori e docenti, sono anche quelli che ottengono maggiori finanziamenti privati e pubblici. Questo genera un circolo virtuoso che spinge non solo più studenti ma anche quelli più bravi ad iscriversi a questi atenei».

Una migliore sinergia tra pubblico e privato darebbe buoni frutti per il controllo della qualità morale delle ricerche

Cruci verba



ORIZZONTALI

1 La battaglia navale in cui morì Nelson - 9 Il titolo di Ailé Selassié - 14 Lavori archeologici - 19 Sbarbare - 20 Il nome dell'attrice Farrow - 21 Il regime politico francese che fu rovesciato

da Napoleone - 23 Rito che allontana il demonio - 25 Il regista Loach - 26 Si oppone alla pratica - 27 Lo sono i lombri - 28 Quarta nota musicale - 29 Tifoso all'inglese - 31 Martin iniziatore della riforma protestante - 33 Canti patriottici - 34 La scrittrice Lagorio - 36 Bosco di conifere che ricorda una poesia di D'Annunzio - 38 In fila - 39 Questo in tre lettere - 40 Il regista di Il ladro di bambini - 43 Regalati a te - 45 Le vocali di tante - 46 Il regista di Quei

bravi ragazzi - 48 La regista di I ragazzi dello zoo di Berlino - 51 Un palmipede domestico - 53 Fondamentale per la riuscita - 54 Granturco - 55 Il nome di Prodi - 57 Un quarto di VIII - 58 L'Albertone nazionale (iniziali) - 59 Il dio che conservava i venti in otri - 61 Iniziali di Telesio - 62 Strumento musicale simile alla cetra - 63 Blocca il flipper - 66 Le prime lettere in oggetto - 68 La squadra di Massimo Moratti - 70 Autori di divisioni di gruppi politi-

ci - 71 Un contenitore del laboratorio.

VERTICALI

1 Concittadino di Giancarlo Gentilini - 2 Vicinissimo - 3 Theodor filosofo tedesco - 4 Enrico tra i grandi della fisica - 5 Rafforzativo nella formazione di superlativi - 6 Pronome di riguardo - 7 Propinare - 8 Ruscello - 10 Il paradiso di Adamo ed Eva - 11 Liquore inglese per cocktail - 12 In cura - 13 Incontro tra tennisti - 14 Rex creatore di Nero Wolfe - 15 Alfred che fu un grande pianista svizzero - 16 Se le dà il borsoso - 17 Relativo alle strade - 18 Lo dice spesso il megalomane - 22 Pesce come il tonno e la sardina - 24 Dispositivo che serve a far fuoriuscire gas e vapori - 25 Città portuale del Pakistan - 30 Fu presidente degli Stati Uniti durante la prima guerra mondiale - 32 Verdognola - 34 L'antico nome di Agrigento - 35 Scuriti al massimo - 36 Dominato, intriso - 37 Tanto quanto un... pugno di mosche - 40 Il lago con Sirmione - 41 Lingue di terra che si spingono in mare - 42 Centro turistico del Trentino - 44 Sporca d'olio - 46 Però - 47 Iniziali del cantante Ramazzotti - 48 Nativi della Nuova Zelanda - 49 Marcantonio - 50 Lo stato con Lhasa - 52 Faceva coppia con Croc - 56 Motosilurante - 60 L'attrice Tyler - 62 I confini del Laos - 64 Lena senza pari - 65 Commissario Tecnico - 67 Iniziali di Puccini - 69 La rockstar Turner (iniziali).

Uno, due o tre?

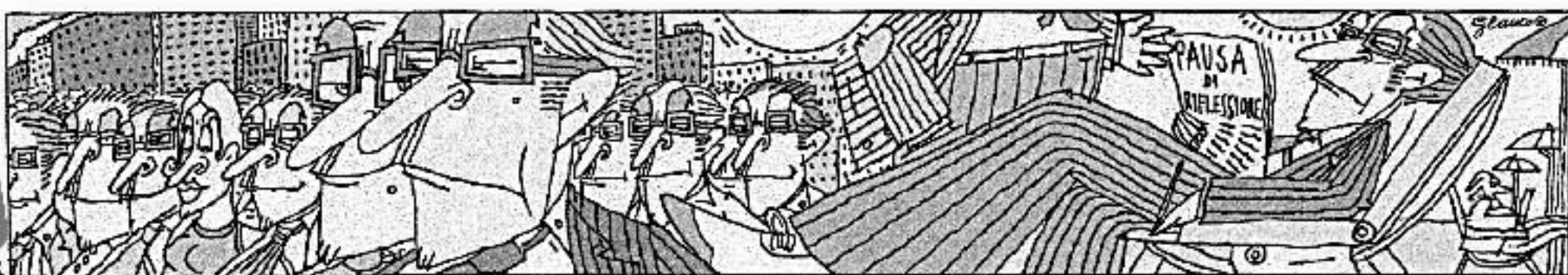


La legge è uguale per tutti, c'è scritto in tutti i tribunali. Almeno si spera. Ma sapete perché il tribunale ha questo nome? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è giusta. Quale?

1 - Deriva da tribù, in quanto era il luogo dove anticamente un saggio appianava le diatribe nate in seno alla comunità.

2 - Deriva dal latino tributum (tributo, imposta), in quanto era il luogo dove venivano giudicati, nel Medio Evo, le contestazioni di carattere fiscale.

3 - Deriva da tribuno, che era un funzionario dell'amministrazione civile o militare dell'antica Roma, ed era il posto ove questi sedeva nell'esercizio delle sue funzioni.



Indovinelli di Ser Berto

SPACCATA ALLA GIOIELLERIA

Accadde tutto fulmineamente quando arrivarono di volata e "bang" che fantastico colpo, che gran botto, appena l'hanno rotto!

MOGLIE CHE SA

Quelli che son congiunti e da tempo legati a una catena son proprio quelli - ve ne do parola - che si tengono in fondo per la gola.

IL NONNO NON STA BENE

Da tempo è sottoposto a osservazione per la temperatura ch'è un po' alta, di buonora s'è alzato e ha l'intenzione di andare a fare i raggi stamattina.

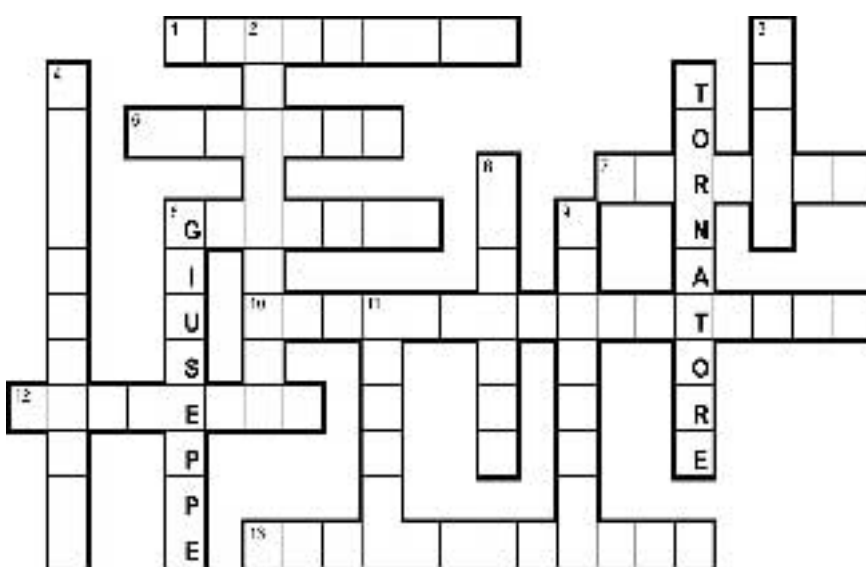
Il raccontino

Francesco Totti. Si è fatto rapidamente un nome: per lui non ci sono... porte chiuse. Il mattatore giallorosso, uomo di successo, certo non ha complessi. Da sempre l'anima, nessuna partita considera persa e non c'è azione in cui non mostri la sua classe. Punta al difficile sorpasso delle milanesi e pensa che la marcia della Roma risulterà un'operazione inarrestabile.

Leggendo attentamente il raccontino troverete numerosi riferimenti ad un famoso regista (con dodici richiami ad altrettanti titoli di suoi film). Il regista lo scoprirete risolvendo il rebus (2, 1, 3, 2 = 4, 4). E i film... leggendo attentamente il breve testo.

DINO RISI (di N ori SI)

Riferimenti ai film: In nome del popolo italiano, A porte chiuse, Il mattatore, Il successo, I complessi, Anima persa, Anima persa, I mostri, Una vita difficile, Il sorpasso, La marcia su Roma, Operazione san Gennaro.



La griglia

Il protagonista di questo gioco è il regista Giuseppe Tornatore. Inserite nello schema le parole elencate sotto, rispettando lunghezza ed incroci.

BAGHERIA - BARICCO - CRISTALDI - FERRARA - GUTTUSO - IL CAMORRISTA - IL CANE BLU - L'UOMO DELLE STELLE - MALENA - MASTROIANNI - OSCAR - POLANSKI - SALERNO

ORIZZONTALI

1 Il titolo di un film di cui ha tratto il soggetto per il film La leggenda del pianista sull'oceano (7) - 7 Il regista con cui ha collaborato nel film Cento giorni a Palermo (7) - 8 Il pittore di cui, per la RAI, ha realizzato il Diario (7) - 10 Un suo film girato nel 1995 (1,4,5,6) - 12 Il paese siciliano in cui è nato nel 1956 (8) - 13 Il titolo del suo primo lungometraggio (2,10).

VERTICALI

2 Il produttore del fortunato Nuovo Cinema Paradiso (9) - 3 Il premio vinto con Nuovo Cinema Paradiso (5) - 4 Il protagonista del suo film Stanno tutti bene (11) - 6 La città campana nel cui Festival vinse il suo primo premio cinematografico (7) - 9 Roman, regista e attore che ha recitato nel suo film Una pura formalità del 1994 (8) - 11 Un suo film ambientato nel ventennio e interpretato da Monica Bellucci (6).

L'ANGOLO DI linus

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



lo sport in tv

12,00	Atletica, europei cross	RaiSportSat
14,00	Sci, salto c.d.m.	Eurosport
14,55	Quelli che il calcio...	Rai2
16,30	Boxe, camp. it.	RaiSportSat
17,00	Bob, c.d.m.	Eurosport
18,10	90° minuto	Rai1
18,15	Sci, superG femm.	Eurosport
18,30	Volley femm., Jesi-Perugia	RaiSportSat
19,15	Sci, superG masch.	Eurosport
01,00	Vela, Louis Vuitton Cup	Rai2



Mazzone aspetta la Juve e critica gli allenatori assistiti dalla Gea

Derby giapponese tra Nakata e Nakamura in Parma-Reggina, nel posticipo della serata Chievo-Bologna

Archiviati gli anticipi di ieri sera, la 13ª giornata di serie A accende i riflettori su Brescia-Juventus e sul posticipo serale tra Chievo e Bologna. Tutti i match inizieranno con 15' di ritardo per protesta dell'Associazione calciatori dopo l'aggressione al napoletano Baldini. Carlo Mazzone (nella foto), rispetto alla sconfitta di 7 giorni fa a Milano, recupera Dainelli e Matuzalem e dovrebbe affidarsi a un 5-3-2 che avrà in Filippini, Appiah e nello stesso brasiliano la diga di centrocampo. Senza Toni e con Bachini squalificato, Carletto deve ancora sperare in una magia di Roberto Baggio. Ieri il tecnico del Brescia ha voluto anche esternare il suo pensiero sulla Gea World: «Sono rimasto negativamente sorpreso dal fatto che

alcuni colleghi allenatori abbiano firmato la procura con la Gea. L'immagine dell'allenatore deve essere al di fuori di tutto, al di sopra di ogni sospetto». Sulla panchina opposta Lippi sceglie il turn over, con Del Piero e Montenegro in panchina. Senza Birindelli, la difesa dovrebbe essere a tre (nell'ultimo allenamento provata la formula con Thuram, Ferrara e, a sorpresa, Pessotto), con Zambrotta esterno sinistro di centrocampo. Una soluzione interessante, considerando che a destra Camoranesi va a mille. Il resto del programma pomeridiano vive sul derby giapponese Nakata-Nakamura in Parma-Reggina, sull'esordio di Fascetti sulla panchina del Como contro il Modena, e sulla già sfida salvezza tra

Torino e Atalanta (i bergamaschi recuperano Rossini, anche se solo per la panchina). Il Piacenza, ancora orfano di Hubner e Montano, proverà a tamponare il Perugia, mentre allo stadio Friuli l'Udinese aspetta l'Empoli che in trasferta si esprime sempre al meglio. In Chiusura, alle 20,45, al Bentegodi va in scena Chievo-Bologna, che galleggiano beatamente tra le quattro del treno-scudetto e il purgatorio di centro classifica. Una partita che si annuncia piacevole al di là dell'assenza di alcuni pezzi pregiati (lo squalificato Luciano da una parte, Signori dall'altra). Entrambe le squadre sono state impostate in modo da costruire gioco e fare un gol in più piuttosto che subirne uno in meno.

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Sorpasso sull'autostrada Milano-Roma

Lazio-Inter 3-3

Lopez mette le ali all'aquila ma Emre la riporta a terra

Massimo De Marzi

ROMA La Lazio è una squadra folle e fantastica: domina l'Inter per larghi tratti, Lopez la porta sul 3-0, ma un'autorete di Couto e la doppietta di Emre consentono agli ospiti di tornare dall'inferno in cui erano precipitati dopo mezz'ora. Il Milan ringrazia, sorpassa i biancocelesti e torna in vetta.

Lo stadio Olimpico presenta la veste delle grandi occasioni per il confronto tra la Lazio neocapitolista e l'Inter del grande ex Crespo. I neazzurri creano la prima azione da gol dopo 2', con Vieri che non arriva per un pelo sul pallone di Conceicao, ma la formazione di Cuper soffre terribilmente quando gli avversari alzano i ritmi e giocano di prima. Da un inserimento in area di Fiore scaturisce il vantaggio biancoceleste, perché Rosetti giudica volontario il tocco col braccio di Almeyda: Lopez non ripete gli errori di Mihajlovic e trasforma il rigore, spiazzando Toldo. È il 10' e, sulle ali dell'entusiasmo, la Lazio sfiora il raddoppio con Fiore al termine di una pregevole azione in velocità, gioco sconosciuto per un'Inter che si muove al rallentatore e cerca solo con lanci lunghi il tandem d'attacco. In mezzo al campo si avverte terribilmente l'assenza di un regista come Di Biagio: Conceicao è un fantasma, Emre e Okan non accendono mai la luce, così Vieri è costretto a cercare la soluzione personale da lontano e un suo tentativo al 19' per poco non si trasforma in un assist per Crespo. Le uniche minacce (si fa per dire) per la porta di Peruzzi arrivano da due punizioni di Conceicao ed Emre, sul piano del gioco però esiste solo la Lazio, che sull'ennesima ripartenza trova il gol del 2-0 alla mezz'ora: Fiore si "beve" il

giovane Pasquale, tocca all'indietro per Stankovic, sulla cui conclusione Lopez si inserisce e spedisce in rete. Con mezz'ora di ritardo e sotto di due reti Cuper si accorge che l'Inter è priva di un giocatore di fantasia, toglie lo spento Okan per inserire Recoba. La partita si accende e ci sono scintille e colpi proibiti tra Couto e Cannavaro (che fa il gesto dell'ombrello alla curva Nord), ma di autentiche occasioni per la squadra di Cuper non se ne hanno traccia. La Lazio appena alza i ritmi fa male e al 36' lo scatenato Lopez, complice un madornale errore di Pasquale, si vede spianata la strada verso Toldo e la tripletta. La vittoria sembra in cassaforte per la Mancini band, ma l'Inter ha la forza e la fortuna di trovare immediatamente l'1-3: cross pennellato di Recoba per la testa di Crespo, l'argentino centra la traversa e sul rimbalzo Couto infila la sua porta nel tentativo di anticipare Vieri. La Lazio, comunque, non si smarrisce e nel finale di anticipare Vieri. La Lazio, comunque, non si smarrisce e nel finale di anticipare Vieri. La Lazio, comunque, non si smarrisce e nel finale di anticipare Vieri.

Chi pensa di assistere ad un arrembaggio interista in avvio di ripresa resta deluso, perché la partita resta saldamente in mano ai padroni di casa. Quando la sfida pare indirizzata verso un finale tutto in discesa, i difensori della Lazio si dimenticano di Emre che si invola per trenta metri e trova un pallonetto d'autore che beffa Peruzzi. Sul 3-2 l'incontro si riaccende: Corradi timbra la traversa, Stankovic tiene desto Toldo e la Lazio sembra fare fare le prove per calare il poker, invece alla mezz'ora il turco Emre inventa un altro gioiello, indovinando il sinistro che vale l'incredibile pareggio. Negli ultimi minuti l'Inter sfiora addirittura la vittoria con Recoba, Vieri e la traversa di Crespo, ma sarebbe stato un premio eccessivo.



Claudio Lopez al primo gol segnato contro l'Inter: per l'argentino una tripletta ieri sera all'Olimpico

palla a terra

BAGGIO COME PETER PAN È LA CONSOLAZIONE DEL CALCIO MALATO

Darwin Pastorin

Ricordo tante cose di Roberto Baggio. Le sue lacrime, ad esempio: dopo il rigore sbagliato a Pasadena, il Brasile vinse il mondiale, lui rimase lì, in mezzo al campo, a vedere scorrere una vita dopo quell'errore lungo undici metri, un'eternità.

Ma ritrovo Baggio anche a Italia '90, la Coppa delle notti magiche a metà, di Totò Schillaci con gli occhi sbarrati in un universo di felicità e inconsapevolezza: giocava, Roberto, con la semplicità di un fuoriclasse, le sue azioni erano disegni naïf, allegria per il cuore e per la mente.

Eppure, che giorni quei giorni. Con Firenze in fiamme per la cessione del suo idolo alla Juventus. E in bianconero il funambolo visse le stagioni della sua gloria e del suo tormento. Ma ap-

partiene all'anima di un campione, il disagio esistenziale, quel non essere omologato, quel non rientrare in nessuno schema. Con Sacchi, con Olivieri e con Lippi ha vissuto un non rapporto. Nella fede buddista ha trovato una serenità universale: il resto, appartiene alle questioni di questa terra. Passeggiare come nuvole ganganti.

Totti e Del Piero si specchiano nell'archetipo Baggio e Baggio, come scrisse Gianni Brera, trova le sue radici tecniche addirittura in Peppino Meazza. Certo, siamo di fronte a un calciatore unico, a un Maradona senza vizi o, come lo ha definito il critico letterario Antonio D'Orico, a Peter Pan. Ecco: Peter Pan. Il giocatore che, nella sua innocenza, rimane bambino e il campo di pallone è l'isola della sua ma-

gia, dei suoi sogni, della sua accesa fantasia.

Oggi pomeriggio Baggio ritroverà la "sua" Juve. Ci auguriamo una stretta di mano con Marcello Lippi: per chiudere, una volta per sempre, la polemica con l'allenatore. Baggio ha portato a Brescia e nel Brescia il fascino della bellezza estetica, un vento sottile di speranza.

Intanto, vola nella classifica dei libri più venduti la seconda parte dell'autobiografia (curata da Enrico Mattesini per la Limina): "Il sogno dopo".

Scrivo Roberto: «Se ancora la gente mi segue, mi vuole bene, si emoziona nel veder giocare questo "vecchio" con più cicatrici che trofei, e magari leggendo di sé è pure identificata nel mio modo di concepire la vita, beh, vuol dire che forse qualcosa di buono l'ho costruito. Che ho creato valore, come amo dire io».

Roberto Baggio è la nostra consolazione. In un calcio violento, sbandato, colpito al cuore Peter Pan rappresenta il cammino conosciuto e sicuro.

Milan-Roma 1-0

Il Diavolo vince ed è primo Giallorossi, picchiata a -12

Edoardo Novella

MILANO Ci pensa Pippo Inzaghi a svegliare San Siro dal torpore di Milan-Roma. Con il 17' gol in stagione, il bomber rossonerò regala ai suoi il primato in solitaria, in attesa della Juventus che oggi va a Brescia. Un grazie i milanesi lo devono anche ai cugini, che all'Olimpico fermano la Lazio. Ancelotti prende tutta la posta. Anche se il Milan stellare non s'è visto. Ma è bastato anche in versione a regime ridotto. Ieri sera è stato soprattutto Capello a mollare la preda. Giallorossi davvero in basso, gioco nullo e voglia pure. L'è tutto da rifare, e alla svelta.

Partita lenta, spenta. A parte per il gol decisivo, San Siro si scaldava soprattutto per il rientro di Fernando Redondo. L'argentino, dopo il lunghissimo stop per il quale aveva deciso anche di sospendersi lo stipendio, si merita l'ovazione del pubblico. Ricambiando con numeri d'alta scuola, la classe non s'è arrugginita.

Si inizia con il presidente del Consiglio in avanscoperta negli spogliatoi a stringere mani. Perfetta divisa blu (operaio?), Berlusconi cauterizza tutte le polemiche, anche quelle sul calcio: «Non riesco a seguirlo, io sono uomo del fare e non del contestare, per me queste polemiche non dovrebbero esserci».

Sembrano sentirlo i giocatori, che nel primo tempo fanno di tutto per addormentare gli spettatori. Capello a sorpresa chiama dentro il greco Delias, con Zebina a tallonare Ser-

ginho sull'out destro. Dall'altra parte Simic dovrebbe vederla con Bombardini, ma i due spariscono uno dietro l'altro. L'unico brivido del tempo al 2'. Shevchenko guadagna l'angolo, Seedorf lo calcia e Serginho inventa un tacco, alto di poco. Poi la gara si impalla. Il brio milanista rimane nella bottiglia, tappato da Lima e soprattutto dal solito Emerson. Un po' di Rui Costa insieme a Seedorf, ma senza brivido. Pirlo ragiona più lento del solito, e allora il motivo diventa il solito: uno contro uno Serginho-Zebina. Il francese se la cava abbastanza, e il brasiliano fa un po' paura solo dopo mezz'ora: fuga e cross, ma Seedorf ciabatta. A cercare un'altra occasione si finisce per arrivare al 44'. Ed è un tiro di Shevchenko rimpallato da Samuel.

Nella ripresa la storia non cambia. Il predominio milanista non va oltre il possesso palla. La Roma prova una volta sola, con Cassano di testa, che poi esce per Batistuta. Fuori anche Serginho, entra Inzaghi. E fa male alla Roma. Al 73' Pippo lancia il contropiede con una mano, Collina non fa una piega, Shevchenko restituisce di testa e il numero 9 non ha problemi a battere Antoniolli. I romanisti protestano, prendono la botta. Solo Emerson continua a crederci. Al 78' il brasiliano si incunea a destra e serve Cafu, palla indietro su Batistuta che riesce a sbagliare. Alcuni ormai non si meravigliano più. Arriva il momento della passerella per Billy Costacurta. Poi quella di Redondo. La cosa migliore della serata.

OGGI ORE 15,15

Milan*	29
Lazio*	28
Inter*	27
Juventus	26
Chievo	22
Bologna	22
Parma	19
Modena	18
Roma*	17
Empoli	17
Perugia	17
Udinese**	15
Piacenza	11
Brescia	9
Atalanta	8
Reggina	7
Torino	6
Como**	4

Stream		Stream	
BRESCIA	JUVENTUS	MODENA	COMO
22 Sereni	1 Buffon	22 Ballotta	1 Ferron
2 Martinez	21 Thuram	5 Mayer	17 Tomas
5 Petrucci	2 Ferrara	29 Cevoli	6 Stellini
3 Dainelli	7 Pessotto	16 Pavan	3 Juarez
14 Stankevicius	16 Camoranesi	3 Balestri	23 Binotto
18 A. Filippini	3 Tacchinardi	21 Colucci	29 Corrent
8 Matuzalem	19 Zambrotta	7 Milanetto	15 Allegretti
4 Appiah	26 Davids	18 Mauri	15 Cauet
26 Pisano	11 Nedved	11 Fabbrini	19 Music
10 Baggio	25 Zalayeta	19 Taldo	9 Bjelanovic
11 Tare	11 Di Vaio	15 Kamara	11 Godeas

Stream		Stream	
PARMA	REGGINA	PERUGIA	PIACENZA
1 Frey	19 Castellazzi	27 Rossi	99 Guardalben
27 Benarrivo	4 Cirillo	6 Sogliano	3 Cardone
5 Bonera	14 Franceschini	35 Fattori	13 Boselli
28 Cannavaro	23 Pierini	22 Di Loreto	24 Mangone
16 Junior	6 Morabito	3 Milanese	2 Gurenko
26 Brighi	20 Mesto	2 Ze-Maria	8 Zauri
6 Barone	5 Paredes	20 Fusani	29 Riccio
17 E. Filippini	22 Mozart	13 Baronio	7 Maresca
10 Nakata	3 Falsini	8 Blasì	8 Di Francesco
20 Mutu	10 Nakamura	16 Loumpoutis	5 Tosto
29 Caracciolo	17 Di Michele	29 Caracciolo	28 Obolo
9 Adriano		10 Miccoli	10 Caccia

Stream		Stream	
TORINO	ATALANTA	UDINESE	EMPOLI
1 Bucci	1 Taibi	1 De Sanctis	1 Berti
5 Delli Carri	94 Foglio	4 Bertotto	7 Belleri
35 Fattori	16 Natali	20 Sensini	3 Cribari
30 Mezzano	20 Carrera	3 Manfredini	25 Lucchini
17 Sommesse	8 Zauri	22 Alberto	2 Cupi
51 De Ascentis	19 Gautieri	13 Pinzi	13 Grella
15 Vergassola	19 Zenoni	8 Pizzaro	20 Giampieretti
28 Conticchio	6 Dabo	26 Pieri	24 Busce
31 Castellini	27 Doni	11 Muzzi	23 Vannucchi
10 Ferrante	70 Comandini	9 Jancker	26 Grieco
9 Lucarelli	32 Bianchi	11 Jorgensen	22 Rocchi

Stream		Stream	
CHEVIO	BOLOGNA	PERUGIA	PIACENZA
10 Lupatelli	1 Pagliuca	7 Tardioli	21 Bertaccini
27 Moro	2 Zaccardo	24 Rezza	4 Cristante
66 Legrottaglie	6 Zanchi	4 Tedesco	25 Abate
8 D'Anna	5 Castellini	18 Pagliuca	17 Miceli
23 Lanna	7 Nervo	11 Grosso	11 Patrascu
16 Della Morte	8 Colucci	9 Amoroso	9 Campagnaro
20 Perrotta	4 Olive	23 Vryzas	19 Stella
5 Corini	22 Paramatti		
19 Franceschini	20 Locatelli		
11 Marazzina	11 Bellucci		
24 Cossato	9 Cruz		

Stream		Stream	
TORINO	ATALANTA	UDINESE	EMPOLI
16 Sorrentino	31 Calderoni	16 Cassano	16 Bertoni
4 Balzaretti	26 Zini	5 Sottill	4 Atzori
11 Osmanovski	2 Rustico	27 Caballero	8 Pratali
8 Scarcellini	30 Bellini	31 Rossitto	27 Ficini
19 Maspero	7 Berretta	21 Jankulovski	15 Agostini
6 Comotto	10 Pinarini	7 Warley	26 Grieco
21 Magallanes	9 Rossini	79 Iaquinata	81 Cappellini

Stream		Stream	
CHEVIO	BOLOGNA	PERUGIA	PIACENZA
67 Ambrosio	12 Coppola	7 Tardioli	21 Bertaccini
25 Lorenzi	17 Terzi	24 Rezza	4 Cristante
6 D'Angelo	30 Frara	4 Tedesco	25 Abate
4 Andersson	3 Vanoli	18 Pagliuca	17 Miceli
17 Lazetic	16 Salvetti	11 Grosso	11 Patrascu
31 Pellissier	32 Amoroso	9 Amoroso	9 Campagnaro
21 Bierhoff	24 Della Rocca	23 Vryzas	19 Stella

Stream		Stream	
TORINO	ATALANTA	UDINESE	EMPOLI
16 Sorrentino	31 Calderoni	16 Cassano	16 Bertoni
4 Balzaretti	26 Zini	5 Sottill	4 Atzori
11 Osmanovski	2 Rustico	27 Caballero	8 Pratali
8 Scarcellini	30 Bellini	31 Rossitto	27 Ficini
19 Maspero	7 Berretta	21 Jankulovski	15 Agostini
6 Comotto	10 Pinarini	7 Warley	26 Grieco
21 Magallanes	9 Rossini	79 Iaquinata	81 Cappellini

*una partita in più
**una partita in meno

Arbitro: Farina

Arbitro: Dattilo

Arbitro: Trentalange

Arbitro: Rizzoli

Arbitro: Bolognino

Arbitro: Messina

Arbitro: Paparesta

flash dal mondo

SCI

Eberharter vince a Beaver Creek
Per gli azzurri una giornata nera

L'austriaco Stephan Eberharter (nella foto) ha vinto anche la discesa di Beaver Creek, quarto successo stagionale e ventesimo in carriera. Secondo il connazionale Michael Walchhofer, terzo Daron Rahlves. Giornata segnata dalle polemiche per una serie di squalifiche legate ai materiali. Per gli azzurri è stata ancora una volta una brutta gara. Alessandro Fattori non è sceso in pista per le conseguenze di una botta al ginocchio durante il riscaldamento. Tutti gli altri sono finiti lontanissimi dai migliori.



BASKET

Negli anticipi Cantù e Milano
battono Avellino e Trieste

Si sono disputati ieri pomeriggio due anticipi valevoli per la 12ª giornata di Serie A di basket: Air Avellino-Oregon Cantù 76-86 Pippo Milano-Trieste 86-73. Questi gli altri incontri in programma oggi: Skipper Bologna-Reggio Calabria Montepaschi Siena-Virtus Roma Roseto-Mabo Livorno Metis Varese-Benetton Treviso Fabriano-Pompea Napoli Snaidero Udine-Virtus Bologna Lauretana Biella-Scavolini Pesaro

VELA

Luna Rossa pronta per One World
Chi perde va a casa da Auckland

Ultime ore di preparativi per la prima serie di semifinali della Louis Vuitton Cup. Tra l'attesa snerante della sentenza sul caso One World, ancora aperta a tutte le soluzioni, e le analisi meteo sulle condizioni previste nei giorni di regata, alla base di Prada Challenge si cerca di mantenere la concentrazione. Mentre Alinghi e Oracle BMW, in caso di sconfitta, avranno una seconda chance nel ripescaggio di semifinale previsto dal 22 al 28 dicembre, tra Prada e One World chi perde sarà il sesto eliminato di questa Louis Vuitton Cup.

SLITTINO

Terzo posto per Zoeggeler
In Germania vince Demtschenko

Il campione azzurro Armin Zoeggeler ha conquistato il terzo posto della gara di Coppa del Mondo di slittino disputata oggi a Oberhof in Germania. Zoeggeler ha fatto registrare 203 millesimi di secondo di ritardo dal vincitore, il russo Albert Demtschenko primo in 1.29.859. Al secondo posto, con un ritardo di 117 millesimi dal vincitore, si è piazzato l'austriaco Markus Kleinheinz. Il tedesco Georg Hackl, eterno rivale di Zoeggeler, ha chiuso solo al quarto posto.

Zanardi, la vita ricomincia in go-kart

Al Motor Show per la prima volta al volante davanti alla folla: «Ma mi dimenticheranno...»

Lodovico Basalù

BOLOGNA «Non ci si deve vergognare di portare in giro il proprio handicap. Ci deve essere più libertà di movimento per chi è nella mia situazione. Io, anzi, sono fortunato, perché ho potuto dimostrare davanti al grande pubblico come può reggere un uomo di fronte a un cambiamento improvviso del proprio stato. Anche esibirmi in go-kart è servito a questo». Alex Zanardi è l'eroe del Motor Show, forse l'uomo migliore che poteva esserci. Al di là delle sgommate della Ferrari F1 del collaudatore Luciano Burti, al di là degli stereo impazziti che hanno fatto tremare i padiglioni del quartiere fieristico. Ha lottato contro venti concorrenti, anche altri ex di F1 come Stefano Modena o Alex Caffi. Alla fine un risultato incoraggiante: 4ª nella prima manche, 6ª nella seconda. Freno e acceleratore sul volante: «Una fatica bestia, che male agli avambracci. Ma ne è valsa la pena. A Montecarlo, due mesi fa, andai subito fuori. Ma qui è stato diverso. Soprattutto perché ero davanti al mio pubblico, alla mia città». Sulle tribune decine di migliaia: a osannare un gladiatore, uno che non si arrende mai. Coccolato dal dottor Checco Costa (il medico del motomondiale, ndr). Insieme costituiscono un esempio di determinazione, di voglia di non arrendersi. Dice Costa: «Alex è una persona splendida, è stato per me il miracolo della vita, un esempio per tutti».

Ora questo uomo di 36 anni pensa

anche a tornare sugli sci: «Sto preparando gli attrezzi e tra qualche giorno andrò sulle Dolomiti. Non mi sono mai sentito solo: ieri, oggi, domani. L'importante è essere realisti, curare la propria preparazione fisica, non esagerare con il cibo, anche se la cucina del dottor Costa è molto stimolante». Poi ripensa alla gara del Motor Show: «Mi dispiace non portare il kart come vorrei. Non mi manca molto, due decimi al giro, poco più poco meno. Ma qui vogliono dire molto». A 14 anni Zanardi iniziò a correre proprio con i go-kart. Poi i successi nella Cart americana, la delusione F1 con la Williams, il ritorno, sempre con la Cart. E il terribile incidente, mentre dominava la corsa, al Lausitzring, il 15 settembre del 2001. Poi il ricovero all'ospedale di Berlino e l'amputazione delle gambe sotto il ginocchio. Da allora tante iniziative, tante prove di coraggio. Come la sostituzione di una Fondazione, che funga da stimolo ai portatori di handicap, la donazione di 85mila dollari ad Amade, l'ente benefico intitolato a Grace di Monaco. «Sono pieno di impegni, ho più tempo di prima per assolverli, ho una famiglia bellissima. La vita vale davvero la pena di essere vissuta». L'importante, per Zanardi, è non nascondersi, non arrendersi, non fare del proprio handicap un dramma. E non è finita qui, perché questo bolognese d'acciaio potrà continuare a stupirci, con il costante miglioramento del proprio stato. Un anno fa venne proprio qui al Motor Show, a ricevere un premio particolare da un settimanale specializza-

to. Erano passati poco più di due mesi dall'incidente. Ma era già in piedi, anche se non ovviamente con la padronanza che mostra adesso. A pochi metri da lui, un altro pilota italiano, assegiato dai tifosi presso una saletta riservata alla Gazzetta dello Sport, esterna la propria passione, ma anche il pro-

prio risentimento verso un ambiente certo meno umano come è quello della F1: «È vero - dice Jarno Trulli rispondendo a uno dei tanti tifosi - non abbiamo più contatto diretto con la gente, come avveniva una volta. Ci sono troppi interessi, il circus è mediatizzato. Il pubblico non merita questo, anche per-

ché la F1, crisi o non crisi, resta lo sport più popolare dopo il calcio, anzi, meglio del calcio, se si escludono i Mondiali. Io ho fatto tanti sacrifici, ma ne è comunque valsa la pena. Perché corro anche e soprattutto per passione, quella non deve mancare mai. Pur se i nostri guadagni sono importanti. Eppure

sono convinto che come me avrebbero potuto fare altrettanto tanti giovani promettenti. Forse è il signore, lassù, che decide per ognuno di noi» chiude il pilota Renault.

In pista Zanardi continua a salutare i 50.000 sulle tribune (ieri l'assalto al Motor Show è stato di quelli epici)

mentre un francese, Manu Troux, cade con la sua moto mentre prova un esercizio free style: due vertebre rotte e 40 giorni di prognosi. Poteva andare peggio. Zanardi se ne va. Scriverà anche un libro: «Forse prima o poi i riflettori che ho puntati addosso si spegneranno, è normale. È la vita».



Alex Zanardi alla guida del go-kart: ieri l'ex pilota ha gareggiato tra i padiglioni del Motor Show di Bologna

Moggi alla conquista di Civitavecchia

Il sindaco propone di farlo cittadino onorario. L'opposizione di sinistra: «Lo sia Franco Sensi»

Aldo Quaglierini

Adesso c'è anche la possibilità che Luciano Moggi riceva la cittadinanza onoraria. Lucianone, per gli amici, Lucky Luciano per i detrattori, eletto a simbolo etico di una comunità, a modello di riferimento, a esempio da seguire. Il sindaco di Civitavecchia, Alessio De Sio, sta portando avanti la causa con freddezza e lucida strategia, cercando di piegare la resistenza dell'opposizione di centrosinistra e la tiepida accoglienza degli uomini della sua stessa parte politica, scettici davanti alla pur ambiziosa proposta del loro leader. I membri di Forza Italia, si sa, sono in genere sensibili alla materia sportiva ma la proposta

Moggi non ha convinto del tutto nemmeno chi ufficialmente l'appoggiava. Inoltre, in questi momenti in cui il calcio è in crisi, in bilico tra voragini economiche, liti, insulti e scandali latenti o manifesti, andare a mettere le mani in quel terreno può essere sembrato inopportuno. E poi, mancherebbe l'appiglio tecnico, la motivazione, la causale (come si dice nel linguaggio burocratico): insomma manca il perché. Perché Moggi dovrebbe diventare cittadino onorario di Civitavecchia? Per meriti sportivi? Per avere valorizzato la località? Per aver contribuito a diffondere nel mondo il buon nome di Civitavecchia? Per meriti umani universalmente riconosciuti? No, l'appiglio tecnico viene presto trovato e diventa il perno fondamentale

della strategia del sindaco: spulciando negli annali del Comune si scopre che un certo Moggi Luciano lavorò, in anni non sospetti, come ferroviere alla stazione di Civitavecchia: il gioco è fatto. Ecco perché attribuire il prestigioso titolo di cittadino onorario: perché qui lavorò Lucianone, ancora ignava del destino che lo avrebbe portato un giorno a toccare con mano la gloria. La cosa deve aver colpito in modo particolare il sindaco De Sio che, per puro caso juventino, ha visto forse in quel percorso di vita un segno premonitore da interpretare con intelligenza: da Civitavecchia alla gloria... L'elemento umano non ha però commosso i capigruppo al Comune che hanno respinto il progetto chiedendo al sindaco di ritirarlo. Al di là

delle osservazioni sul merito, hanno rilevato in pratica i capigruppo del Comune in provincia di Roma, l'appiglio tecnico non convince: assai fragile, è parso ad alcuni, completamente inconsistente, ad altri. In termini tecnici si chiama «mancanza di unanimità». La conferenza dei capigruppo ha respinto. L'ex sindaco, il deputato ds Pietro Tidei, aveva chiuso la giornata attaccando anche sul merito: «Al di là del rispetto che si può avere per chi ha svolto onestamente l'altro in un'attività di ferroviere, non mi sembra che Moggi abbia acquisito meriti particolari...». Chiunque avrebbe desistito davanti ad una tale situazione, ma De Sio non demorde: «La posizione dei capigruppo non sposta di un millimetro la

mia decisione - ha tuonato - in una delle prossime sedute del consiglio comunale metterò ai voti la proposta». Adesso si aspetta il confronto in assemblea, sperando che le simpatie sportive restino fuori dall'aula. «Se proprio vogliamo cercare nel mondo del calcio una personalità legata a Civitavecchia - ribadisce infatti Tidei - allora si potrebbe pensare a Franco Sensi, un uomo con cui la città ha buoni rapporti, una persona che ha interessi qui, che ha contribuito alla nascita del polo universitario, al porto». Tidei giura che la sua simpatia giallorossa è casuale e sottolinea che quando era sindaco conferì la cittadinanza onoraria ad Arafat, Scalfaro, Scalfari, Rita Levi Montalcini: insomma, grandi personalità. Ma Moggi... Che c'azzecca?

A Padova continua la tradizione della società che abbina alla carriera agonistica la formazione scolastica dei giocatori: pronte tre borse di studio

Rugby, i giovani del Petrarca vanno in meta coi libri

Giampaolo Tassinari

È stato presentato nei giorni scorsi il "Progetto Università" del Petrarca Rugby Padova che per il secondo anno consecutivo si prefigge la formazione non solo agonistica di alcuni suoi giocatori-studenti. Si tratta di un'innovazione unica nel rugby d'élite italiano, e il sodalizio patavino è ancora propulsore per una solida preparazione professionale dei propri atleti una volta terminata la parabola sportiva. «L'Università è l'antidoto al professionismo sportivo povero di valore e valori» è quanto sostiene a ragione il presidente del Petrarca, Andrea Rinaldo. Soprattutto nel panorama ovale italiano è impensabile riuscire a vivere di rugby una volta appese le scarpe al

chiodo. E questo ancora per molte generazioni a venire nonostante il continuo e distorto esempio del mondo del calcio che crea falsi idoli e troppo spesso successi effimeri. Ecco allora la proposta innovatrice del Petrarca che vuole affiancare all'allenamento rugbyistico un training professionale per un'esistenza futura, lontano dal campo. Il progetto quest'anno prevede come enti sostenitori la Camera di Commercio di Padova, l'amministrazione provinciale di Padova e la Fondazione Petrarca che metteranno a disposizione ciascuna una borsa di studio di sedicimila euro con cui coprire tutte le spese logistiche ed organizzative del rugbista-studente. Una sarà per il progetto università, una per quello di scuola superiore ed una terza per il progetto italiani all'estero con cui si vuole invitare un giocato-

re straniero a frequentare l'ateneo padovano cosa peraltro già in fase avanzata grazie alla fattiva collaborazione di Rodolfo Ambrosio, tecnico affiancato a Beppe Artuso per la prima squadra. Ambrosio è italo-argentino ed ex-nazionale italiano di rugby, proviene dalla località gaucha di Cordoba in cui la provincia di Padova ha aperto un suo sportello di rappresentanza tra l'altro in una piazza dalle grandi tradizioni rugbystiche. Non c'è da stupirsi che sia proprio il Petrarca ad inventare questa formula formativa sportivo-professionale. Oramai da anni il club bianconero è impegnato in una capillare attività che va ben oltre il solo interesse sportivo che un po' ovunque nel nostro paese è incentrato sul successo agonistico a tutti i costi. Certo anche il Petrarca in quanto membro del Super 10 di

rugby è in lizza con il massimo delle aspirazioni, ma senza mai perdere di vista l'individuo in quanto tale. Assieme al Benetton Treviso è l'unico club di prestigio a potere contare su di un florido e ben strutturato vivaio che va da una fascia di età dagli otto ai ventuno anni. Per crescere secondo il motto latino con "Mens sana in corpore sano" perché la vittoria che conta è quella nella vita di tutti i giorni. Un'utopia dunque possibile quella della via di mezzo tra dilettantismo puro e professionismo sfrenato-autolesionista frutto di una profonda cultura radicata nei dirigenti e nell'ambiente ovale padovano. Un'utopia dal sapore made in Petrarca che come sottolinea Gianni Brera nel sottotitolo al suo libro sui 75 anni dell'US Petrarca era (ed è ancora oggi) una vera e propria "Sfida all'Italia".



Consulta nazionale DS infanzia e adolescenza
"Gianni Rodari"

Come nasce una bambina, un bambino

Seminario sulla prima infanzia

Roma, lunedì 9 dicembre 2002 ore 10/17
Camera dei deputati, Sala della Sacrestia
Palazzo Valdina, Vicolo Valdina 3/a

Apertura dei lavori
on. Alberta DE SIMONE

Partecipano

Dante Baronciani
neonatologo

Vittorio Basevi
ostetrico ginecologo

Gianfranco Gori
ostetrico ginecologo

Carlo Corchia
neonatologo

Giuseppe Cirillo
pediatra

Rosa Papa
ginecologa

Antonietta Cilumbriello
ginecologa

Ornella Fantini
ostetrica

Stefania Lucania
neuropediatra

Irene Sarti
neuropediatra infantile

Angela Ruggiero
ginecologa, direttore
Sanitario Napoli 5

Silvio Natoli
responsabile Area Sanità
Direzione DS

Marida Bolognesi
deputata

Piera Capitelli
deputata

Franca Chiaromonte
deputata

M. Grazia Labate
deputata

Silvana Pisa
deputata

Katia Zanotti
deputata

Vittoria Franco
senatrice

Antonio Rotondo
senatore

Giovanna Borrello
Comitato Campano
per una legge regionale
in difesa della partorienti

Angelo Giusto
Presidente Commissione
Sanità Regione Campania

Giulia Rodano
V. Presidente
Commissione Sanità
Regione Lazio

Silvia Bartolini
Commissione Sanità
Regione Emilia Romagna

Interviene
on. Livia TURCO

Conclusioni
Anna SERAFINI
Responsabile
Area Infanzia Direzione DS

Info: 06 67603994-06 6711305 - fax 06 67602747

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	6	56	75	32	29
CAGLIARI	54	53	80	51	72
FIRENZE	68	32	33	67	46
GENOVA	5	38	59	60	27
MILANO	55	62	59	32	1
NAPOLI	23	4	69	2	46
PALERMO	56	77	34	88	47
ROMA	17	39	34	4	74
TORINO	35	50	22	65	6
VENEZIA	23	41	51	90	2
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
6	17	23	55	56	68
Montepremi					€ 7.016.393,76
Nessun 6 Jackpot					€ 36.570.646,32
Nessun 5+1 Jackpot					€ 1.403.278,75
Vincono con punti 5					€ 63.785,40
Vincono con punti 4					€ 350,20
Vincono con punti 3					€ 9,34

I NOMADI A REGGIO EMILIA
IN CONCERTO PER IL SUDAFRICA

Con una serata di musica e poesia per i diritti umani, i Nomadi promuovono oggi a Reggio Emilia, presso il teatro Cavallerizza, l'iniziativa promossa dai Democratici di Sinistra in favore del Sudafrica. I proventi della serata andranno infatti al progetto per contrastare la diffusione dell'Aids nel paese di Nelson Mandela. A partire dalle 16 i tre musicisti, Beppe, Cico e Danilo, rileggeranno in chiave acustica i brani più significativi del gruppo di Novellara. Inoltre, sono previsti interventi di Amnesty Internazionale, Arci, Casa del Tibet, Emergency e Sinistra Giovanile.

a teatro

BRAVO BISIO, MA PERCHÉ NON CI FAI VEDERE UNA COSA FINITA?

Rossella Battisti

Per parlare del nuovo spettacolo di Claudio Bisio, Appunti di viaggio, - in replica oggi al Parioli di Roma e poi in presumibile tournée -, bisognerebbe che lo spettacolo ci fosse. Nel senso che, secondo una perniciosa pratica che si va diffondendo, molti lavori, compreso questo, prendono forma a scena aperta. Non più solo prova generale o anteprima: adesso c'è il primo abbozzo, il primo studio, il primo allestimento eccetera, una serie di «prime» che procedono per approssimazione fino alla vera «prima», quella sentita come tale che però arriva diverse puntate dopo che il critico (e il pubblico) ha visto lo spettacolo «in progress». Dunque, e spesso, tutta un'altra cosa.

Non che le «finte prime» siano del tutto infruttuo-

se, anzi, ai Kinkaleri, giovane e rampante gruppo di danza toscano, gli studi su Otto, loro ultima creazione o meglio elaborazione, sono vasi un Ubu. Ciò non toglie che tanti prologhi non facciano uno spettacolo intero.

A Bisio, che è un bravo davvero e senza bisogno di tante (ri)prove, sfugge in sede di monologo che questi Appunti sono ancora tali, dichiaratamente vaghi già nel titolo che parla di «pagine sparse per uno spettacolo futuro», salvaguardandosi così da possibili critiche di incompiutezza. Sono cioè frammenti di scrittura (corsivetti sparsi di Michele Serra, tra vecchi e inediti, testi compensativi di Giorgio Terruzzi), suggestioni di note (quelle dichiarate del disco di Fabrizio De André Storia di un impiega-

to), e scanzonature sciolte made in Bisio, che si presta anche a qualche esibizione canora (di quelle da sotto la doccia). Materiale accumulato come le carte e i giornali che affollano il palcoscenico e accatastato come le sedie sulle quali si alterna il monologante tra strisce rosse a vista (i calzini, il fascio di luce sul fondo), tanto per sottolineare il segno di sinistra sotto il quale si svolge l'ondivago narrare, con l'accompagnamento dal vivo del quartetto Zelig e la regia di Giorgio Gallione. È il percorso-consuntivo di un quaranta-cinquantenne con idee a sinistra che si ritrova a fare i conti con le proprie contraddizioni, l'incipit di disagi fisici legati all'età non più verde e quelli interiori di una generazione che si trova a spiegare ai propri figli

ideali che non è riuscita o non ha saputo realizzare. Bisio si adopra generosamente senza però togliere l'impressione che lo spettacolo vero e proprio sia ancora lì da venire. Sensazione che si fa più forte soprattutto poi, quando, come è pratica della satira, fa il piccolo Catone fustigatore dei nostri costumi, di questo tempo che corre in fretta e tutto consuma, dei ritmi insensati di produzione e dei piccoli grandi mali della frenesia consumista che ci pervade. Ci coglie allora il pensiero che anche il teatro è sottoposto alle medesime leggi di usura e di spinta compulsiva a produrre e a fare spettacolo. Ma anche qui, persino meglio che in altri ambiti, la soluzione esiste: basterebbe astenersene, finché sopraggiunga un'urgenza. Quella vera.

Fortebraccio
& l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fortebraccio
& l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Maria Novella Oppo

MILANO Bella apertura, anzi riapertura all'insegna di Gluck del teatro degli Arcimboldi, facente funzione di Scala per Sant' Ambrogio, data alla quale Milano tradizionalmente si presenta per guardarsi allo specchio soddisfatta. Stavolta, però, non sembra essersi piaciuta molto, ma non per colpa dell'opera (*Ifigenia in Aulide*), che è stata coscientemente applaudita alla fine (10 minuti). A non piacere è stato il clima di una città che sente la crisi e che è stata costretta dagli operai dell'Alfa di Arese a indossare, per la sera del di di festa, il suo abito calvinista delle migliori occasioni. Abito grigio o nero, con qualche eccezione giusto per confermare la regola. Per esempio quella rappresentata da una giovane signora che si accompagnava all'ex Fiat Cesare Romiti, tutta stritolata da un abito elicoidale a strati, quasi un'idra carnevalesca in tanto tutto.

Nel complesso Sant' Ambrogio, come avrebbe detto Alessandro Manzoni, ha insegnato alle donne la modestia. Poche scollature, qualche trasparenza giusto per gradire, poche stravaganze, a parte quella di esserci e poi far quasi finta di non esserci. Infatti, un po' tutti si vergognavano, o almeno davano a vedere di vergognarsi a ostentare ricchezza, nel momento in cui migliaia di lavoratori si sono visti buttare in faccia lettere di addio al lavoro, alla loro dignità, alla loro vita di prima, grama, ma sicura o sicuramente grama. Infatti, nel gran teatro, la lettura del documento dei lavoratori è stata accolta con un lungo applauso, subito seguito da quello tributato al maestro Muti, che ha cominciato a dirigere sullo sfondo di un sipario annuvolato.

La musica di Gluck (ai più sconosciuta), ha cominciato a riempire la sala, illuminata dai fuochi fatui dei piccoli schermi collocati sugli schienali per consentire la lettura delle didascalie in italiano, francese e inglese. Una novità non sgradevole come si sarebbe potuto pensare. L'opera infatti è cantata in francese, come al suo debutto parigino del 1774, che avvenne davanti alle teste non ancora coronate (e neppure decolate) di Maria Antonietta e del futuro Luigi XVI. Su di loro incombeva la vendetta di un popolo che non aveva brioche per sfamarsi. Oggi, anzi ieri, la prima dell'*Ifigenia in Aulide* ha replicato un sacrificio umano che, per miracolo operistico, non si è avverato. La figlia del re Agamennone, Ifigenia, quasi cattolicamente viene assunta in cielo per volontà della dea Diana, che la voleva morta. Questo il finale, voluto da Muti per adesione all'intervento autoritario di Wagner che cambiò quello originale del maestro Gluck, poveruomo, il quale non poté lamentarsene. Così come non si è mai lamentato di essere popolare in Italia soprattutto per opera di un ragazzo nato nella via Gluck.

Nel foyer, nella solita calca disumana prima dell'inizio, si sentiva annunciare da una gran voce gioviale e meneghina: «Tutti qui per Gluck, vero? Sentiremo di quelle rinfate...». E nella ressa tutti si salutavano e si abbracciavano, segno di una umanità abbastanza ristretta che qui si ritrova vuoti per amore della musica, vuoti del proprio acquisito rango sociale, un gruppo ristretto, ma che non vuole apparire privilegiato. Per la musica da sempre si mobilita Francesco Saverio Borrelli, l'ex procuratore, il pensionato più amato e odiato d'Italia. Stavolta anche lui era a disagio, ha detto, nell'arrivare «così agghindato, mentre fuori c'erano persone che manifestavano per il posto di lavoro, un diritto inalienabile». Ma ampiamente alienato, come diceva Carlo Marx, che era di Treviri giusto come Sant' Ambrogio, patrizio romano venuto a Milano per fare politica e governare, eletto a furor di popolo arcivescovo (ma non ditelo a Bossi che ci resta male).

Meno sensibile di Borrelli all'assedio esterno degli operai si è mostrato il capo della Pirelli, che qui in Bicocca è un po' il padrone di casa. Tronchetti Provera, con annessa splendida e gessata Afef, dichiarava infatti: «Le polemiche restano fuori. Questo è un giorno di festa e dobbiamo goderci



A sinistra, un momento della «Ifigenia in Aulide». Sotto, la protesta dei medici specializzandi

EVENTI

Fiat la Scala

Ifigenia, tra attimi eccelsi e stasi

Rubens Tedeschi

Tra la crisi economica e il moltiplicarsi dei licenziamenti, l'Arcimboldi apre la stagione scaligera tornando, con l'*Ifigenia in Aulide* di Gluck, ai miti dell'Iliade. La depressa realtà dell'oggi sfiora soltanto il teatro, e l'allestimento di Yannis Kokkos evita giudiziosamente di turbare con inopportune attualizzazioni lo spettacolo (per non parlare degli spettatori a mille euro a poltrona).

È vero che, nel corso dell'opera, anche i greci rischiano di perdere il lavoro quando il cattivo umore della Dea Diana impedisce loro di smantellare Troia. Ma, se protestano, lo fanno in sontuose vesti, con bianche parrucche in capo, tumultuando dignitosamente in una magnifica Grecia, popolata di statue classiche e di verdi giardini riflessi in un colossale specchio. È questa una bellissima invenzione di Kokkos che

anche se non del tutto inedita - colloca *Ifigenia* in un quadro di meraviglie sceniche. Comunque, ad avvicinarla alla nostra epoca, provvede Riccardo Muti, esaltando Gluck come un innovatore capace di animare i marmi.

Niente gelo filologico in orchestra e in palcoscenico dove i grandi monologhi di Agamennone e di Clitennestra raggiungono le vette della tragedia. In quest'ottica, il finale riscritto da Richard Wagner appare un tollerabile arbitrio, sebbene gli echi del *Lohengrin* (scritto un secolo dopo l'*Ifigenia*) appaiano più estranei del disputato *do della «pira»*.

Di questo e d'altro parleremo domani. Ora, in questa frettolosa nota, dettata al calare del sipario, basti ricordare l'ottimo livello della esecuzione musicale. Impresa tutt'altro che facile per le voci impegnate a recitare e cantare in uno

stile definito «naturale» dal compositore: impeccabile nella dizione e impegnativo nell'ardua tessitura delle arie. In questo terreno impervio il quartetto dei protagonisti raggiunge risultati notevoli. Christopher Robertson dà robusto rilievo al tormentato personaggio di Agamennone diviso tra l'amore paterno e i doveri del sovrano. Violetta Urmana è la tenera e appassionata Ifigenia. Daniela Barcellona realizza una Clitennestra fortemente drammatica con qualche difficoltà di pronuncia. Stephen Mark Brown, alle prese con una parte di vertiginosa difficoltà è un volenteroso Achille. Non dimentichiamo il severo Calante di Ildar Abdrazakov, i notevoli contributi del coro e dell'orchestra. La prova del corpo di ballo completa quanto occorre al successo di un'opera, che, alternando momenti eccelsi e stasi, arricchisce la conoscenza musicale.

questo giorno». Fedele alla consegna, dopo il primo intervallo, giudicava tutto bello, dalle scenografie (del regista Yannis Kokkos) alle voci, rifiutando di esprimere qualsiasi preferenza tra Violetta Urmana (Ifigenia), Daniela Barcellona (Clitennestra), Christopher Robertson (Agamennone) e Stephen Mark Brown (Achille). Parere del resto condiviso quasi da tutti, giovani (pochissimi) e vecchi (quasi tutti), per un atto di irriducibile volontà meneghina.

Una serata, insomma, che doveva per forza riuscire, nonostante i tanti problemi della vigilia (tra i quali anche il blocco del

Borrelli: fuori c'è gente che lotta per i suoi diritti e noi così agghindati...
Tronchetti Provera: è festa, le polemiche restano fuori

cantiere della vecchia Scala) e il magone della città intera per la morte di un suo pezzo storico, di una sua tradizione operosa, operaia, nonché operistica. Solo la sempre sgradevole Tiziana Maiolo non ha paura di apparire tale, dicendo chiaramente che questa, per tutti splendida, Ifigenia, è pesante, che i cantanti non si sbrigliano mai a dirsi amore e morte. Del resto la coerenza è il suo stile anche nell'abbigliamento. «So-

no sempre sobria - spiega - non faccio populismi». Come dire che gli altri, quelli che sono venuti in periferia vestiti con sobria eleganza, sono solo degli ipocriti.

E può darsi che sia così, ma ci piace pensare che la meravigliosa Valentina Cortese, sempre così teatrale e asmatica, si sia vestita questa volta di semplice nero, come ha spiegato «per rispetto e per amore verso gli altri». Quelli di fuori, che hanno gridato

Molti posti vuoti per una prima sofferta: fuori c'è il disagio, c'è la vecchia Scala sventrata. Sobrietà in sala. La Russa invece fa il cattivone

il loro dolore anche al cuore governativo di Ignazio La Russa. Il quale, appena entrato nel foyer, sosteneva che c'erano «proteste serie e meno serie». E quali sarebbero, gli abbiamo chiesto, le proteste meno serie? «Quelle del no global» ha risposto, aggiungendo poi che, invece, la protesta degli operai di Arese è seria, serissima. Ma, per fortuna, secondo lui, c'è il governo, che sta facendo, pagando, risolvendo. E quando gli abbiamo detto che non ci pareva proprio e che non pare neanche agli operai, lui se n'è andato lanciando attorno uno sguardo luci-

Lunardi, Castelli, Stanca e un Tremonti quasi clandestino, di cui molti farebbero a meno. La Russa: proteste poco serie dai No global

ferino. La musica lo chiamava. Ma, prima della musica, anche lui avrà dovuto sentire, nel silenzio assoluto della sala, il documento dei lavoratori di Arese, letto da un lavoratore della Scala e preceduto da un televisivo «signore e signori buonasera». Netta la denuncia della complicità del governo con le posizioni di Fiat e «di chi ha lasciato senza alcuna garanzia del posto di lavoro 8.100 persone». E la sala ha risposto compatta, accogliendo l'appello a difendere «un patrimonio collettivo».

Lo ha apprezzato commosso anche Giorgio Oldrini, sindaco di Sesto San Giovanni, la città un tempo operaia che confina col teatro degli Arcimboldi e che ha ospitato, dopo la prima, gli invitati illustri. Odiò: qualche ministro (Lunardi, Castelli, Stanca e un Tremonti quasi clandestino) di cui molti farebbero volentieri a meno anche tra gli alleati di governo. Figurarsi quelli che farebbero volentieri a meno dell'intero governo Berlusconi.

In conclusione, successo per la prima, nonostante i molti posti rimasti vuoti (fatto mai visto), forse a causa dell'opera fredda, forse a causa del clima caldo. Applausi per tutti, entusiasmo per Muti.

EMERGENCY: ROSE BIANCHE ALL'USCITA DEGLI ARCIAMBOLDI

Ieri, in occasione dell'apertura della stagione al teatro degli Arcimbaldi di Milano, Emergency ha distribuito rose bianche e stracci di pace dalle all'uscita dal teatro. Lo straccio bianco di pace è lo strumento che Emergency chiede a chiunque di legare alla borsa, di attaccare alla porta di casa o di mettere al guinzaglio del cane per dichiarare il proprio essere contro la guerra. Testimonianza richiesta anche in questa occasione per portare un messaggio a favore di una cultura di pace e contro la minaccia di una guerra all'Iraq, così come il 10 dicembre Emergency ripeterà organizzando fiaccolate in duecento città d'Italia.

arrivederci tv

«MAI DIRE DOMENICA», SEMPRE DIRE VIVA LA SATIRA

Maria Novella Oppo

Si conclude stasera la stagione di Mai dire domenica. Stagione fortunata (ascolti superiori nella media all'anno scorso, oltre i 3.500.000 spettatori a puntata), ma breve, premiata comunque dal raddoppio, con due ore filate di gags e ospiti che ritornano dal passato.

Tra questi il celestiale Pravettoni di Paolo Hendel e la diabolica Luciana Littizzetto, con tutte le sue reincarnazioni viziose. Affiancheranno i protagonisti comici di questa stagione che si sono subito amalgamati, benché provenienti da scuole diverse: Michele Foresta, nei magici panni di Forest, Fabio de Luigi in quelli di Superman della mediocrità e Neri Marcorè in quelli della mediocrità politica di regime.

Mai dire domenica, comunque, ha vinto la sua scommessa sfidando la prima serata anche senza il calcio, che pure era nel dna della Gialappa's Band. Forse perché, ormai, il programma ha il suo zoccolo duro e la stagione televisiva tristissima ha fatto della domenica sera di Italia 1 un luogo di consolazione per il pubblico della satira, bandita dalle prime serate Rai per servilismo di regime, ospitata per ragioni di target e di incassi pubblicitari dalla tv del padrone. In questa contraddizione, non senza consapevolezza, la Gialappa ha continuato a lavorare attorno a personaggi feroci e ferocemente rappresentati come lo Schifani di Neri Marcorè, non dimenticando di dare a Bossi quello che è di Bossi. Essen-

do rimasti praticamente soli in campo, con la preziosa alleanza delle Jene, i Gialappi guardano alla televisione attuale con qualche straniamento. «Chissà come mai-si chiede per esempio Marco Santin- quest'anno sono venuti a mancare Biagi, Santoro e Luttazzi. Voglio provare anch'io a fare tre nomi a caso e vedere se li cacciano». Intanto i tre soci della Gialappa (Carlo Taranto, Marco Santin e Giorgio Gherarducci) approfitteranno delle vacanze natalizie, come bravi scolari, per fare i compiti e prepararsi alla prossima avventura: quella del ritorno di Mai dire Grande fratello. Non potendosi evitare che ritorni il Grande fratello. Dice sempre Santin: «Con quello che abbiamo perso in fatto di filmati, il collega-

mento con questo programma ci dà comunque materia esilarante e per noi è una manna. Ma forse sarebbe lo stesso se, anziché in un appartamento chiuso, piazzassimo le telecamere in un bar». E allora perché non rendersi autonomi, piazzando davvero proprie spie elettroniche in un luogo diverso? Risposta esplicita e definitiva: «Perché non vogliamo essere i mandanti. Soprattutto in un periodo in cui di mandanti ce ne sono già troppi». Insomma, meglio testimoni oculari. Per chi ha capito l'antifona e vuole continuare a ridere senza sentirsi complice, l'appuntamento è per i primi di febbraio, sempre la domenica sera e in più anche il giovedì.

MILANO Con lo striscione dell'Alfa che pende dai ghirigori del Duomo e i prezzi che salgono arriva senza entusiasmo anche il 7 dicembre che a Milano è la festa del santo patrono, la fiera degli oh bej oh bej, la prima della Scala. Il santo è rimasto nella sua chiesa, S. Ambrogio, romatico, il mercato continuano a tenerlo lì accanto, la Scala l'hanno trasferita in periferia, all'Arcimbaldi, dove ci rimarrà per parecchi anni, magari qualche cosa di più del previsto, dal momento che il Tar, il tribunale amministrativo regionale, ha fermato il cantiere per il restauro-rifacimento-ricostruzione dell'antico teatro, per difetti nella prassi amministrativa: mancava il voto del consiglio comunale. Colpa del sindaco, che come è noto amerebbe decidere sempre da solo. Sono tutti della stessa pasta.

La città è rimasta ovviamente dov'era, in giro per le spese, calcolando bene, e soprattutto in attesa del derby incrociato con i giallorossi e i biancocelesti romani. Poche centinaia di persone, molti giapponesi come sempre, hanno seguito invece il teatro in periferia, alcuni per entrarci, altri per rimanere fuori, oltre le transenne e oltre i carabinieri. Sono i riti di S. Ambrogio: che si faccia la prima della Scala e che si faccia un po' di contestazione alla prima della Scala, anche se i fasti del Sessantotto sono ormai lontani e i carabinieri restano a far la loro bella figura in piedi, inoperosi, i manifestanti di qua, i ministri naturalmente dall'altra parte, emergendo da un vicolo ben protetto dall'oscurità. Per fortuna non fa neppure freddo...

La sorpresa, però. Eccola... Il preannuncio c'era stato, ma siamo rimasti sulle spine fino all'ultimo. Un minuto prima del colpo di bacchetta del maestro Muti sul palco è salito un signore, Luca Bonini, direttore di scena, che ha cominciato: «Signori e signore buona sera, prima della rappresentazione desideriamo darvi lettura del comunicato dei lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese... Il testo è il seguente...». Ha ricordato che la lotta dei lavoratori dell'Alfa Romeo è parte della lotta di tutti i lavoratori Fiat in difesa del posto di lavoro, ma è anche la lotta dei cittadini milanesi, che la soluzione proposta dal governo al sindacato accetta nei fatti il piano Fiat che prevede la cassa integrazione e la mobilità senza alcuna garanzia di rientro per ottomila e cento lavoratori, che i lavoratori dell'Alfa Romeo esprimono la netta opposizione al governo e alla Fiat e il rifiuto di una soluzione che insieme alla distruzione di migliaia di posti di lavoro vede la cancellazione di un pezzo importante della storia produttiva e industriale della città. E ancora: impoverimento generale delle risorse produttive del nostro territorio... Conclusione con l'appello: a tutti i cittadini, perché

Romiti, che ne pensa? «Preferisco non dir nulla per eleganza, non insista» Ecco i medici specializzandi: lì fuori con gli striscioni

Gianluca Lo Vetro

MILANO No logo, no global, no war, no smoking, no pellicce: benvenuti alla negazione (o devoluzione?) della mondanità alla Prima. Già nel teatro, a pochi minuti dall'inaugurazione della stagione scaligera, si respira un profumo di rigore, ai confini della mestizia. I fiori degli addobbi offerti da Terlizzi non sono intrecciati nelle canoniche e trionfali ghirlande ma stesi a terra in raticchi quadratini, come cuscini funebri. Del resto, non c'è alcun motivo per gioire e far festa in una città/nazione travagliata. Dove per una sinistra casualità del destino si è spezzato persino l'albero di Natale di piazza Duomo. Così, anche per l'evento più mondano dell'anno la maggior parte dei signori ha lasciato in natalina lo smoking e meglio signore hanno «tagliato» gli abiti lunghi, i lustrini, le pellicce e i gioielli. L'esempio arriva dalla moglie del padrone di casa, Afef in Tronchetti Provera che arriva con un tailleur a pantaloni gessato di Alberta Ferretti, sfoggiando al posto dei brillanti, la prole del suo consorte al seguito. Stile Cornelia madre dei Gracchi. Non è tutto. Se i

Un minuto prima del via allo spettacolo, viene letto l'appello dei lavoratori dell'Alfa di Arese

Cappuccio: Berlusconi perderai, non si umilia così la cultura

«La Scala di Milano ha meno soldi di quanti ne abbia avuti negli ultimi cinquant'anni e così i teatri pubblici, il Fondo unico per lo spettacolo, l'editoria libera»: è l'opinione dell'autore e regista Ruggero Cappuccio, intervenuto a Salerno alla presentazione del progetto «La Scena Segreta». «Il governo Berlusconi sta mostrando disattenzioni inaudite verso le istanze culturali e artistiche nazionali - ha detto Cappuccio - e sta compiendo un grosso errore di valutazione, anche commerciale, lo stesso errore che commissero Einaudi e Mondadori quando rifiutarono di pubblicare *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Persero un capolavoro del '900 e persero danaro».

«La scena segreta» è un ciclo di nove spettacoli teatrali, in cartellone al teatro Verdi, associati per somiglianza, per opposizione o per estensione di concetto a nove film e nove interventi dialogati di scrittori, registi, politici, specialisti universitari. Rifacendosi anche alle preoccupazioni espresse nei giorni scorsi da Riccardo Muti e Maurizio Pollini, Cappuccio ha avuto parole molte dure nei confronti dell'attuale gestione del teatro e dello spettacolo in Italia. «I nostri governanti pensano che l'arte, il teatro, la danza siano degli effetti che rispondono ad una causa indotta dalla politica. Sbagliano e perderanno perché l'arte, il teatro, la danza sono esse stesse concause».

Ai piedi del palco, i guai d'Italia

Oreste Pivetta



La bella Afef moglie di Tronchetti Provera, all'inaugurazione della stagione della Scala

siano solidali. Applausi alla fine.

Poi nella sala stampa, la più esigua mai vista, in linea con quest'aria un po' austera e molto laboriosa della Bicocca, «purché ci sia la presa della luce», ci comunicano anche che i lavoratori della Scala verseranno due ore dei loro stipendi di dicembre in un fondo a favore dei cassaintegrati. Bene. La sottoscrizione è aperta e in sala c'è chi può dare qualcosa in aggiunta, anche se i guai dell'Alfa sono saliti in palcoscenico con meno risonanza dei cori di Gluck. Questa è Milano, il suo buon cuore, la sua eleganza, per quanto decaduta. L'Alfa Romeo, la Fiat, la cassa integrazione, sono le questioni del giorno e non si può fare a meno di accorgersene. Persino Cesare Romiti: non fa una piega, ma un fremito di traverso lo si coglie. Arriva con una bella signora, altissima, lui si presenta con un sobrio cappotto con il colletto di vellutino beige. Sembra un pensionato con la figlia e gentilmente avverte il vigile: un minutino che sposto la macchina. Che ne pensa, signor Romiti, della Fiat? «Preferisco non dire nulla, per eleganza. Non insista. La prego. Ci sono stato venticinque anni. Per eleganza».

Siamo tra quelli che stanno soprattutto

fuori. Siamo arrivati con un gruppo, qualche decina forse un centinaio, di medici giovani, gli specializzandi, in camice bianco. Hanno il loro volantino che illustra la situazione: «... il decreto legislativo 17 agosto 1999, n. 368 continua a rimanere inapplicato...». Non chiedono un posto fisso, ma un contratto annuale di formazione lavoro che consentirebbe secondo loro una migliore formazione. Dottori a termine, insomma, elastici, flessibili. Sul tema di *Batigol*, *Batigol* cantano «la salute dell'Italia siamo noi». Poi variano: «Noi chiediamo un contratto di formazione lavoro/ come in tutti gli altri paesi europei/ vengo anch'io, no tu no...». Senza musica, invitano Tremonti a fare il meglio i conti, in una piccola bara bianca, circondata dai certi ardenti, «riposa in pace la formazione dei medici specializzandi italiani defunta con la finanziaria 2003». Il consigliere comunale Farina, ex Leoncavallo, si sgola sotto i palloncini dei disobbedienti, al megafono, per dire voi siete la Milano ricca ma c'è un'altra città che soffre, avete speso settanta miliardi per questo teatro e mancano gli ascensori nella casa comunale...

Siamo ai lati del teatro. Da alcune fine-

stare all'improvviso compare uno striscione: Fiat a Milano prendi i soldi e scappa. Arese non deve morire. Dai disobbedienti in strada salgono applausi e slogan di lotta. Così l'atmosfera si scalda. La piccola folla sembra in tumulto, orgogliosa per la sfida dello striscione che dopo un po', calate le ombre della notte, in pochi vedranno. S'alza pure del fumo. Petardi rossi sottratti ai club rossoneri di Meazza. Al piano terra, appena sotto la striscione, dietro le vetrate, la mensa continua a fornire pasti caldi. Le celebrità si fanno aspettare e comunque le fanno arrivare dall'altra parte, al sicuro. Il piazzale è grande, così scendono dalle macchine e si guardano attorno un po' spaesate. Alle spalle gli ultimi palazzi in costruzione, più le gru, sono i fantasmi che dominano la scena vera. Davanti quattro blocchi di pietra scura, che sarebbe la scultura che segna l'ingresso al teatro. Di guardia stanno i carabinieri a cavallo e i vigili urbani a cavallo, pantaloni con striscia verde e mantella con risvolto verde. Già fatta la devolution, chiedo a un collega dei cavalieri appiedato. Mi rassicura: è sempre stato così. Le biglietterie sono aperte. Non era mai capitato. Sono in vendita biglietti a centocinquanta euro e a centonovanta. Le gradinate sono vuote a metà.

Il primo ad arrivare è Marco Tronchetti Provera, che si sente ancora un po' il padrone di casa: qui ha guadagnato soprattutto lui. Arriva con vari figli e con Afef, in nero, gran sobrietà. Arrivano i vari ministri, Tremonti, Sirchia, Castelli, Stanca e i fotografi fanno ressa persino per Lunardi, vista la povertà del genere. Qualche schiena nuda. Una signora galleggia nella piccola ressa all'ingresso, grazie a un cappellino, che sembra una torta dalla quale spuntano alti spilloni piumati, un ricordo dei cimieri antichi. Niente altro. Un giapponese s'avvia in jeans ad acquistare il suo biglietto. Nel foyer si sorseggia il caffè e si vendono compact disc. Saranno i tempi e qualcuno ha capito. Anche il teatro non si presta allo sfarzo. L'architettura del professor Gregotti, nella sua semplicità e rapidità, volumi sovrapposti di un gran candore esterno che si confonde con il grigio

meffico della città, è quella di una ambiziosa multisala in mezzo alla campagna e così allontana da sé la retorica, il mito, la storia. Non incoraggia la mondanità. Tante grazie. Pare di entrare in un teatro normale, dentro il quale si sente e si vede bene. Un passo avanti. La città ha riservato all'avvenimento l'attenzione che si merita: non molta. In fondo è solo un'opera sul conflitto d'interessi: la patria o la famiglia. Ai tempi di Euripide, padre della storia, dovevano occuparsene gli dei. In Italia si è già risolto tutto all'origine: basta nascere bene e far finta di niente.

I disobbedienti urlano: voi siete la Milano ricca, avete speso 70 miliardi per questo teatro e niente per gli ascensori delle case comunali

Niente, o pochi, lustrini. Pochi smoking, rare pellicce, nessuna stravaganza. Mancano totalmente gli stilisti e divi tv

Eco: non è più l'inaugurazione di una volta

politici sono stati i più restii a trasgredire la legge della cravatta nera. Formigoni ha comunque osato un gessato e addirittura un promo all'artigiano lombardo che gli aveva confezionato a mano gli splendidi mocassini. «No global, yes local», per dirla col titolo dell'ultimo libro del sociologo Francesco Morace che identifica nell'artigianato regionale l'ultimissima tendenza antiglobale.

Ciò detto, una certa razza «patinata» e replicata di Prima in Prima, resta dura ad estinguersi. La moglie di Antonino Ligresti scioglie una vestaglia di visone ancora convinta che «in certe occasioni sia d'obbligo». La gioielliera Claudia Buccellati si pavoneggia e si fa pubblicità in una mantella di cinghiale, raccontando che indossa «uno dei preziosi che la sua famiglia creò per D'Annunzio nel '27». Ma se anche la

sciura Marinella di Capua, neo ambrogino d'oro e storica paladina della platinatura, si è concessa solo una spilla di Cartier a forma di pantera svenuta sulla spalla di un tailleur nero, non c'è proprio «più religione» (dell'ostentazione) nella notte di Sant'Ambrogio. Per questo forse Giulietta Simionato ha fatto il suo ingresso con una lince bianca e le mani alzate: quasi il plotone (dei fotografi) dovesse spararle, per colpa di quel vello troppo vistoso. Come conferma l'eleganza high tech dell'architettura degli Arcimbaldi, con lo spirito anche l'estetica del tempo si va semplificando. Sticché, l'industriale farmaceutica Gabriella Dompè, con troppe frange e drapppeggiature, sembra la zingara Cloris (ah!ah!ah! luna nera). Mentre, Anna Coliva confezionata da un doppio giro di volant di Capucci pare un maxi boero per le fauci di

Gulliver, anziché una signora al braccio di Romiti. In passato la pompa magna funzionava. «Mia madre - ricorda una melomane - il giorno della prima iniziava a massaggiarsi la schiena da esporre col décolleté alle tre del pomeriggio». Ma oggi c'è meno tempo, meno spazio: meno di tutto. «E bisogna imparare a gestire il presente - osserva la pubblicitaria Anna Maria Testa - . Anche attraverso lo stile e soprattutto col buon senso: materia rara». Roba che non manca a Umberto Eco, «per niente sorpreso da questa prima senza moda e lustrini: non è più l'inaugurazione di una volta. Cosa ne penso? Stasera incontrerò solo gli amici di Gluck».

In questo foyer non più palcoscenico della rappresentazione sociale, simmetrico all'immobilismo delle scene della tragedia greca rappresentata, non è dunque sorprendente registrare

l'assenza assoluta di tutti gli stilisti, ivi compresa Prada che ha curato le uniformi degli orchestrali. Questa stagione all'uscita si offrono le rose bianche di Emergency, anziché i campioncini di profumo griffato. Non parliamo poi dei personaggi televisivi. In un simile contesto non potrebbero scosciarsi o smutandarsi. Tra la disperazione dei fotografi in cerca di rosa anche dove trionfa il grigio, sfilano solo Anna Falchi ma con prudentissimo e castigatissimo abito. E l'unica notizia è il blocco alle porte del teatro di Valentino/ Ballantini, lui sì, - da vera caricatura - in smoking regolamentare con lunga e languida sciarpa di seta bianca.

Prima scaligera come espressione del partito di Paperino di cui il fondatore, l'ex ministro Ferri, porta già il distintivo all'occhiello, parlando di «lista dell'uomo d'oggi, medio e un po'

sfigato?». Al tempo... Se non si ha l'autista alla porta degli Arcimbaldi autorizzato a superare anche i cordoni di servizio d'ordine, basta prendere la nuova Ferrotramvia e tornare dalla periferia della Bicocca nel centro di Milano. Nel quadrilatero della moda di Montenapoleone e dintorni, dove Gucci espone un cappotto da uomo a 19mila e rotti euro e Armani un abito da sera alla stessa cifra. E se quei capi sono lì in vetrina, ci sarà pure un Paperone (o un Rockerduck?) che li comprerà per indossarli, magari, quando non lo vedono i paperini? Sorge il dubbio che tanta rigorosa discrezione sia solo alla Prima e solo ipocrisia. Che ha prodotto un duplice effetto positivo: tenere lontana dalla serata Marina Ripa di Meana con tutte le titolate del presentismo e lasciare a casa l'annunciata coppia Toffanin-Berlusconi jr a vedere la partita.

GIOVANNA D'ARCO
Regia di Luc Besson - con Milla Jovovich, Dustin Hoffman, John Malkovich. Francia 1999. 161 minuti. Drammatico.

Giovanna d'Arco, dopo aver assistito da bambina al massacro della propria famiglia, divenuta ragazza si mette alla guida del suo popolo per contrastare l'oppressore inglese, affermando di essere guidata dalla voce di Dio. Il tradimento del re la condurrà sul rogo.

LA PIRATE
Regia di Jacques Doillon - con Jane Birkin, Marushka Detmers, Philippe Léotard. Francia 1984. 88 minuti. Drammatico.

Una sera Carol, in compagnia di una bambina, incontra Alma accompagnata dal proprio marito, Andrew. Le due donne sono state amanti e, dopo una lunga separazione, decidono di fuggire, partendo in auto con la bambina. Andrew non si rassegna e si mette alla loro ricerca...



KUNDUN
Regia di Martin Scorsese - con Tenzin T. Tsarong, Tencho Gyalpo. Usa 1997. 133 minuti. Drammatico.

Tibet 1937. Un bambino di modeste origini, riconosciuto come quattordicesimo Dalai Lama, viene affidato ai monaci tibetani di Lhasa. Lo ritroviamo quindici anni dopo quando arrivano gli invasori cinesi e si trova costretto a lasciare la propria terra in un esilio che perdura fino ai giorni nostri.

NENETTE E BONI
Regia di Claire Denis - con Grégoire Colin, Valeria Bruni Tedeschi, Alice Houri. Francia 1996. 103 minuti. Drammatico.

Boni tira a campare facendo il pizzaiolo a Marsiglia e vive in una sorta di mondo a parte che lo porta a rifiutare il rapporto con gli altri. È innamorato di una ragazza ma un bel giorno a complicare le cose si presenta a casa la sorella incinta appena fuggita dal collegio.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno

6.00 EURONEWS. Attualità
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore. Conducono Livia Azzariti, Giampiero Galeazzi. Con Antonio Lubrano, Fabio Campoli, Giancarlo Bonelli, Roberta Maresci. Regia di Giuseppe Sciaccia
10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI
10.30 A SUA IMMAGINE - SETTIMANALE DI COMUNICAZIONE RELIGIOSA. Rubrica. Conduce Lorena Bianchetti. Regia di Marco Brigliadori. All'interno: 10.55 Santa Messa "Santa Messa dal Santuario di Fioriano (Mo)". Regia di Attilio Monge
12.00 RECITA DELL'ANGELUS
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Conduce Guido Barandson. Con Beatrice Luzzi. Regia di Daniele Carminati
13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale
14.00 DOMENICA IN. Contenitore. Conduce Mara Venier. Con Little Tony, Stefano Masciarelli, Paolo Villaggio. Regia di Cesare Gigli. All'interno: 15.55 Omaggio di Sua Santità Giovanni Paolo II alla Statua della Madonna Immacolata "Da Roma, Piazza di Spagna"
17.00 TG 1. Telegiornale
18.10 90' MINUTO. Rubrica

Rai Due

6.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe. All'interno: 7.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale
8.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale
9.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale
9.30 Tg 2 Flash L.I.S. Telegiornale
10.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale
10.05 PLAYHOUSE DISNEY. Contenitore
10.40 DOMENICA DISNEY. Contenitore. All'interno: 11.00 Art Attack. Rubrica. Conduce Giovanni Muciaccia
11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, Marcello Cirillo, Alessia Mancini. Con Paolo Fox, Sonia Grey, Luigi Storzellini, Alessandra Monti
13.00 Tg 2 GIORNO. Telegiornale
13.25 Tg 2 MOTORI. Rubrica. A cura di Rocco Toffa
13.45 QUELLI CHE... ASPETTANO. Varietà. Conducono Simona Ventura
14.55 QUELLI CHE... IL CALCIO. Varietà. Conduce Simona Ventura. Con Gene Gnocchi, Maurizio Crozza, Bruno Pizzul, Marco Fiochetti
17.10 STUDIO 2 SPINIT. Rubrica. Conduce Enrico Varriale
18.00 Tg 2 DOSSIER. Rubrica. Conduce Daniele Renzoni. A cura di Daniele Renzoni
18.50 Tg 2 EAT PARADE. Rubrica. Con Giorgio Calabrese
19.05 SENTINEL. Telegiornale. "La collega Cassie". Con Richard Burgi, Garrett Maggart, Bruce A. Young, Ken Earl

Rai Tre

6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi. A cura di Enrico Ghezzi
7.00 ANDREA TUTTOSTORIE. Contenitore. Regia di Raffaele Spizzico. All'interno: Bear nella grande casa blu. Puppazzi animati; Amici cuccioli. Documentario; Il mio animale preferito. Documentario; Bob agguistato. Puppazzi animati
9.55 IL PIANETA DELLE MERAVIGLIE. Rubrica. Conduce Lucia Colò.
12.00 TELECAMERE. Rubrica. Conduce Anna La Rosa. Regia di Fabrizio Borelli
12.30 RACCONTI DI VITA. Rubrica. Conduce Giovanni Anversa. Regia di Andrea Dorigo
13.20 PASSEPARTOUT. Rubrica "La Linea Gotica dei Domenicani". Conduce Philippe Daverio. Regia di Mauro Raponi
14.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA
14.15 Tg 3. Telegiornale
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica. Conduce Lucia Colò.
16.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Conduce Neri Marcorè.
16.30 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Con Piero Dorazio, Regia di Igor Skofic
19.00 Tg 3. Telegiornale
19.30 Tg 3 REGIONE. Telegiornale

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
7.10 EST-OVEST
7.30 CULTO EVANGELICO
8.27 GR SPORT. GR Sport
8.34 HABITAT MAGAZINE
9.03 LUOI DELL'EST
9.16 TAM TAM LAVORO MAGAZINE
9.30 SANTA MESSA
10.10 CON PAROLE MIE
11.05 DIVERSI DA CHI?
11.10 OGGIDUEMILA
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
13.24 GR SPORT. GR Sport
13.36 PANGA
14.05 BABBO DOMENICA SPORT
14.50 TOUTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
18.30 PALLAVOLANDO
19.17 TOUTO BASKET
20.03 ASCOLTA, SI FA SERA
20.25 GR 1 CALCIO. "Posticipo di Serie A: Chievo - Bologna"
23.33 SPECIALE BABBOARNUM. RADIOSCRIGNO
23.50 OGGIDUEMILA - LA BIBBIA
0.38 LA NOTTE DEI MISTERI
1.00 ASPETTANDO IL GIORNO
2.02 BELLA ITALIA

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.00 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
8.00 IL GAMMELLO
9.00 MISTER UFO
9.33 PSICOFARO D'INVERNO
10.34 IL GAMMELLO. Con Lorenzini, Monti e Betty Senatore
12.00 FEZZI FILS.
12.47 GR SPORT. GR Sport
13.00 IL GAMMELLO E LA LOTTERIA. Con Francesco Maria Vercillo
13.38 OTTOVOLANTE. Regia di Danilo Pagni. A cura di Cristiana Merli
14.50 CATERSPORN. Con Marco Ardemagni, Sergio Ferrentino. A cura di Renzo Ceccola
17.00 IL GAMMELLO. Con Lorenzini, Monti e Betty Senatore
18.00 STRADA FACENDO
19.52 GR SPORT. GR Sport
20.00 LIBRO OGGETTO. Con Lisa Ginzburg. Regia di Laura Zanacchi
20.35 CHE LAVORO FAI?
21.38 DISPENSER. Conduce Matteo "Ferrato" Bordone
22.35 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLITARIO

RETE 4

6.00 T.J. HOOKER. Telegiornale. "L'ultimo dinosauro"; "Sfida d'oriente". Con William Shatner, Adrian Zmed, Heather Locklear
7.10 TOTAL SECURITY. Telegiornale
8.10 Tg 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica (R)
8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Contenitore. All'interno: Guida per Giovani all'Ascolto orchestrale. Musica. Dirige Lorin Maazel. Di B. Britten
9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. Conducono Mara Carfagna, Mara Carfagna
10.00 S.S. MESSA. Religione
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. Conducono Davide Mengacci, Mara Carfagna. All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale
12.30 MELAVERDE. Rubrica. Conduce Gabriella Carucci
13.30 Tg 4 - TELEGIORNALE
14.00 MARIA, MADRE DI GESÙ. Film Tv (USA, 1999). Con Permilla August, Christian Bale, David Threlfall, Melinda Kinnaman
16.00 CIAK SPECIALE. Rubrica. "Come se fosse amore"
16.05 PT 109 POSTO DI COMBATTIMENTO. Film (USA, 1963). Con Cliff Robertson, Robert Culp
18.55 Tg 4 - TELEGIORNALE
19.35 COLOMBO. Serie Tv. "Una trappola per Colombo". Con Peter Falk

CANALE 5

6.00 Tg 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. (R)
8.00 Tg 5 MATTINA. Telegiornale
8.40 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. Conducono Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi. Regia di Vittorio Riva. A cura di Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi
9.20 SUPER PARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli
9.50 FAVOLE. Film (GB, 1997). Con Harvey Keitel, Paul McGann, Peter O'Toole. Florence Hoath. Regia di Charles Sturridge. All'interno: 10.40 Meteo 5. Previsioni del tempo
12.00 ULTIME DAL CIELO. Telegiornale. "Che tempo fa?". Con Kyle Chandler, Shanesia Williams, Billie Worley
13.00 Tg 5 / METEO 5
13.35 BUONA DOMENICA. Contenitore. Conducono Maurizio Costanzo, Luca Laurenti, Laura Freddi, Pino Insegno. Con Demo Morselli, Orietta Berti, Enrica Bonaccorti, Emanuela Aureli. Regia di Roberto Cecchi. All'interno: 18.15 Ugo. Situation Comedy. "Padre patrigno". Con Marco Columbro, Barbara D'Urso, Veronica Logan, Antonella Steni
18.45 BUONA DOMENICA SERA. Contenitore. Conducono Maurizio Costanzo, Luca Laurenti, Laura Freddi, Pino Insegno. Con Demo Morselli, Orietta Berti, Enrica Bonaccorti, Emanuela Aureli. Regia di Roberto Cecchi

ITALIA 1

6.00 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO. News, traffico
7.00 IL TEMPO DELLA POLITICA. Rubrica di politica
8.00 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità.
12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale
13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica. Conduce Alberto Brandi.
13.55 LUPIN - NOME IN CODICE: TARANTOLA. Film Tv (Giappone, 1997). Regia di Hiroyuki Yano
15.45 SALTO NEL BUIO. Film (USA, 1987). Con Dennis Quaid, Meg Ryan, Martin Short, Kevin McCarthy. Regia di Joe Dante
18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale
19.00 SQUADRA EMERGENZA. Telegiornale. "Nessun testimone". Con Eddie Cibrian, Kim Raver, Coby Bell, Molly Price. 1ª parte

giorno

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News
20.45 LO ZIO D'AMERICA. Serie Tv. Con Christian De Sica, Eleonora Giorgi, Barbara D'Urso, Ornella Muti. Regia di Rossella Izzo
22.40 Tg 1. Telegiornale.
22.45 SPECIALE Tg 1. Attualità. A cura di Fabrizio Ferragni, Fabio Massimo Rocchi, Bruno Mubrici, Giuliana Lombardi
23.35 CUORE DI Tg 1 - GRANDI NOMI NEL PICCOLO SCHERMO. Videorammenti. "Alberto Sordi, l'amico irresistibile"
0.25 Tg 1 - NOTTE. Telegiornale
0.45 COSÌ È LA VITA. Rubrica
1.55 72 ORE. Film Tv (USA, 1998). Con Donzaleigh Abernathy, Tom Irwin

20.30 Tg 2 20.30. Telegiornale.
20.55 SQUALI ALL'ATTACCO. Film Tv horror (USA, 1999). Con Casper Van Dien, Ernie Hudson, Bentley Mitchum, Tommy Caprari. Regia di Bob Misorowski
22.30 LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica. Conduce Massimo Caputi
0.05 Tg 2 NOTTE. Telegiornale
0.10 PROTESTANTESIMO. Rubrica "A cura della Federazione Italiana delle Chiese evangeliche"
0.45 ASPETTANDO LA COPPA AMERICA. Rubrica. Con Giulio Guazzini
1.00 VELA. LOUIS VUITTON CUP. Semifinali. 1ª regata. Auckland, Nuova Zelanda
4.15 NET.TUN.O. - NETWORK PER L'UNIVERSITÀ OVUNQUE. Rubrica

20.00 IL MEGLIO DI... "IL CASO SCAFFOGLIA". Varietà
20.30 BLUB. Attualità.
20.50 ELISIR. Rubrica di medicina. Conduce Michele Mirabella.
21.00 ELISIR. Rubrica di medicina. Con Carlo Gargiulo, Patrizia Schisa. Regia di Patrizia Belli
22.50 Tg 3 / Tg REGIONE
23.10 L'ELMO DI SCIPIO. Reportage.
24.00 Tg 3. Telegiornale
0.10 TELECAMERE. Rubrica
0.35 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica "Presenta: Duell(è)". All'interno: La pirate. Film (Francia, 1984). Con Jane Birkin, Marushka Detmers, Philippe Léotard, Andrew Birkin; L'anima e il volto. Film (USA, 1946). Con Glenn Ford, Bette Davis, Dane Clark

21.00 NESSUNA PIETÀ. Film drammatico (USA, 1986). Con Richard Gere, Kim Basinger. Regia di Richard Pearce
23.00 KUNDUN. Film biografico (USA, 1997). Con Tenzin Thuthob Tsarong, Tencho Gyalpo, Tenzin Topjar. Regia di Martin Scorsese
1.35 Tg 4 RASSEGNA STAMPA
2.00 DOMENICA IN CONCERTO. (R)
2.40 L'AFFARE BLINDFOLD. Film (USA, 1966). Con Rock Hudson, Claudia Cardinale, Brad Dexter, Jack Warden. Regia di Philip Dunne
4.20 I DOMINATORI DELLA PRATERIA. Film (USA, 1966). Con Don Murray, Guy Stockwell. Regia di David Lowell Rich
5.40 Tg 4 RASSEGNA STAMPA (R)

20.00 Tg 5 / METEO 5
20.40 GIOVANNA D'ARCO. Film storico (Francia, 1999). Con Milla Jovovich, Dustin Hoffman, John Malkovich, Faye Dunaway. Regia di Luc Besson. All'interno: 22.05 Ormeo
23.30 TERRA! Rubrica
0.25 NONSOLOMODA - E'... CONTEMPORANEAMENTE. Rubrica (R)
0.55 Tg 5 NOTTE. Telegiornale
1.00 PARLAMENTO IN. Rubrica
2.05 L'ECLISSE. Film (Italia/Francia, 1962). Con Monica Vitti, Alain Delon, Lilla Brignone, Rossana Rory
4.10 CIAK SPECIALE. "Femme fatale"
4.15 Tg 5. Telegiornale. (R)
4.45 NEW YORK UNDERCOVER. Telegiornale. "Il reduce di guerra"

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show. Conduce la Giappaglia's Band. Con Michele Foresta, Fabio De Luigi, Giovanni Esposito, Neri Marcorè. Regia di Massimo Fusi. A cura di Marco Campione
22.35 CONTROCAMPO. Rubrica di sport. Conduce Sandro Piccinini
0.50 STUDIO SPORT. News
1.15 FUORI CAMPO. Rubrica
1.40 DUE CUCCIOLI DA SALVARE. Film (USA, 1994). Con Brooke Shields, Martin Sheen, David Keith, Elmon Mihlongo
3.15 ALTA TENSIONE - IL GIOCO DELLO SCORPIONE. Film (Francia, 1989). Con Kim Coates, Roberta Weiss

20.15 SPORT 7. News
20.45 STARGATE - LINEA DI CONFINE. Rubrica. Conduce Roberto Giacobbo. Regia di Alessandra Gigante
22.45 M.O.D.A. Rubrica. Conduce Cinzia Malvini
23.20 SEX AND THE CITY. Telegiornale. "Autoerotismo". Con Sarah Jessica Parker
0.20 Tg LA7. Telegiornale
0.35 CREA. Rubrica. Conduce Ada Touré. Regia di Gianluca Sodaro. A cura di Michele Ferrarese, Andrea Bassi
1.10 NENETTE E BONI. Film (Francia, 1996). Con Grégoire Colin. Regia di Claire Denis
3.10 CNN INTERNATIONAL. Attualità

cine movie

13.45 INCUBI. Film fantastico (USA, 1991). Con William Sadler
15.30 DIETRO LE QUINTE. Rubrica
15.45 PROFESSIONE CINEMA. Rubrica
16.00 I POMPIERI. Film comico (Italia, 1985). Con Lino Banfi, Regia di Neri Parenti
17.45 RITRATTI. Rubrica di cinema
18.15 POIZIONE D'AMORE. Film commedia (USA, 1992). Con Tate Donovan
20.00 TROPPO CORTI. Rubrica
20.30 BEST OF WEEK. Rubrica
21.00 JOAN LUI - MA UN GIORNO NEL PAESE ARRIVO IO LUNEDÌ. Film musicale (Italia/Germania, 1985). Con Adriano Celentano. Regia di Adriano Celentano
22.45 SHOOTFIGHTER. Film azione (USA, 1992). Con Bolo Yeung

cinema STRADA

13.45 ADANGAMAN. Film drammatico (Francia/Svizzera/Costa d'Avorio/Burkina Faso, 2000). Con Rasmane Ouedraogo
15.20 ACCORDI E DISACCORDI. Film commedia (USA, 1999). Con Sean Penn. Regia di Woody Allen
17.05 FIGLI - HIJOS. Film drammatico (Italia, 2001). Con Carlos Echevarria
18.55 ASSOLUTAMENTE FAMOSI. Film commedia (Belgio/Francia/Olanda, 2000). Regia di Dominique Derudder
20.30 VISIONI. "Sette giorni di cinema"
21.00 DIE HARD - DURI A MORIRE. Film azione (USA, 1995). Con Bruce Willis. Regia di John McTiernan
23.15 IL MISTERO DI SLEEPY HOLLOW. Film fantastico (USA, 1999). Con Johnny Depp. Regia di Tim Burton

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

13.00 NATURA. Documentario. "Incontri con le balene"
14.00 ANTROPOLOGIA. Documentario. "Il mistero dell'uomo di Neanderthal"
15.00 AFGHANISTAN. Doc. "La ragazza afghana"; "Salvataggio allo zoo di Kabul"
17.00 NATURA. Documentario. "La tempesta"; "Un anno tra gli alberi"; "Incontri con le balene"
20.00 ANTROPOLOGIA. Documentario. "Il mistero dell'uomo di Neanderthal"; "Il mistero della tomba di Abusir"
21.00 AFGHANISTAN. Doc. "La ragazza afghana"; "Salvataggio allo zoo di Kabul"
23.00 NATURA. Documentario
24.00 PANORAMICA AFRICANA. Documentario. "Coccodrilli nel nido"

TELE +

13.40 L'UNIVERSO DEL COCCODRILLO. Documentario.
14.40 MARI DEL SUD. Film commedia (Italia, 2001). Con Diego Abatantuono. Regia di Marcello Cesena
16.15 L'ARCHIVOLTO DI GENOVA. Teatro.
17.20 VAJONT. Film drammatico (Italia/Francia, 2001). Con Michel Serrault. Regia di Renzo Martirelli
19.15 CHILL FACTOR - PERICOLO IMMINENTE. Film azione (USA, 2001). Con Cuba Gooding Jr. Regia di Hugh Johnson
21.00 BANDITS. Film commedia (USA, 2001). Con Bruce Willis. Regia di Barry Levinson
23.00 MAGDALENE: LA STORIA VERA. Documenti.

TELE +

11.55 RUGBY. HEINEKEN CUP. Ghial A. Calvisano - Neath (R)
13.30 PROFILI. Rubrica di sport (R)
14.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica
15.15 DIRETTA GOL. Rubrica di sport
17.15 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Tottenham - West Bromwich
19.00 NEW YORK CHIAMA DJ. Documenti
19.15 CALCIO. PREMIERE LEAGUE. Everton - Chelsea (R)
21.00 CALCIO. LIGA. Maastricht - Real Madrid
23.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica
23.30 RUGBY. HEINEKEN CUP. Ghial A. Calvisano - Neath (R)
1.00 CALCIO. PREMIERE LEAGUE. Manchester Utd. - Arsenal (R)

TELE +

14.30 MALEFFEMME. Film drammatico (Italia, 2001). Con Giovanna Mezzogiorno. Regia di Fabio Conversi
16.00 DOMANI ANDRÀ MEGLIO. Film commedia (Francia, 2000). Con Nathalie Baye. Regia di Jeanne Labruno
17.35 TRE COLORI - FILM ROSSO. Film drammatico (Francia, 1994). Con Irene Jacob. Regia di K. Kieslowski
19.15 LE VIE DELLA VIOLENZA. Film drammatico (Francia, 2000). Con Ryan Phillippe. Regia di C. McQuarrie
21.15 FUGA DAL MONDO DEI SOGNI. Film fantastico (USA, 1992). Con Kim Basinger. Regia di Raloh Bakshi
23.00 IL MESTIERE DELLE ARMI. Film drammatico (Ita/Fra/Ger, 2000). Con Hristo Jivkov. Regia di Ermanno Olmi

AOL MUSIC

14.00 BEST OF MUSIC ZOO. Rubrica. Conducono Edoardo Stoppa, Christian Sonzogni
14.30 CHIPS. Musicale
15.30 MONO SPECIALE. "Phil Collin". (R)
16.30 TGA 7 GIORNI. Telegiornale
16.35 MUSIC MEETING. Musicale
17.30 AZZURRO. Musicale. "Il colore della musica italiana. Ospite: Cesare Cremonini". Conduce Lucilla Agosti. (R)
18.30 TGA 7 GIORNI. Telegiornale
18.40 COMPILATION. Musicale
20.00 INBOX. Musicale
20.30 DANCE CHART. Rubrica (R)
21.30 100% ROCK. Musicale. "Una selezione di video a tema - Musica rock"
23.30 NIGHT SHIFT. Musicale. "I video della notte"

IL TEMPO

SERENO, POCO NUVOLOSO, NUBOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIoggia, ROVESCI, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTI REBOLLE, INDEBITO, FORTI, FINE CALDO, MARE ROSSO, MOLTO INEGRO, ADIUTTO

VENTI

MARI

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	2 9	VERONA	5 10	AOSTA	5 6
TRIESTE	8 11	VENEZIA	8 12	MILANO	5 9
TORINO	5 8	MONDOVI	5 7	CUNEO	7 9
GENOVA	11 14	IMPERIA	13 16	BOLOGNA	6 11
FIRENZE	10 10	PISA	11 12	ANCONA	12 13
PERUGIA	10 11	PESCARA	8 12	L'AQUILA	6 7
ROMA	9 13	CAMPORBASSO	6 7	S. MARI	10 14
NAPOLI	11 15	POTENZA	4 10	B. M. DI LEUCA	11 11
R. CALABRIA	8 10	PALERMO	9 14	MESSINA	9 11
CATANIA	8 12	CAGLIARI	7 15	ALGHERO	11 15

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-16 -7	OSLO	-6 -3	STOCVOLMA	-2 0
COPENAGHEN	1 1	MOSCA	-10 -10	BERLINO	-6 0
VARSAVIA	-12 -4	LONDRA	5 9	BRUXELLES	0 3
BONN	1 3	FRANCOFORTE	1 3	PARIGI	2 6
VIENNA	9 16	MONACO	1 3	ZURIGO	2 5
GINEVRA	5 7	BELGRADO	2 8	PRAGA	-3 0
BARCELLONA	5 15	ISTANBUL	9 16	MADRID	1 12
LISBONA	6 14	ATENE	12 17	AMSTERDAM	1 4
ALGERI	9 13	MALTA	12 16	BUCAREST	-3 2

OGGI

Nord: nuvolosità variabile, più intensa sul settore alpino occidentale e sui rilievi dell'Appennino settentrionale. Centro e Sardegna: molto nuvoloso sulle regioni del settore adriatico. Nuvolosità irregolare sul resto del Centro. Sud e Sicilia: nuvolosità irregolare su Campania e Sicilia; molto nuvoloso sul resto del sud.

DOMANI

Nord: parzialmente nuvoloso con annuvolamenti più estesi sul Triveneto ed in generale sulle zone alpine. Centro e Sardegna: nuvolosità irregolare con locali precipitazioni sulle regioni del settore adriatico e sull'Umbria. Locali rovesci sul basso Lazio. Sud e Sicilia: nuvolosità variabile.

LA SITUAZIONE

Permangono condizioni di tempo perturbato al centro-sud a causa del minimo depressionario, posizionato ora sulla Sicilia, che continua il suo lento spostamento verso le regioni joniche.

A NAPOLI RIAPRE IL TRIANON CON VIVIANI E DE SIMONE

Napoli in festa per la riapertura, ieri sera, di un suo glorioso teatro, il Trianon, nel cuore antico della città, completamente ristrutturato, un tempo luogo glorioso del varietà e della canzone partenopea. Lo spettacolo inaugurale era «Eden teatro» di Raffaele Viviani, con la regia di Roberto De Simone. La riproposta di questo lavoro (fra gli attori, il popolarissimo Nunzio Gallo) accresce il significato dell'evento, in quanto il Trianon, legato al ricordo delle prime stelle del Novecento, riprende vita con un testo che, andò in scena per la prima volta nel 1919 al teatro «Umberto Derivato», da un «numero» di varietà dello stesso Viviani.

la rassegna

MI TROVO QUI, TRA L'ISOLA DI PASQUA E LA SEGRETARIA DI HITLER

Alberto Crespi

Tre giorni da giurati al Maremma Doc Festival, in quel di Pitigliano, il paese in provincia di Grosseto dal quale sono partite le storie raccontate da Pietro Germi e Mario Monicelli in Amici miei. Una bella «full immersion» nel mondo del documentario, continente assai più ricco, variegato e inesplorato di quanto comunemente non si pensi. Un festival giunto alla settima edizione, ormai punto di riferimento per i documentaristi italiani e internazionali. Un giro del mondo in 23 film, dall'Isola di Pasqua alla segretaria di Hitler. Nella giuria, oltre al vostro abituale voyeur cinematografico, c'erano Ugo Gregoretti (presidente), Ilaria Freccia, Dario Barone, Philippe Dorthé, Mikko Myllykoski e Gianfranco Pannone. Abbiamo dato il Grand Prix a un bellissimo film olandese girato in

Indonesia. L'occhio del giorno di Leonard Retel Helmrich, e abbiamo segnalato in modi diversi tre film italiani: Don Vitaliano di Paolo Pisanelli, sul famoso e perseguitato prete no-global. Un'ora sola ti vorrei di Alina Marazzi (già premiata a Torino) e Residence Roma di Fabio Caramaschi. Ennesimo segno che il documentario italiano è vivo, vivissimo, e racconta la nostra realtà con stili, ottiche, approcci diversissimi. Don Vitaliano è un film militante e coraggioso, di fronte al quale Ugo Gregoretti è sbottato in un sacrosanto «Finalmente!» arrivando poi a definirlo «un'epifania politica» quanto mai importante e rinfrescante nell'Italia berlusconiana (quella stessa Italia che qualche giorno fa ha cacciato il sacerdote dalla sua diocesi campana); Un'ora sola ti vorrei è un viaggio doloroso

– e altrettanto coraggioso – nel vissuto di una famiglia della borghesia illuminata milanese, gli editori e librai Hoepli; Residence Roma è un reportage ironico e disperato in un angolo sconosciuto della periferia romana.

Da segnalare il premio della sezione Doc Italia: la giuria composta da Roberto Perpignani, Paola Capodanno e Maria Grazia Casò ha premiato La guerra di Antonietta, di Bruno Oliviero e Alessandro Abate, sul dramma delle case occupate in quel di Napoli. Almeno due film da segnalare. Blind Spot. Hitler's Secretary di André Heller e Othmar Schmiederer (Austria) è un'immagine fissa di 90 minuti che inquadra in modo ossessivo il volto di Traudl Junge, segretaria privata del Fuhrer dal 1942 (aveva 21 anni) fino

all'ingresso dell'Armata Rossa a Berlino. Come film è il grado zero di messinscena, ma la testimonianza raccolta (nel 2001) è impressionante: sentir dire a Frau Traudl che i bambini di Goebbels, accolti nel bunker accanto a Hitler e a Eva Braun, «erano tanto contenti di stare vicini a zio Adolf» provoca un brivido sinistro. Claudio Lolli: salvarsi la vita con la musica, di Salvo Manzone (sezione Doc Italia), è il ritratto inaspettatamente ironico del cantautore più «triste» degli anni '70. Speriamo vi capiti di vederlo, anche perché una sequenza è girata durante la festa per la riapertura della redazione bolognese dell'Unità: vi si vedono anche i nostri Fulvio Abbate e Toni Jop, quest'ultimo nelle vesti – insolite, ma benissimo portate – di intrattenitore.

È di Almodóvar il miglior film europeo

Il regista trionfa a Roma con «Parla con lei». A Castelletto il premio per il miglior attore

Erika Saggiolato

Il regista spagnolo Pedro Almodóvar vincitore dell'oscar europeo del cinema accanto a Isabella Ferrari



Se esiste una capitale mistica del cinema, non può che essere Roma. La capitale si è trasformata per una notte in una vera e propria Hollywood. Infatti gli European Film Awards si sono svolti ieri a Roma, al teatro dell'Opera nel corso di una cerimonia dal sapore americano, presentata da Asia Argento e Mel Smith. Anche la passerella ha avuto una degna pioggia di star, da Wim Wenders (presidente della European Film Academy) a Pedro Almodóvar, Roman Polansky, Jeremy Irons, Javier Bardem, Victoria Abril, e numerosissime star italiane, da Tonino Guerra a Marco Risi. Il cinema italiano e Roma offrono una carrellata senza fine di immagini indimenticabili e Walter Veltroni apre la cerimonia rendendo omaggio alla storia del nostro cinema: «Poco lontano da qui fu portata via la bicicletta di Ladrì di bicicletta di De Sica e questa bicicletta è nata e cresciuta in questa

Una notte incantata per il cinema europeo al teatro dell'Opera tra grandi star e bei film. Videosaluti di Benigni, con sciarpa dal Polo

città che ha i colori ed i tempi giusti per il cinema».

Immane, in una serata con continui riferimenti e tributi ai grandi del cinema italiano, l'omaggio televisivo di Benigni, che in un videosaluto si fa riprendere in mezzo alla neve, coperto da sciarpa e montone, mentre finge di promuoverlo il suo film al Polo Nord, dicendo in uno stentato inglese: «Sono al Polo per promuovere

Pinocchio, un film popolare per tutte le popolazioni della Terra. Per questo mi hanno detto di venire sin qui per promuoverlo, igloo per igloo». E ha rivolto un saluto a tutti i rappresentanti dell'Efa, la European Film Academy, da lui ribattezzata «Eskimo Film Academy». Come ritrovando la verve di sempre, Benigni ha poi spiegato di aver inteso il video come «un omaggio a Fellini, maestro di tutti noi», raccontando l'episodio che il regista stesso gli confidò, di quando cioè, non potendo andare a Venezia per consegnare il premio alla carriera a Charlie Chaplin, aveva inscenato a Cinecittà una tempesta in mare. «Per questo - ha continuato Benigni - io e Wenders volevamo inventare il miglior "I can't be there Award", il "miglior premio non posso venire stasera".

Altra «sceneggiata» anche per Mel Smith, che arriva in scena delirando e con una valigia fingendo di essersi perso, e apre la cerimonia con l'impacciata Asia Argento. Una prima assoluta e rappresentata dal fatto che questa consegna degli Awards è stata trasmessa dal vivo per la prima volta in tutto il mondo, tanto nel mondo di Internet, che in quello televisivo di tutta l'Europa, degli Stati Uniti e di molte altre nazioni del pianeta. In una serata «all English» e con sceneggiature felliniane si oppongono due stili, quello italiano che rivive nelle musiche che presentano gli ospiti e quello americano delle gag e delle freddure di Smith. Unico premiato italiano Sergio Castelletto, candidato per L'ora di religione, e il tedesco Bella Martha, che vince meritatamente come miglior attore europeo per il film di Marco Bellocchio, dove recita la parte di Ernesto, in cui i valori atei e le memorie sono compromessi dall'imminente beatificazione della madre. Mentre Pedro Almodóvar fa l'en plein con Parla con lei vincendo in 4 categorie: miglior film, miglior regia, miglior sceneggiatura e miglior premio del pubblico. Il film di Almodóvar aveva già ottenuto il maggior numero di candidature, con una nomination in ben cinque delle sei categorie, e Pedro si porta a casa il premio come miglior regista europeo per la seconda volta dopo Tutto su mia madre nel 1999. Commenta: «Roma mi ha sempre portato fortuna e sono onorato di essere qui con Tonino Guerra». Sempre del cast di Parla con lei vince il premio del pubblico come miglior attore Javier Camara, infer-

miere psicologicamente labile che assiste una ragazza in coma e se ne innamora.

A Victoria Abril, attrice diventata famosa proprio grazie al grande regista spagnolo viene dedicato un omaggio con dei trailer cinematografici dei suoi film migliori, come riconoscimento del suo ruolo nel cinema mondiale. Le Otto Donne dell'omonimo film di Francois Ozon che ha raggruppato in un solo film tre generazioni di attrici francesi: Catherine Deneuve, Fanny Ardant, Emmanuelle Béart, Isabelle Huppert, Virginie Ledoyen, Danielle Darrieux, Ludvine Sagnier, Firmine Richard.

Il premio alla carriera va invece a Tonino Guerra, unico scrittore che è stato il punto di contatto tra Federico Fellini e Michelangelo Antonioni, che visibilmente commosso ritira la statuetta e parla dei vecchi amici De Sica, Monicelli, Taviani.

Premio alla carriera per Ken Loach e che come sempre rende omaggio agli esclusi del cinema e della vita con il suo Sweet Sixteen.

Premio alla carriera per Ken Loach. Veltroni: Roma ha i colori e i tempi giusti per il cinema Almodóvar: e mi porta anche fortuna

Premio alla carriera per Ken Loach. Veltroni: Roma ha i colori e i tempi giusti per il cinema Almodóvar: e mi porta anche fortuna

Premio alla carriera per Ken Loach. Veltroni: Roma ha i colori e i tempi giusti per il cinema Almodóvar: e mi porta anche fortuna

Premio alla carriera per Ken Loach. Veltroni: Roma ha i colori e i tempi giusti per il cinema Almodóvar: e mi porta anche fortuna

Premio alla carriera per Ken Loach. Veltroni: Roma ha i colori e i tempi giusti per il cinema Almodóvar: e mi porta anche fortuna

Premio alla carriera per Ken Loach. Veltroni: Roma ha i colori e i tempi giusti per il cinema Almodóvar: e mi porta anche fortuna

Premio alla carriera per Ken Loach. Veltroni: Roma ha i colori e i tempi giusti per il cinema Almodóvar: e mi porta anche fortuna

Fra sei mesi inizia la presidenza italiana dell'Unione Europea

La cooperazione culturale in Europa è la strada giusta per l'Unione che vogliamo

L'Europa delle culture

Il riconoscimento della diversità delle culture costituisce la ricchezza e la specifica caratteristica della cultura europea. Essa può diffondere nel mondo il suo messaggio pacifico e civile; perché gli europei possano attivare una ricca cooperazione nel campo culturale.



Gruppo Parlamentare del PSE
Delegazione DS
www.dspe.net

FIRENZE

ADRIANO Via Romagnoli, 46 ang. Via Tacchini Tel. 055/483607 Sala Rubino...

IL NOSTRO FILM

Aki Kaurismaki torna a farci sognare Delizioso il suo «Uomo senza passato»

Delizioso Kaurismaki. Con L'uomo senza passato il regista finlandese (autore di Nuvole in viaggio) ci dona un'altra pellicola suggestiva e poetica.



Il mio grosso grasso matrimonio greco

Di Joel Zwick con Nia Vardalos, John Corbett, Michael Constantine, Lainie Kazan, Andrea Martin.

Harry Potter e la camera dei segreti

Di Chris Columbus con Daniel Radcliffe, Emma Watson, Rupert Grint, Richard Harris, Maggie Smith, Kenneth Branagh, Robbie Coltrane.

L'uomo del treno

di drammatico Di Patrice Leconte con Jean Rochefort, Johnny Hallyday.

PISA

ARISTON MULTISALA Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407 1 542 posti...

CINECLUB CINECITTA Via Pisa, 576 Tel. 055/7324510 Sala 1 250 posti...

Plazza Pieve, 2 Tel. 055/255590 Sala 2 250 posti Il mio grosso grasso matrimonio greco...

LIVORNO Sala 2 La cosa più dolce 15.30-18.00-20.15-22.30 AURORA V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/405988...

MODERNO Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484 810 posti Harry Potter e la camera dei segreti...

ARISTON MULTISALA Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407 1 542 posti Harry Potter e la camera dei segreti...

Per la pubblicità su l'Unità BK pubblicitàimpresa CINEMA Mignon D'essai MONTELUPO FIORENTINO...

Nei Cinema FULGOR, MARCONI e TEATRO DELLA COMPAGNIA di Firenze e nei migliori cinema toscani "la peggiore cosa che ti può capitare non è perdere la ragione...ma ritrovarla" Spider un film di david cronenberg...

appuntamento

il libro
Tiziano Terzani alla Edison per scongiurare la guerra

FIRENZE Ci sarà Tiziano Terzani in persona, prima di ripartire per l'Himalaya, alla presentazione domani del libro «Regaliamoci la pace» alla Libreria Edison (piazza della Repubblica, ore 18.30).



la danza
Trittico d'autore a Lucca con il Nederlands Dans Theatre

LUCCA La grande danza internazionale approda stasera al Teatro del Giglio di Lucca e presenta il NDTIII, la formazione agée del mitico Nederlands Dans Theatre (ore 21).

la musica
Feste a tutto ritmo a Firenze con Daddy G per San Silvestro

FIRENZE Con tre eventi promossi dall'assessorato alle politiche giovanili Firenze festeggia le Feste a suon di musica.

la mostra
Il genio di Milo Manara al Parterre in 75 tavole tra illustrazioni e bozzetti

FIRENZE I fumetti e i disegni di Milo Manara rimarranno esposti al Parterre di Firenze fino a l 18 dicembre per la mostra «Sirenae»: 75 tavole originali che dimostrano la grande capacità del maestro veneto tra illustrazioni, copertine, tavole a fumetti, bozzetti pubblicitari e cinematografici.

NUOVO CINEMA PARADISO
Via XXVII Aprile 4 Tel. 0573/26166
192 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco

1 Harry Potter e la camera dei segreti
600 posti
2 L'uomo del treno
300 posti
QUARRATA NAZIONALE
Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/75640

EDEN
Via Cairoli, 20 Tel. 0574/21857
800 posti
La cosa più dolce
EXCELSIOR
Via Garibaldi, 67 Tel. 0574/33696
460 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco

SIENA
CINEFORUM ALESSANDRO VII
Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/283044
La generazione rubata
16,45-18,45-20,45-22,45 (F. 6,00)

280 posti L'uomo del treno
ODEON
Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976
150 posti
Harry Potter e la camera dei segreti

400 posti Snow dogs - 8 cani sotto zero
dalle ore 15.00
TEATRO DEL POPOLO
Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105
855 posti
S'Imbène

teatri

Firenze
A GI MUS
Via della Piazzola, 7/r - Tel. 055.580996
Domenica 15 dicembre ore 21.00 Concerto di Natale

Fiesole
SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE
Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055.597851
Riposo
Greve
TEATRO BOITO
Viale R. Libri, 2 - Tel. 055.853889
Riposo
Rufina
PICCOLO TEATRO DI RUFINA
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055.8396177

Carrara
TEATRO DEGLI ANIMOSI
Piazza Cesare Battisti - Tel. 0585.641425
Martedì 17 dicembre in scena Sabato, domenica e lunedì E. De Filippo regia di T. Servilli con A. Bonaiuto, T. Servillo presentato da Teatri Uniti
Castelfranco di Sopra
TEATRO CAPODAGLIO
Via Roma - Tel. 055.9149571
Venerdì 13 dicembre in scena Vite private di N. Coward regia di G. Emiliani con G. Pambieri, L. Tanzi
Castiglion Fiorentino
TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO
Tel. 0575.657460
Giovedì 12 dicembre ore 21.12 Appunti di viaggio di C. Bisio, M. Serra regia di G. Gallione con C. Bisio
Cavriglia
TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA
Piazza Bolognese - Tel. 055.9166536
Sabato 14 dicembre ore 21.00 Aggiungo un posto a tavola di Garinei e Giovannini regia di M. Pelini

Colle Val d'Elsa
TEATRO DEI VARI
Via Castello, 64 - Tel. 0577.922642
Non pervenuto
Grosseto
TEATRO DEGLI INDUSTRI
Via Mezzani, 101 - Tel. 0564.421151
Venerdì 13 dicembre ore 21.00 La cena delle beffe di S. Benelli regia di U. Chiti
Livorno
CENTRO ARTISTICO «IL GRATTACIELO»
Via del Platano, 6 - Tel. 0586.390599
Oggi ore 17.00 Il Re muore
TEATRO DELLE COMMEDIE
Via Giovanni Maria Terenzi, 3 - Tel. 0586.404021
Chiuso per restauro
TEATRO LA GOLONNETTA
Via Carlo Goldoni - Tel. 0586.834263
Lunedì 6 gennaio ore 17.00 Il pifferaio di Hamelin

Massa
PIER ALESSANDRO GUGLIELMI
Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585.41678
Oggi ore 21.15 Volpone di B. Jonson regia di G. Mauri con G. Mauri, R. Sturmo
Pisa
TEATRO VERDI
Via Palestro, 40 - Tel. 050.941111
Sabato 11 gennaio ore 16.00 La bella Helene opera buffa in tre atti di H. Meilhac, L. Halévy regia di A. Corsini Direttore N. Conti, V. Maxia
Pistoia
TEATRO MANZONI
Corso Gramsci 121 - Tel. 0572.991609
Sabato 11 gennaio ore 16.00 La bella Helene opera buffa in tre atti di H. Meilhac, L. Halévy regia di A. Corsini Direttore N. Conti, V. Maxia
Poggibonsi
TEATRO VERDI
Via del Commercio, 15 - Tel. 0577.981298
Non pervenuto
Pontedera
TEATRO MANZONI
Via Manzoni, 22 - Tel. 0587.57034
Oggi ore 22.30 Io sono il passante presentato da Album Zutique
Prato
FABBRICONE
Via Targatti - Tel. 0574.690962
Oggi ore 16.00 Forme di R. Capogrossi Club Teatro Rem & Cap Proposte
POLTEAMA PRATESE
Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574.602758
Oggi ore 16.00 A quattro mani di E. Vaime, J. Fiastri regia di P. Garinei con G. Jannuzzo, P. Quattrini
TEATRO METASTASIO
Via Cairoli, 61 - Tel. 0574.608501
Venerdì 13 dicembre ore 21.00 Amleto di W. Shakespeare regia di F. Tiezzi con D. Sanda, R. Trifiro, M. Valgò
San Gimignano
TEATRO DEI LEGGIERI
Piazza Duomo - Tel. 0577.940008
Oggi ore 17.00 Recitar Narrando presentato da I Comici ritrovati
Siena
TEATRO DEI RINNOVATI
Piazza Il Campo - Tel. 0577.592265
Venerdì 13 dicembre ore 20.30 Pulcinella - Gianni Schicci balletto con canto in un atto regia di M. Monicelli
TEATRO DEI ROZZI
Piazza Indipendenza - Tel. 0577.46940
Martedì 10 dicembre ore 21.15 Les Ballets Trockadero De Monte Carlo
Viareggio
TEATRO POLITEAMA
Lungomare Corrado del Greco - Tel. 0584.966728
Martedì 10 dicembre ore 21.00 W l'Italia con V. Metelli e P. Hendel
Volterra
TEATRO PERSIO FLACCO
Tel. 0588.88204
Non pervenuto

giorno & notte

Gara di dolci in piazza a Santa Maria a Monte

- Musica Alla Festa de L'Unità di Monteroni d'Arbia, stasera suonano gli Achtung Babies, tribute band degli U2, ingresso 6 euro. La pianista Daniela Terranova suona Chopin, Rachmaninoff, Prokofieff e Skryabin (oggi alle 11) nella sala del consiglio comunale di Scandicci. Presso la chiesa ortoriana di S. Filippo Neri in piazza San Firenze a Firenze va in scena (stasera ore 21.30) il musical «Vanità di vanità». All'oratorio di San Michele della pace (piazza Sant'Ambrogio a Firenze, stasera alle 17.30, biglietti 8 e 6 euro) si terrà la replica del concerto omaggio ad Arrigo Benvenuti. Al Keller Platz (via Migliorati 7, Prato, ore 22.30, ingresso libero) questa sera si terranno le selezioni del Keller Konkst. Al Jazz Club (via Nuova de' Caccini 3, Firenze, ore 22.15, ingresso con

tessera) stasera in concerto Nadia Angilella e Julian Abbott. All'Universale torna l'Aperi-chic con ospiti e dj. Al Ndc club di Montelupo stasera Steve Semeraro dj in «N.ew Dance Community». Alla Pergola (stasera alle 21) suonano gli Aracidi Volodoss nella loro prima apparizione per gli Amici della musica. Alla chiesa di Santo Stefano al Ponte, stasera «Oriente e Occidente in polifonia», con il Rainbow Chorus Japan e il Coro Accademia del diletto (ore 18).

- Teatro Al nuovo teatro cantiere Florida, stasera (21) va in scena la prima regionale de «La tragedia di Riccardo III o delle maledizioni» tratta dal Riccardo III di Shakespeare. Al Teatro studio di Scandicci continua il tributo ai Sex Pistols della compagnia Kryp-

ton con «Ico No Clast» (ore 21.25). Al teatro Manzoni di Pistoia si chiude (stasera alle 16) la messinscena di Arturo Cirillo di «Metteve a fa' l'amore cu me» di Eduardo Scarpetta. La compagnia degli Sbuffi di Napoli presenta (stasera alle 16.30) «La marionetta di Totò» al teatro comunale di Capannoli. Al teatro degli Unanimi di Arcidosso si esibiscono Angela Finocchiaro e Andrea Cecon nella «Benneide» di Stefano Benni.

TEATRO VERDI di Firenze
Via Ghibellina 99
da giovedì 5 a domenica 8 dicembre
tutti i giorni 20.45-domenica SOLO 16.45
MONI OVADIA
in Il violinista sul tetto-il musical
sabato 14 dicembre 20.45
HARLEM GOSPEL CHOIR
Il coro gospel più famoso al mondo
Prevedibile: Cassa Teatro (sab 10-18; 18-19); Box Office (sab 10-19; 19-21)
Info: tel. 055/2...23.20 055/28.38.777 www.teatroverdi.it

MASSOUD CENTRO

Corso Canalchiaro-Modena

Tel. 059 22 02 20

IL TEMPIO DEL TAPPETO

TAPPETI PERSIANI PREGIATI E RARI

MASSOUD GIARDINI

Via Giardini 645 - Modena

Tel. 059 35 80 60

LA BANCA DEL TAPPETO

TAPPETI PERSIANI BELLI ED ECONOMICI

www.massoud.it



Per toccare con mano lo spessore della qualità,
il sapore della storia, il gusto di un'arte antica...

MASSOUD "CENTRO"
solo tappeti persiani originali.
Pezzi unici, rari, antichi:
oggetti di eccezionale bellezza.

Per questo MASSOUD è pronto a ricomprare
in qualsiasi momento i tappeti persiani
che ti ha venduto negli anni '70-'80
o a cambiarli con altri di valore.

I tappeti acquistati da MASSOUD "CENTRO"
sono sempre un sicuro investimento.

MASSOUD HA FIDUCIA E DA' FIDUCIA



L'unico negozio del tappeto
presente a Modena da oltre 30 anni.

MASSOUD "GIARDINI"
propone i migliori tappeti economici
e convenienti ma nello stesso tempo
preziosi e di qualità.

MASSOUD, grazie alla fiducia che ha nei suoi tappeti,
è pronto in qualsiasi momento a cambiare
quelli che ti ha venduto con altri, di valore superiore,
riconoscendoti la spesa iniziale...

Oltre mille tappeti esposti da MASSOUD "GIARDINI"
a prezzi interessantissimi: non perdere l'occasione.

MASSOUD PER VIVERE MEGLIO

VENDIAMO QUALITÀ, OFFRIAMO CONVENIENZA



MASSOUD
VI PORGE
I PIU' SENTITI
AUGURI DI
BUONE FESTE

MASSOUD DÀ SEMPRE DI PIÙ

APERTO TUTTE LE DOMENICHE DI DICEMBRE

ex libris

Buddha diceva
che la nascita è sofferenza,
e questo talvolta è scioccante
per noi che festeggiamo
gli anniversari,
dimentichi dell'inconveniente
di essere nati
in questo mondo limitato

Roland Yuno Rech
«Zen, il risveglio al quotidiano»

storia & antistoria

NAScerà un concetto nuovo: il «BERLUSCONISMO»

Bruno Bongiovanni

Johann Gustav Droysen, insigne storico prussiano-tedesco vissuto tra il 1808 e il 1884, è noto per avere sottratto l'età ellenistica al pregiudizio, per molti secoli diffuso, che ne faceva una stagione di decadenza. Droysen, sostenitore dell'unificazione dei tedeschi, ha infatti mantenuto, nei suoi studi, una costante tensione, che potremmo definire «analoga», tra la Macedonia di Filippo e la Prussia a lui contemporanea, entrambe province ai margini di un impero in formazione, eppure destinate a far dilagare, fuori dai loro confini, l'unità prima, e l'universalità poi, dello «spirito» rispettivamente greco e tedesco.

Così, il radicamento «pregiudiziale» di Droysen nei problemi nazionali e politici degli spazi tedeschi del suo tempo, con tanto di confronto subliminale tra la missione di Alessandro Magno e la missione degli Hohenzollern, ha contribuito a disancorare l'età ellenistica da un pregiudizio culturale e ha dato impulso alla ricerca e alla conoscenza storica. A Droy-

sen si deve significativamente anche il recupero e la germanizzazione del termine greco «egemonia», che non aveva conosciuto una traduzione latina.

In questi giorni, nell'Edizione Nazionale delle Opere, l'editore Bibliopolis ha riproposto *La storia come pensiero e come azione* di Benedetto Croce. Dove si sostiene che, per remoti che sembrano cronologicamente i fatti che vi entrano, la storia è, in realtà, sempre storia contemporanea. Un contributo originale all'approfondimento della questione lo può portare appunto il concetto di analogia, un concetto che ha l'indubbio merito di cercare, e comunque di esperire, certo parzialmente, il fondamento empirico ed il meccanismo mentale della contemporaneità della storia. Ci accostiamo cioè al passato sospinti dal presente, anzi dai cangianti presenti che scorrono con le nostre vite. E procediamo anche servendoci dell'analogia. La quale può anche essere, nel discorso comune, meramente ironica, vale a



dire un artificio retorico, come quando Eco paragona Berlusconi a Nerone. Può persino derivare dalla fiction, come quando Bocca evoca *Piccolo Cesare*, un gangster inventato in un romanzo americano del 1929 e immortalato sullo schermo, nel 1931, dal grande Edward G. Robinson. Può essere direttamente polemica, come quando si fa riferimento al «fascismo». O come quando lo stesso Berlusconi inveisce contro i giudici «giacobini». È evidente, in questi casi, che i termini in questione non riproducono i fenomeni storici realmente esistiti, ma il lungo e bellicoso lavoro della dialettica politica su di essi. Non si può comunque sfuggire all'analogia. Nel passato c'è l'unico linguaggio a nostra disposizione quando qualcosa di «nuovo» irrompe. Poi, un linguaggio specifico, cui comunque il passato sempre concorre, si organizza. Anche l'attuale fase politica, con tutto il disastro (anche morale) che trascina con sé, si autonomizzerà concettualmente.

Fortebraccio
&
lorsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Fortebraccio
&
lorsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

Romana Petri

Aveva l'andatura dinoccolata del puggle, le spalle leggermente reclinate in avanti e una bella risata di sbieco che ritmava col battito delle mani, come se al ridere dovesse per forza seguire un applauso. Fino a quell'epoca la sua era stata una vita movimentata, e quando ci siamo conosciuti mi ha detto, Praticamente io sono un tipo alla Pinocchio, ma bada bene, il primo Pinocchio, quello che non è ancora diventato un bambino vero.

Aveva solo vent'anni, e io ne avevo trentadue. Non saprei dire se è stato un colpo di fulmine, la differenza di età a volte crea degli ostacoli. Abbiamo cominciato a frequentarci portando a spasso i cani. Facevamo lunghe passeggiate intorno al laghetto di Villa Ada, e siccome sapeva che a me piaceva leggere mi chiedeva in continuazione titoli di libri dei quali si entusiasmava solo a sentirmeli nominare. Non era abituato a leggere, preferiva che i libri glieli raccontassi io. Mi diceva, Raccontami un libro bellissimo, uno di quelli che ti cambiano la vita. Per lui i libri erano così: come le grandi gioie e i grandi dolori. Allora scioglievamo i cani, ci mettevamo seduti su una panchina, e mentre si fumava una sigaretta dietro l'altra, con quel modo che aveva solo lui di consumarle con tre boccate consecutive, io gli raccontavo un romanzo grandioso. Alla fine mi applaudiva come se fosse stato a teatro, e mi diceva, Questo è proprio bello, meglio di quell'altro.

Stava prendendo la piega dell'innamoramento quella storia. Qualche volta mi accarezzava una guancia, una mano. Io ricambiavo. Quando restavo sola pensavo ai romanzi che cambiavano una vita. Ce n'erano davvero di romanzi così? E a chi ne aveva letti tanti, poteva capitare ancora? Mi venne in mente un poeta che un giorno, ormai anziano, mi raccontò di come aveva letto, da ragazzo, *Il processo* di Kafka: «Lo comprai e cominciai a leggerlo uscendo dalla libreria, e continuai a leggerlo mentre camminavo tornando verso casa, e una volta entrato a casa mi tolsi il cappotto, sempre continuando a leggere, e cenai leggendo, e mi infilai il pigiama sempre leggendo, e a letto continuai a leggere fino a che il romanzo arrivò all'ultima pagina che era ormai quasi giorno e io non riuscii più a prendere sonno perché pensai che non avrei mai più saputo cos'altro fare nella vita».

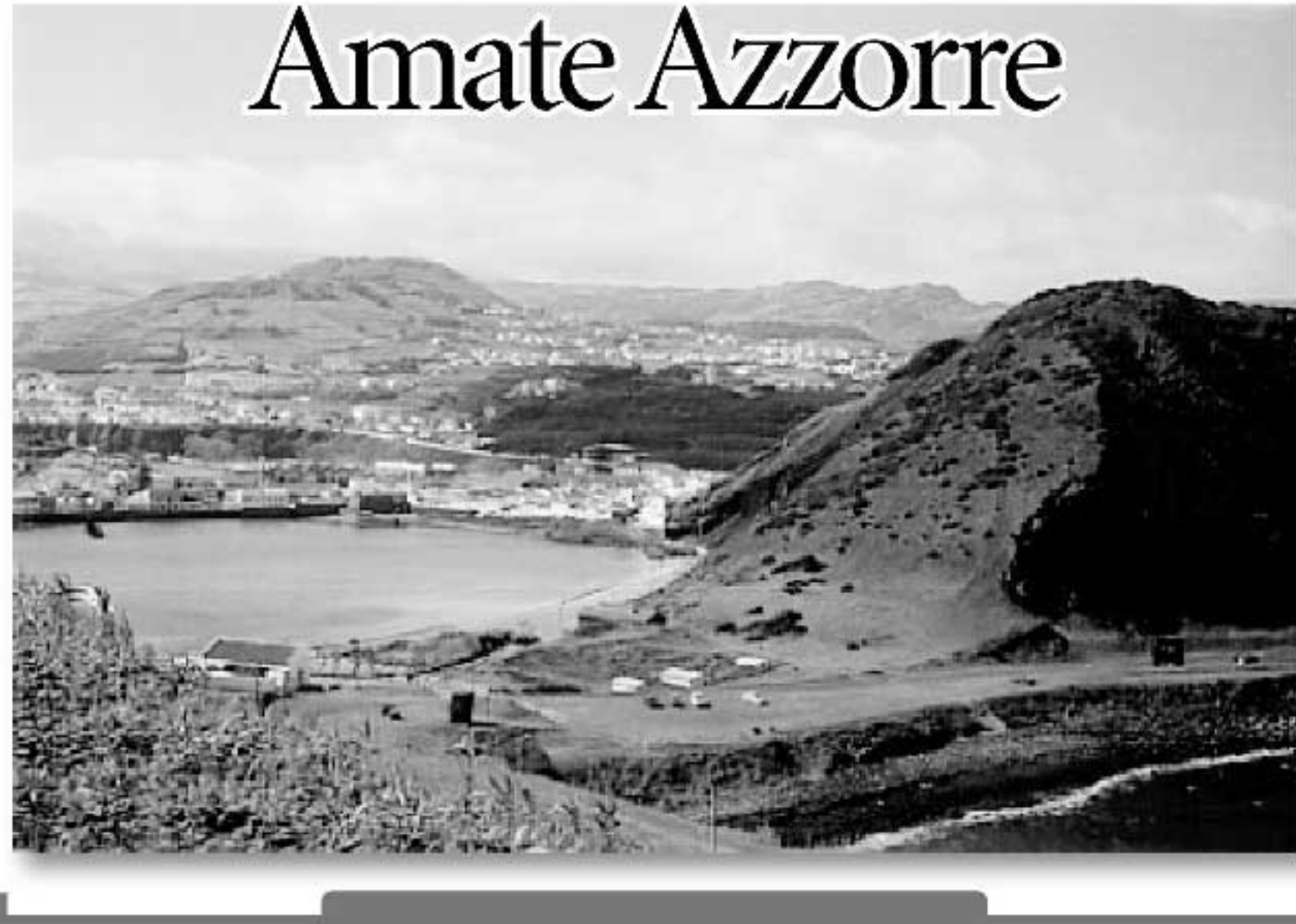
Un giorno quel ragazzo mi disse, Ti piacerebbe venire a pesca con me? Ci sei mai stata? Guarda che è una cosa lunga, si va avanti per ore. E poi bisogna svegliarsi presto, all'alba, e prendere un sacco di freddo, e non lamentarsi. Portati di che coprirti bene, e anche da leggere, perché tu non hai mai pescato prima, e mi sa tanto che a un certo punto ti stufi, e io invece non mi stufo, vado avanti per ore.

Partimmo all'alba e nella borsa avevo *Donna di Porto Pim* di Antonio Tabucchi, un libro di racconti sulle Azzorre che avevo appena comprato. I libri di racconti si sa come sono, puoi cominciare da dove vuoi. Io comincio sempre da quello che dà il titolo al libro.

Pensavo fosse facile andare a pesca, e invece mica lo era. Andammo sul fiume Paglia, vicino a Orvieto. Arrivammo che s'era appena fatto giorno. Una giovane donna con un ragazzo. Che ci fa questa giovane

Lui aveva solo vent'anni, io ne avevo trentadue. Mi diceva «raccontami un libro bellissimo, uno di quelli che ti cambiano la vita»

”



Amate Azzorre

donna qui? mi sono chiesta mentre vedevo armeggiare il ragazzo con esche, ami, fili di nylon e finte mosche. Aprii il libro e cominciai a leggere alle prime luci del giorno. Una storia di pescatori, anzi, di balenieri. Sorrisi appena, pensai, ci siamo: Pinocchio, la balena...

Nella storia un giovane baleniere dell'isola di Faial vedeva scendere una donna da una nave, una donna straniera. Questo incontro Tabucchi lo descrive così: La incontrai una domenica sul porto. Vestiva di bianco, aveva le spalle nude e portava un cappello di trina. Sembrava scesa da un quadro e non da una di quelle navi cariche di persone che fuggivano nelle Americhe. La guardai a lungo e anche lei mi guardò. È strano come l'amore può entrare dentro di noi. In me entrò col notare due piccole rughe accennate che aveva intorno agli occhi e pensai così: non è più tanto giovane. Pensai così perché forse a quel ragazzo che ero una donna matura sembrava più vecchia della sua età reale. Che aveva poco più di trent'anni lo seppi solo molto più tardi, quando sapere la sua età non serviva più a niente.

Tornai indietro a rileggere lo stesso brano, lo feci quattro volte di seguito. Poi alzai lo sguardo e guardai quel ragazzo che stava in piedi sopra un sasso, la sigaretta tra le labbra, la canna in mano ad attendere un abbozzamento. Quando si accorse che lo guardavo si voltò e mi disse, Prima bisognerebbe venire sul posto a pasturare! Feci cenno di sì con la testa. Certo, pensai, pasturare, pasturare le parole. Poche parole usa Tabucchi per dire tanto. Gli gridai, Ti sembra vecchia? Si mise a ridere. Sei diventata scema? mi disse. Piuttosto, dimmi un po', è bello il libro che stai leggendo? Poderoso, gli risposi. Allora poi me lo raccontò. Feci di no con la testa. Perché? mi chiese. Perché poi te lo leggo, gli dissi a bassa voce. Allora fallo adesso, mi chiese. Vieni qui vicino e leggi.

*Nella «Donna di Porto Pim»
un giovane e innocente baleniere
è sedotto da una signora
crudele, arrivata nella sua isola.
Tabucchi sapeva
dove potevano portare
le strade delle sue parole?*

Gli dissi che prima dovevo finire di leggerlo io, che altrimenti non avrei saputo come leggerglielo perché non si può leggere qualcosa ad alta voce se prima non ce la siamo letta tra di noi, nel rumore dei pensieri, in quell'accanimento di ritorni che a volte le parole ci obbligano a fare quando sono state scelte tanto bene da essere diventate perfette, quasi una musica che bisogna sentire tante volte prima di poterla cantare. E allora me ne andai per le strade che lo scrittore aveva scelto. E pure se quel racconto era solo di dieci pagine mi sembrò di perdermi ogni volta che ne voltavo una, perché quella era una storia di perdizione, e la donna che sembrava più vecchia della sua età era una murena che quel ragazzo non avrebbe arpionato con l'amore, ma con l'arpione vero, che altrimenti a un certo punto se ne sarebbe andata via, perché certe volte il destino rende le persone troppo crudeli per farle continuare a vivere, le cambia all'improvviso, e così coloro che le devono scoprire cambiate devono anche imparare a camminare come dentro i sogni, quando ci si trova subito dall'altra estremità del paesaggio.

Qualche volta le persone, per tenerle sempre accanto a noi, bisogna ucciderle. Quella donna era un'avventuriera, si era rifugiata lì, nell'isola di Faial, ad attendere un uomo che chissà cosa doveva fare prima di poterla raggiungere. E per ammazzare l'attesa si era divertita a far innamorare di sé un ragazzo dall'anima pulita, un innocente al quale far perdere l'innocenza. Ma lui non aveva avuto altra scelta, ora che era un vecchio lo confessava a quell'uomo giovane e italiano che ascoltava le sue canzoni per i turisti americani che bevevano gin tonico: Ho sempre scelto il troppo, nella vita, e questa è una perdizione, ma non ci puoi fare niente se sei nato così. Trent'anni di carcere si era fatto per aver ucciso Yeborath, la donna di Porto Pim che l'aveva ingannato. E quando si inganna molto bisogna essere molto uccisi, e chi uccide non deve nemmeno pentirsi troppo, trent'anni in carcere a leggere libri e poi rimettersi a cantare come aveva fatto prima, per amore. Un baleniere che s'era fatto cantante in una bettola del porto per stare dietro a una straniera senza scrupoli, che aveva pure abbandonato il padre per andarle dietro, per seguirla

lungo la baia, vederla entrare in una casa, accendere le luci e poi spegnerle. E poi mettersi a chiamarla accorato, mettersi addirittura a cantare quella melodia che da bambino suo padre gli chiedeva di intonare per incantare le murene. Era una murena quella donna, e così al canto non aveva potuto resistere e gli aveva aperto la porta, e lui le era finito tra le braccia, le braccia di una sconosciuta che era diventata più importante di suo padre che ormai era vecchio e solo. Proprio una donna-murena se poi, per essere amata, aveva sempre avuto bisogno che lui le cantasse la melodia della prima volta: Poi si metteva nuda alla finestra e guardava la luna e mi diceva: canta il tuo richiamo, ma sottovoce. E mentre io cantavo mi chiedeva che la amassi, e io la prendevo in piedi, appoggiata al davanzale, mentre lei guardava la notte come se aspettasse qualcosa.

Aveva dovuto guaire come un cane la prima volta, per farsi aprire la porta, e aveva dovuto farlo ancora, l'ultima, quando alla fine lei aveva aperto per farsi trovare insieme all'uomo che stava aspettando. Non si preoccupò nemmeno di come abbandonarlo, all'uomo che le chiese chi era che aveva bussato tanto insistentemente alla porta aveva risposto: È ubriaco, una volta faceva il baleniere ma ha lasciato l'arpione per la viola, durante la tua assenza mi ha fatto da servo.

«La vita o è stile o è errore». Lo diceva Giovanni Arpino a una donna che aveva amato molto. Yeborath era stata uccisa con l'arpione dall'uomo che l'aveva creduta sua perché non aveva avuto stile, perché non si era preoccupata della dignità di chi l'aveva amata. Potere della grande letteratura che può far morire i colpevoli! Loro muoiono e noi voltiamo pagina.

«Hai finito di leggere?»

«Sì, ho finito».

«Allora adesso vieni qui, e leggilo per me».

Gli ho letto quelle dieci pagine con un sudorino freddo che mi scendeva lungo la schiena. Leggevo lentamente, e nel frattempo lui ha tirato su due belle trote, le ha slamate, gettate nel cesto. Quando ho finito stava smontando ogni cosa. Non si pesca mai più di quanto si può mangiare, mi disse venendomi vicino e soffiandomi tra i capelli. E poi mi diede un bacio sulla fronte e disse ancora, Era bellissimo questo racconto, grazie per avermelo letto. Ma adesso è meglio che andiamo, non ti pare? Non abbiamo dormito quasi niente e hai l'aria stanca, torniamo a Roma e mettiamoci un po' a dormire a casa tua.

«A casa mia? Perché?»

«Perché l'età non conta proprio niente, mi disse. E io non ti ho mai vista vecchia nemmeno per un solo istante, anzi, mi sembri proprio giovanissima, quasi una bambina».

«Sì, una bambina vecchia».

«No, no. Proprio una bambina. La mia».

Abbiamo preso l'autostrada e per tutto il viaggio non ci siamo detti nulla. Solo ci tenevamo per mano, qualche volta. E allora ho avuto tutto il tempo per pensare ai libri che cambiano una vita, ai libri che diventano un evento. E poi ho pensato molto anche a Tabucchi, allo scrittore che se ne stava ignaro, a casa sua o chissà dove nel mondo, senza nemmeno immaginare dove potevano portare le strade delle sue parole.

Potere della letteratura che può far morire i colpevoli! Yeborath era stata uccisa con l'arpione dall'uomo che l'aveva creduta sua

”

in sintesi

Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Prosegue la nostra serie. Finora hanno scritto Elena Stancanelli (29 luglio), sulla raccolta di poesie di Federico Garcia Lorca; Francesco Piccolo (4 agosto), su un'estate insieme al «Don Chisciotte»; Carlo Lucarelli (11 agosto) su Scerbanenco e i «Ragazzi del massacro»; Giorgio Messori (18 agosto) su «America» di Kafka; Rocco Brindisi (25 agosto) sulla «Mite» di Dostoevskij; Beppe Sebaste (31 agosto) ha indagato su «Sognando Babilonia» di Brautigam; Lidia Ravera (8 settembre) sul «Giovane Holden» di Salinger; Giampiero Rigosi (15 settembre) su Hemingway; Valeria Viganò (22 settembre) sulle «Onde» di Virginia Woolf; Marcello Fois (29 settembre) sul «Giorno del giudizio» di Salvatore Satta; Maurizio Chierici (13 ottobre) ha viaggiato in Patagonia in compagnia di quattro libri; Giulia Nicolai (27 ottobre) in Giappone e nel buddismo insieme alla «Struttura dell'Iki»; Emanuele Trevi (3 novembre) ha scritto sul «Comesso» di Bernard Malamud; Tommaso Pincio (10 novembre) sull'«Amore ai tempi del Colera» di Garcia Marquez; Silvia Ballestra (24 novembre) su «Vuoi star zitta per favore?» di Raymond Carver; Lello Voce (1° dicembre) su Gadda.

mostre



ALL'AMBROSIANA CAPOLAVORI MINIATI E SFORBICIATI

Lieta sorpresa all'Ambrosiana, la biblioteca-pi-
nacoteca milanese fondata dal cardinale Fe-
derico Borromeo. In due grandi sale - in una delle
quali, fra l'altro, è esposta una delle perle del mu-
seo, il *Musica* di Leonardo - sono presentati, in
sette vetrine, parecchi fogli miniati sforbiciati da
codici di diversa provenienza. Atti di teppismo, in
altri termini, i cui frutti erano richiesti da singolari
collezionisti che pagavano per arricchire le loro
raccolte, non curandosi dei danni che provocava-
no ai tesori d'arte dei loro paesi. Ritagliati sopratt-
utto da codici liturgici, questi fogli divennero a
partire, grosso modo, dal XVIII secolo, oggetto di
un particolare collezionismo. Per fortuna un bel
mazzo di questi ritagli capitò non si sa bene quan-

do all'Ambrosiana, e sono proprio questi esempla-
ri che formano la bellissima mostra, ottimamente
curata da Monsignor Marco Navoni con la collabo-
razione di Milvia Bollati, intitolata *Miniature feri-
te*, aperta fino al prossimo 12 gennaio.

Le «ferite», sfortunatamente irrimediabili, sono
illustrate nella prima vetrina, che presenta pagine
di codici malamente tagliuzzati con tanti vuoti al
posto delle originali figure. Nella seconda vetrina
si trovano magnifiche miniature tedesche del XIII
secolo, accanto alle quali sono esposti pezzi france-
si del Quattrocento. Nelle altre cinque vetrine so-
no invece presentate miniature, tutte di buon livel-
lo e quasi tutte di autore anonimo, ad eccezione
della terza vetrina, che è occupata da ben dieci

fogli di un libro d'ore dipinto nel 1524 da un
eccellente maestro chiamato Stanislaw di Cracovia,
al secolo Krzysztof Szydlowiecki. A parte il nome,
dell'artista non si sa nulla. A giudicare da alcuni
fogli si direbbe che il maestro polacco abbia subito
influenze fiamminghe e tedesche, mentre
altri rivelano conoscenze italiane. Il livello è co-
munque alto e di questo autore dal nome impro-
nunciabile si vorrebbe saperne di più. Monsignor
Navoni, che ci ha accompagnato nella visita, preci-
sa che altre due raccolte di questo miniaturista si
trovano in Inghilterra. Assieme ai dieci ritagli, inol-
tre, si è trovato un documento in lingua polacca,
attualmente allo studio di una specialista varsavie-
se. Le dieci miniature raffigurano storie del nuovo

testamento, dalla *Visitazione* alla *Fuga in Egitto* ai
santi Pietro e Paolo.

Notevole, nella quarta vetrina, una *Crocifissio-
ne* del maestro del libro d'ore di Modena, attivo in
Lombardia tra la fine del Trecento e i primi decen-
ni del Quattrocento. Maestri lombardi sono pre-
senti in altre vetrine, tutti senza nome, ad eccezio-
ne della sesta, dove figurano quattro pagine firma-
te dal bresciano Giovan Pietro da Cemmo.

Deprecabile, naturalmente, lo stupro di magni-
fici codici, che ha prodotto le barbare «ferite», e
tuttavia queste immagini tolte con violenza dal
loro contesto, costituiscono un affascinante percor-
so figurativo, da non perdere.

ib. pa.

agendarte

FRASCATI (RM). Abitare l'immagi-
ne (fino al 12/01/2003).

Oltre 120 opere pittoriche di sei emi-
nenti letterati del Novecento italia-
no: Dino Buzzati, Carlo Levi, Eugenio
Montale, Pier Paolo Pasolini, Lal-
la Romano e Giovanni Testori, con
l'aggiunta di Herman Hesse quale
omaggio al germanista Italo Alighie-
ro Chiusano.

Scuderie Aldobrandini per l'Arte, piazz-
za G. Marconi, 6. Tel. 069417195

MILANO. Perenni panorami. Il pae-
saggio nella pittura del Novecento
(fino al 20/12).

Prima di una trilogia dedicata ai «ge-
neri» nell'arte del Novecento (pae-
saggio - figura - natura morta), la
mostra presenta una ventina di pae-
saggi dipinti dai più significativi arti-
sti del secolo scorso: da Morandi a
Carrà, da Casorati a Sironi, da de
Chirico a de Pisis.

Claudia Gian Ferrari, Studio di Con-
suetudine per il Novecento Italiano, via
Fiori Oscuri, 3. Tel. 02.86451348.

NAPOLI. Napoli Anno Zero.

Qui e ora (fino al 16/02/2003).
Ampia rassegna che si prefigge di
«fotografare» la scena emergente
dell'arte campana.

Castel Sant'Elmo, via Tito Angelini,
20. Tel. 848800288

ROMA. Lilliput (fino al 28/12).

La mostra prende spunto dai Viaggi
di Gulliver di J. Swift, per proporre
tre vaste opere a parete di Massimo
Arduini, Igino De Luca e Roberto
Piloni, che si confrontano sui temi
dell'infinitamente piccolo e dell'im-
mensamente grande.

Studio De Luca, Via G. Ravizza,
22/a. Tel. 06.5577499



ROMA. Franco de Courten
(fino al 20/12).

Allestita nello studio dello scultore
Publio Morbiducci (1889-1963),
uno dei pochi studi ancora integri
tra quelli realizzati negli anni Venti,
l'esposizione presenta dieci grandi
tele di de Courten (La Spezia 1932),
sul tema degli studi d'artista, e mol-
te opere su carta.

Lo Studio, via Bodoni, 83.
Tel. 06.5746285.

TORINO. Massimo d'Azeglio e l'in-
venzione del paesaggio istoriato
(fino al 23/02/2003).

Vasta mostra antologica che attraver-
so più di cento opere ricostruisce il
percorso artistico di Massimo d'Aze-
glio (Torino, 1798-1866), pittore,
scrittore, ministro e ambasciatore.
Gam - Galleria Civica d'Arte Moder-
na e Contemporanea, via Magenta,
31. Tel. 011.4429518
www.gamtorino.it

VENEZIA. Thinking big: idee per la
scultura britannica del XXI secolo
(fino al 6/01/2003).

Ampia rassegna con quasi 90 opere
di oltre 70 artisti scelti a rappresen-
tare la scultura contemporanea in
Gran Bretagna.
Palazzo Venier dei Leoni, 701 Dorso-
duro. Tel. 041.2405411
www.sculpture.org.uk

A cura di Flavia Matitti

Savinio, il punto di vista del «minore»

Una retrospettiva dedicata al fratello di de Chirico e alle sue metamorfosi psicanalitiche

Renato Barilli

Alberto Savinio, come tutti sanno, è
lo pseudonimo assunto da Andrea
de Chirico (1891-1952) per differen-
ziarsi dal fratello Giorgio, maggiore di lui di
tre anni (1888-1978). I rapporti tra due fra-
telli che si trovano vicini negli anni sono
quanto mai problematici in ogni caso, tan-
to più se entrambi sono di alto talento, e se
il padre è scomparso troppo presto, come
fu in questo caso, dove il capofamiglia se ne
andò nel 1905, dopo aver costituito però un
solido patrimonio come ingegnere e azioni-
sta di una ferrovia in Tessaglia. Rimaneva
una madre forse troppo innamorata e pos-
sessiva, nei confronti dei Dioscuri, come
giustamente saranno chiamati, con adegua-
to riferimento mitologico.

Davvero ci vorrebbe la penna di uno
psicanalista per indagare su questo «modo
di vipere», o quella con cui Sartre ci ha
parlato di Flaubert, «idiot de la famille»,
o quella con cui Deleuze-Guattari hanno pas-
sato alla moviola l'esistenza di Kafka, visto
come un essere afflitto da una endemica
condizione «minorile». La forte madre dei
Dioscuri, rimasta vedova troppo presto, da
quel momento si curò della loro educazio-
ne, portandoli nei centri culturali più repu-
tati dell'Europa: Monaco, Milano, Torino,
Firenze, poi lasciandoli anche liberi di anda-
re a perfezionarsi nella Ville Lumière, fino
allo scoppio della Grande Guerra. Mossa da
una sola preoccupazione, che i due non si
facessero concorrenza reciproca, ma che si
spartissero in modi convenienti il territorio
delle Muse. E dunque, se Giorgio appariva
fin dall'alba destinato ad essere «pictor opti-
mus», l'altro, Andrea, Alberto Savinio, dove-
va scordarsi di seguirlo per quella strada, gli
si spalancava l'ambito della musica, e magari
anche della letteratura. Così fu, e non
solo per imposizione esterna, ma per auto-
censura. Andrea-Alberto, profondamente
devoto nei confronti del primogenito, rite-
neva suo dovere sacrificarsi per lui, lasciarlo
solo al cavalletto, e semmai diventarne il
paladino, il difensore d'ufficio a livello criti-
co.

Ma col passare del tempo Savinio avverte
sempre più cogenti su di sé gli stimoli
della vocazione, e dunque, venutosi a tro-
vare di nuovo a Parigi, nel '27, rompe gli
indugi, si dà furiosamente alla pittura, che
non lascerà più nel quarto di secolo che gli
resta da vivere. Ora un'ampia retrospettiva
presso la Fondazione Mazzotta di Milano
(fino al 2 marzo) documenta al meglio que-
sto cedimento a una irresistibile vocazione.
Essa è ben curata da Pia Vivarelli, affiancata
da Paolo Baldacci che nell'occasione ci regala
anche il testo introduttivo di una mostra



Alberto Savinio
Milano
Fondazione Mazzotta
fino al 2 marzo 2003

«Una strana
famiglia» (1947)
di Alberto Savinio
Sotto
«La riconoscenza
della Repubblica
Italiana
a Napoleone»
(1802)
di Giuseppe Bossi
A sinistra
nell'Agendarte
«Calvino» (1961)
di Carlo Levi
In alto
uno delle miniature
«ferite»
esposte
all'Ambrosiana

invece, affonda quelle immagini di famiglia
nel pozzo del passato, compiacendosi nel
vedere che i sali chimici della stampa si sgre-
tolano, si fanno incerti, impallidiscono, pro-
prio come succede quando i ricordi ricompa-
iono in sogno. E gli si aprono anche altre
vie di fuga, purché si pongano pur sempre
nel nome di una certa lateralità o marginalità,
quale si concede appunto a un «minore». Per
esempio, egli può fantasticare a partire
dai libri di scuola, dove magari trovano posto
mostri preistorici, dinosauri irti di squa-
me. Se il viaggio verso i lidi dell'«altrove»,
dell'alibi, Giorgio li conduce in nome di un
Grande Racconto, il fratellino cerca appun-
to le vie d'uscita più a portata di mano, si
incanta sulla storia naturale, regredisce anch-
egli, ma verso gli animali e i vegetali primi-
geni. Oppure, in lui, come avviene nei
«minori», c'è l'ironia di-
sarmata ma aggressiva
di chi osserva dal basso
le borie, le alterge dei
«grandi», magari a co-
minciare da quelle di
cui era portatrice la ma-
dre, che in gioventù
non aveva disdegnato
di calcare il palcosceni-
co in parti diletante-

sche di cantante d'opera.
Kafka, uno spirito gemello di Savinio, ha
dedicato pagine memorabili al mito della
cantante grassa, oppressiva, alla cui ombra il
giovane «trovatello» di *America* si pone
come un pulcino nella stoppa. Ebbene, allo
stesso modo l'impertinente Savinio attribui-
sce ai «grandi», a cominciare dalla madre, i
paludamenti di abiti scenici decisamente kit-
sch, rubandoli da un atlante di costumi fol-
cloristici, come nel catalogo di questa mo-
stra ha scoperto Gerd Roos. E il coronamen-
to di una simile contestazione-degradazione
è la metamorfosi che sostituisce a delle teste
normali quelle di gallinacci. La madre come
gallina, e ogni altro signore ugualmente de-
gradato a reggere, magari su una muscolatu-
ra atletica e virile, una testa di tacchino, o di
altro pennuto da cortile, in modo da riscrive-
re l'intera umanità in questa chiave degrada-
ta, immersa in un mondo purulento, orrori-
fico, riportata a un'età primitiva della storia
naturale, in cui tutto si presenta a un livello
fluido e selvaggio nello stesso tempo.

da lui appena organizzata a Düsseldorf, e
dedicata a entrambi i de Chirico.

Andrea-Alberto, dunque è un «minore»,
con quell'ansia trepida di non farsi accettare
dai «grandi» che può caratterizzare uno sta-
to del genere. A lui spettano le tenerezze
sconosciute al forte e ferreo primogenito.
Gli è possibile, quindi, indugiare sull'album

di famiglia, dove trovano posto le foto dei
genitori, o di lui stesso da piccolo. Parte da
qui il suo personale viaggio a ritroso nel
tempo, che il maggiore, Giorgio, conduce
per vie altere, passeggiando superbamente
attraverso le varie stanze del museo dove si
trovano i capolavori dei secoli, procurando
che questi interferiscano tra loro. Savinio,



A Milano una rassegna dedicata a Bonaparte che comprende dipinti, disegni, sculture, stampe, libri, vestiti

Il ritorno di Napoleone... primo presidente della Repubblica italiana

Iblio Paolucci

La nostra Repubblica, voluta dal popo-
lo italiano il 2 giugno del 1946, ha un
precedente che risale a due secoli fa.
Voluta da Napoleone, allora Primo Console,
durò solo tre anni, dal 1802 al 1805, preside-
nte il Bonaparte e vice presidente Francesco
Melzi d'Eril. Poi, nel maggio del 1804 il gran-
de corso diventò imperatore e il 18 marzo
del 1805 assunse il titolo di re d'Italia, nomi-
nando viceré il figliastro Eugenio Beauhar-
nais.

Rispetto alla Cisalpina, la Repubblica ita-
liana attenuava notevolmente il carattere lai-
cista, tanto che la Costituzione si apriva con
questo articolo: «La religione apostolica ro-
mana è religione dello stato». Spinte più
avanzate si ebbero, invece, in altri settori.
Per esempio furono tradotti in italiano e
adottati quattro codici francesi - i codici na-

poleonici - che rappresentarono un grosso
progresso e uno stimolo verso una ulteriore
evoluzione. Inoltre, la creazione di un eserci-
to italiano, con propria bandiera e propri
ufficiali, contribuì ad avvicinare tra loro le
varie regioni del paese e a dare ad una parte
notevole della gioventù italiana una certa co-
scienza della propria forza e della possibilità
di agire collettivamente. Di fronte a questi
aspetti positivi, ci fu però l'atteggiamento di
Napoleone che usò queste forze come car-
ne da cannone. Gli italiani combatterono
valorosamente ma lasciarono sul campo mi-
gliaia e migliaia di caduti non già nell'inter-
esse dell'Italia ma di Napoleone. Comunque,
come si è visto, la Repubblica italiana attra-
versò la storia come una meteora. L'occupazio-

zione francese, che, certo, ebbe il merito di
portare in Italia sulla canna dei fucili gli ide-
ali della Rivoluzione francese, sia pure rivisti e
corretti da Napoleone, venne pagata dagli
italiani a caro prezzo, soprattutto dai ceti più
poveri che, fra le tante altre angherie, mal-
sopportarono la coscrizione di quattro anni,
obbligatoria per tutti i cittadi-
ni dai venti ai sessanta-
cinque anni.

Per ricordare questo
periodo il Comune di Mi-
lano, con il patrocinio
dell'Ambasciata di Fran-
cia, ha organizzato una
mostra nell'appena restaurata Rotonda di
via Besana, aperta fino al 28 febbraio con
catalogo Skira, a cura di Carlo Capra, Franco
Della Peruta e Fernando Mazzocca.

La rassegna comprende dipinti, disegni,
sculture, stampe, libri, manifesti, armi, uni-

formi, vestiti, mobili, che ricreano uno spaco-
cato della vita di quel periodo. Molti i dipinti
e le sculture che inneggiano a Napoleone, il
cui volto troneggia un po' ovunque, non
sempre, ovviamente, al meglio. Fra le tante
fortune, tuttavia, Bonaparte ebbe anche que-
lla di avere come suoi laudatori artisti di alto
profilo, da David a Canova, da Appiani a
Bossi a Wicar. Di Jacques Louis David è pre-
sente il grande quadro che raffigura Napoleo-
ne che valica il 20 maggio del 1800 il Gran
San Bernardo con una divisa splendente e
montando un superbo destriero. In realtà
Napoleone salì e scese quel passo con l'aiuto
di una più modesta mula. Il «falso» piacque
molto a Napoleone tanto che il David lo
dovette replicare ben cinque volte. La quarta
replica venne destinata a Milano, ma col ri-
torno degli austriaci il dipinto prese la via di
Vienna, dove è rimasto, nelle sale del Museo
storico d'arte, fino ai nostri giorni, però in-
trasportabile. Il pezzo esposto a Milano è l'ulti-

mo rifatto da David, di proprietà del Museo
Nazionale del Castello di Versailles. Fra i
pittori, comunque, primeggia Andrea Appia-
ni e non soltanto per la quantità, presente
con ben undici ritratti, fra cui quelli di Napo-
leone, Melzi d'Eril, Antonio Canova, Vincen-
zo Monti, Giovanbattista Bodoni. Di Anto-
nio Canova alcuni busti dell'imperatore non
particolarmente significativi e uno bello di
Clemente XIII dell'Accademia di Brera. Da
segnalare, proprio nella sala della massima
glorificazione di Napoleone, sei dipinti di
Vincenzo Bonomini, uno stravagante pitto-
re bergamasco del Settecento, che soleva raf-
figurare scheletri addobbati con diversi co-
stumi e in vari atteggiamenti. Accanto ai so-
lenni ritratti dello sconfitto di Waterloo, so-
stanzialmente celebrativi, si direbbe che, a
loro modo, questi dipinti controcorrente in-
tendano rispondere con sarcasmo al famoso
interrogativo del Manzoni («Fu vera glori-
a?»).

UN READING/CONCERTO
IN ONORE DI RAYMOND CARVER

La creazione estemporanea del jazz, la voce di Pasquale Panella, la scrittura di Raymond Carver, e il testo di *Cattedrale*: sono gli elementi di uno spettacolo che è un viaggio nel mondo carveriano e nella grande letteratura americana del Novecento. Domani alle 21, al Teatro Argentina di Roma, sarà in scena lo spettacolo *Cattedrale (io sono Carver)*, un reading/concerto in onore di Raymond Carver. Pasquale Panella leggerà Raymond Carver con Marco di Gennaro (pianoforte), Antonello Salis (fisarmonica), Furio Di Castri (contrabbasso).

sunday morning

L'ITALIA HA PAURA DI SE STESSA

Beppe Sebaste

Non sono mai stato (o se si solo per gioco) tra quelli che interpretano le parole e le cose in cerca di coincidenze o di presagi come aruspici dilettanti, pur avendo rispetto di ogni superstizione (religione pragmatica, diceva il liberale Benjamin Constant) e di ogni associazione di idee. Ma confesso che, nella mia pendolarità tra l'Italia e la Francia, mi ha colpito come un segno carico di senso (di speranza? di destino?) il nome della nuova compagnia aerea che fa prezzi competitivi: Air Liberté. All'aeroporto, e nei giorni precedenti, leggere i giornali italiani, e non solo *l'Unità*, mi è sembrato come ascoltare la voce di Cassandra. L'Italia mi fa paura, e pare non sia il solo a provarlo. Qualcuno, che sulla carta gode dell'appoggio di una maggioranza della popolazione, sta portando il Paese e chi lo abita in una di quelle sciagurate derive che riempiono i manuali di Storia. Ma l'Italia stessa ha paura, rivela un sondaggio americano. E di cosa ha paura, se non esattamente di se stessa?

C'è un racconto molto forte di Guy de Maupassant (tutti i suoi racconti sono forti, ma questo ha una marcia in più). È in forma di lettera, dove chi scrive confida a un amico che ha deciso di sposarsi. Non è molto bella, gli dice, e non è neanche ricca, neppure di spirito, né particolarmente attraente. E allora perché mi sposo? La lettera racconta l'inquietudine popolata di mille elementi sinistri in cui il protagonista non sopporta più la propria solitudine. Si sposa, confessa, perché ha paura di se stesso. La paura di sé è quanto di più perturbante la psicologia possa analizzare, e in fondo è l'unica che si tema veramente, essendo paura della paura. Nella tradizione mistica e filosofica, l'attraversamento della «notte oscura» è condizione del vero comprendere, il cui processo si chiama propriamente conversione, e accomuna esperienze diverse come il *Discorso sul metodo* di Cartesio, le vicende di *Don Chisciotte*, la storia di Siddhartha-Buddha e le *Confessioni* di Agostino, e tanti capolavori della letteratura del



Novecento. Ma la paura degli italiani, il loro sonno e la loro notte, sono un altro buio, foriero di buio. Guardo l'Italia dal mio obolo, le sponde frastagliate delle Cinque Terre, i piccoli paesi, la costa, gli Appennini, poi le pianure e ancora la corona di Alpi innevate. Penso alla distanza tra la vita di tutti i giorni, fatta di volti, incontri e parole umane, e quell'altra realtà quotidiana di cui parlano i giornali, le «cattive notizie» e il senso di catastrofe imminente. Penso a come ci si doveva sentire in Argentina solo tre anni fa. Penso al sonno della ragione di cui parlava Mario Luzi a quel nostro ormai mitico forum di Parigi del 12 gennaio. *La resistibile caduta della democrazia*, e dove in tanti, con quel tono di chi scherza per nascondere la paura evocata dalle proprie stesse parole, abbiamo ipotizzato di chiedere asilo politico alla Francia o che l'Europa ci aiuti. E quasi buffo, volare via su Air Liberté, via dalla «casa della libertà».

Il mio carcere a quattro zampe

Esce «Racconto di Natale», scritto da Adriano Sofri e disegnato da Sergio Staino

Renato Pallavicini

In fondo, al piccolo Nenad, che avrà a occhio e croce due anni, è capitato quel che capitò al vecchio Scrooge del *Canto di Natale* di Charles Dickens. Solo che nel caso di questo *Racconto di Natale* di Adriano Sofri e Sergio Staino, che Einaudi manda in libreria questa settimana nella collana Stile Libero, la situazione è rovesciata: c'è un bambino allegro e buono al posto di un vecchio burbero e cattivo, ed è lui, il «buono», ad apparire ai «cattivi», invece dei fantasmi a Scrooge. I cattivi sono i reclusi che affollano un carcere e che un bel giorno si vedono sgattaiolare davanti il piccolo Nenad (però ci sono anche dei gatti veri in questo racconto): ma come è potuto accadere? È successo che durante uno dei consueti affollati e vocianti colloqui tra parenti e carcerati, Nenad, sfuggito al controllo della mamma, delle guardie, di «ispettori, spesini, psicologhe, scopini, medici, infermiere e brigadieri» si mette a girare per corridoi, bracci e celle.

Quello che vede è un mondo a quattro zampe e, un po' come accade nel film di Benigni *La vita è bella*, anche le cose più tristi, anche i drammi e le tragedie, possono essere raccontati come se fossero una favola.

Anche la realtà del penitenziario, per un bimbo di due anni che se ne va in giro per bracci e celle sembra una favola



Nenad, però non ha un papà che gli possa raccontare (visto che il babbo sta dentro, per furto con destrezza), e allora se le racconta da sole. Così, ai suoi occhi, i secondini che battono con le spranghe sulle sbarre delle finestre diventano gentili signori che ogni tanto arrivano nelle celle per chiedere «tutto a posto?»; il giovane che, per stordirsi, sniffa da una bomboletta di gas gli appare come un curioso degli «odori» delle cucine; lo sferragliare dei mazzi di chiavi gli ricorda le lucenti chiavi di ottone «come se ne vedono nei cartoni animati»; e se uno piange di notte, per Nenad, sicuramente starà sognando, dal momento che questa «casa è così allegra» e che «il bello dei sogni è che si può sognare di tutto, anche le cose tristi».

Nel suo piccolo pellegrinaggio il

piccolo Nenad incontra altri strambi personaggi: la fata Terapia che regala ai carcerati «bicchierini di liquori, caramelle e altre leccornie» (è in realtà il medico che passa di cella in cella a distribuire medicine); l'arabo Moncef «lungo come un Ramadan, o una Quaresima» che nemmeno si accorge di lui. Fino ad incontrare Hassan, il ragazzo tunisino a cui piaceva giocare a pallone e correre, ma che si ammalò e si ritrova con i piedi storti. Al triste e malinconico Hassan, che è musulmano ma a cui piacciono «tutte le belle storie di tutte le religioni», Nenad, dalla feritoia della porta della cella, apparirà come il Bambino Gesù.

Hassan gli chiederà il miracolo di rimettere a posto i suoi piedi; ma Nenad, come in un sogno, gli fa ciao con la mano e se ne va a quattro

zampe, come era arrivato. Lo ritroveranno addormentato su un tavolo, coperto da un «registro grande come una sedia a sdraio» e lo riconsegneranno alla madre. Ci sarà un'inchiesta per capire come sia successo che un bimbo di due anni se ne sia andato a spasso per il carcere: in fondo, come commenta il narratore nell'ultima pagina, questo è «un evento quasi più straordinario di un miracolo».

Sergio Staino ha vestito di splendidi disegni questa bella storia di Adriano Sofri. Una storia che Sofri aveva scritta e letta nel carcere di Pisa, durante la Messa di Natale dello scorso anno. Poi, quel racconto, spedito via internet ad alcuni amici è stato «intercettato» anche da Staino. «Mi sono molto commosso - ci dice - e mi è venuta l'idea di disegnarlo e farne un libretto. L'idea è piaciuta a Sofri che



Qui sopra e a sinistra due disegni di Sergio Staino da «Racconto di Natale»

però, agli inizi, era un po' distaccato e quando gli facevo avere i primi disegni di prova mi mandava a dire di andare avanti, di fare come volevo; ma poi, quando ha visto le tavole finite si è entusiasmato. Ho cercato - pro-

segue - di rappresentare il mondo del carcere visto con gli occhi di un bambino attraverso il mio segno un po' straniante ma ironico, con i miei classici nasoni, per evitare qualsiasi retorica». Staino si è fatto aiutare dalla ni-

pote Isabella e dal figlio Michele. «Lei ha 24 anni - spiega - ed è un vero talento nell'usare i colori e ha trasformato le pallide atmosfere grigie e verdoline delle carceri in una calda tavolozza di rossi ed aranci. Michele è bravissimo al computer e con lui abbiamo lavorato a lungo per adattare gli originali, disegnati su cartoni, al formato del libro. Avrei potuto scegliere di farne un'edizione di lusso, di grande formato, quasi una strenna da regalare, ma ho preferito un piccolo tascabile, alla portata di tutti. Mi sembrava più giusto e così ha voluto anche Adriano».

Racconto di Natale diventerà una mostra, in cui saranno esposti i disegni originali e che sarà inaugurata a Pisa, il 18 dicembre: all'inaugurazione, oltre a Sergio Staino ci saranno anche Antonio Tabucchi e Jovanotti. Il libro Sofri non lo ha ancora visto e ci vorrà un po' prima che gli arrivi in carcere. Magari si potrebbe presentare proprio nel carcere di Pisa, con Adriano e Sergio insieme? «Mi sembra impossibile - risponde Sergio Staino -». Con il precedente governo, quando Giancarlo Caselli era direttore generale degli Istituti penitenziari, qualche timido tentativo di organizzare concerti, dibattiti e presentazioni di libri all'interno del carcere, era riuscito. Oggi, però, è tutto molto più difficile».

Un libro colorato e poetico: e il 18 dicembre a Pisa s'inaugura una mostra con le tavole originali

Sidney Brenner, che martedì riceverà l'ambito riconoscimento nel campo della medicina, parla di cellule staminali, clonazione e banche dati sui geni

«Manca il quarto premio Nobel, il verme C. elegans»

Federico Ungaro

Il premio Nobel per la medicina Sidney Brenner



STOCOLMA Il volto rugoso, la fronte ampia da studioso, le grandi sopracciglia e le orecchie a sventola, il premio Nobel per la medicina 2002 Sydney Brenner con i suoi 76 anni (il 17 gennaio prossimo) assomiglia quasi ad uno gnomo delle saghe nordiche. Nella sala del Karolinska Institute di Stoccolma, con i banchi in legno disposti ad emiciclo e le pareti bianche, si è sottoposto assieme a Robert Horvitz e John Sulston alle domande dei giornalisti con pazienza: martedì prossimo i tre riceveranno il premio Nobel per la medicina qui, nella vicina sala delle cerimonie. «Ma - dice con humor molto british - ci manca il quarto premio Nobel, il nostro verme C. elegans», quello su cui i tre sono riusciti a ricostruire i processi cellulari dell'uomo. «Comunque non sono disposto a dividere con lui il premio in denaro», aggiunge.

Nato in Sudafrica da un ciabattino lituano, è considerato il grande vecchio della ricerca genetica mondiale

E nella conferenza stampa alla presenza di giornalisti di tutto il mondo, Brenner, assieme a Horvitz e Sulston, dirà cose molto chiare: sulle staminali (la ricerca deve continuare), sulla clonazione, sull'accesso libero alle banche dati sui geni.

Nato in Sud Africa da un ciabattino lituano, ora cittadino americano, Brenner è dei tre «laureati» il più carico di gloria e di titoli. Considerato il grande vecchio della ricerca genetica

mondiale, ha prodotto moltissime ricerche, ha contribuito allo sviluppo del concetto di RNA messaggero e ha lavorato soprattutto su un piccolo verme, il C. elegans. Una ricerca che ha aperto un campo di studi completamente nuovo sull'invecchiamento, la morte programmata delle cellule e le ricerche sul cancro.

È un uomo che ha vissuto il suo tempo, però, attraversando un secolo, il '900, che non gli ha risparmiato

drammi e dilemmi. È, insomma, una persona che ha dovuto fare scelte difficili nel corso della sua vita e non solo in campo scientifico. Gli rimane sempre il rammarico per l'occasione perduta quando era un giovane ricercatore in Sudafrica e dopo aver vanamente lottato per riparare alle ingiustizie nelle quali si imbatteva, decise alla fine per lasciare il paese. Una scelta che oggi considera sbagliata: rimpiange infatti di non essersi battuto a fianco di quelli tra bianchi e neri che volevano cancellare l'Apartheid.

Il premio, che verrà consegnato nel corso della solenne cerimonia del 10 dicembre, gli è arrivato alla fine di una carriera lunga e ricca di onori. Brenner si percepisce come un uomo «che si occupa ancora di scienza e che ha ben poco tempo libero per altro. Anzi il tempo non basta mai nemmeno per il lavoro». Certo, ha rischiato per qualche acciaccio dell'età di non presentarsi alla conferenza stampa e quando è arrivato aveva un bastone per sostenersi e non indossava i calzini. (una scelta curiosa visto il clima di Stoccolma a dicembre). Ma questo non gli ha tolto un grammo di lucidità. «Il futuro che gli studi sul nematode ci hanno aperto è il collegamento tra la medicina umana e la biologia. Il problema è che stiamo affondando in un mare di dati che le moderne tecnologie informatiche ci mettono a disposizione grazie agli studi del genoma. Il passo in avanti più importante sarà riuscire a trasformarli in conoscenza che possa essere effettivamente usata».

Ma, gli fatto eco Sulston, «è molto importante che i dati delle scoperte siano a disposizione di tutti perché i ricercatori possano utilizzarle per nuove ricerche. È stato soltanto lasciando libero l'accesso alle conoscenze sul genoma del verme *Caenorhabditis* che è stato possibile scoprire i segreti dello sviluppo dell'organismo e delle cellule. Le conoscenze - ha aggiunto - servono se sono mantenute nell'ambito pubblico».

Brenner e compagni hanno una posizione netta anche sulle staminali embrionali. La ricerca va fatta - dicono - perché potrebbe condurre a importanti risultati nella lotta a molte malattie, come il Parkinson e l'Alzheimer. E a chi considera non etico usare gli embrioni umani per ricavare queste cellule, Brenner ricorda come «la blastocisti (il primo stadio di sviluppo dell'embrione) non sia altro che un agglomerato di cellule e non una persona vera e propria».

«Qualcuno - gli fa eco Horvitz - parla di staminali umane come fossero bambini. Non è così, perché l'embrione in fase iniziale non è un essere umano, non può sopravvivere e non ha neanche un sistema nervoso».

Altra battuta secca sulla creazione di cloni umani (cavallo di battaglia del ginecologo italiano Severino Antinori): «Si tratta di una pratica non etica», dice. Altrettanto nette le idee sulla creazione di organismi artificiali in laboratorio, come quella annunciata qualche giorno fa dal ricercatore americano Craig Venter: è una «sciocchezza totale». «È una cosa così complicata che è praticamente irrealizzabile. O anche se fosse possibile, sarebbe qualcosa di estremamente costoso», spiega.

A proposito di soldi, che cosa se ne farà Brenner del suo terzo di milione di dollari destinato alla vincitori del Nobel? Un lampo di malizia negli occhi: «Stavo pensando di mettere su un premio per i giornalisti!».

Ha lavorato a lungo ad una ricerca che ha aperto un nuovo campo di studi sull'invecchiamento cellulare

MONTY ROBERTS
Join-Up:

la saggezza del cavallo per l'uomo
ISBN 88-83266-13-5; pp. XLIV, 283; EURO 27,50

La saggezza del cavallo ci insegna la non violenza, il rispetto, la fiducia e la collaborazione.

«Monty Roberts vi meraviglierà. *L'uomo che ascolta i cavalli* prima spezzerà e poi risanerà i vostri cuori» (*The New York Times*)

EQUITARE

per piacere, per studio e per bellezza

Via dell'Arco, 1 - 53010 IESA (SI) - tel. e fax 0577 758150
www.equitare.it - info@equitare.com

La formazione, ricchezza vera del nostro mondo

Segue dalla prima

Le nostre proposte specifiche per il futuro della ricerca sono illustrate nel dossier. Qui può essere utile indicare le principali ragioni per le quali la ricerca costituisce oggi una delle grandi priorità dei Ds. L'Italia con il centro destra è entrata in una penosa fase di decadenza. Questa fase è determinata certamente da errori e incompetenze. Ma la ragione principale è costituita dall'incapacità di presentare al Paese una meta credibile, un obiettivo che rilanci l'orgoglio ed il senso di partecipazione della comunità nazionale ad uno sforzo che valga la pena di compiere. Tutti i paesi avanzati attraversano una fase di difficoltà; ma un governo che si rispetti, soprattutto in queste contingenze, deve dire la verità e proporre ai cittadini mete, obiettivi che diano il senso del cammino loro paese. In Italia questo non avviene e disperde le forze in mille rivoli fati-

cando il doppio e guadagnando la metà. Per noi uno di questi obiettivi capace di mobilitare l'intero Paese è proprio la ricerca. Nonostante le trascuratezze che la politica, compresa quella dei governi di centro sinistra, ha avuto per la ricerca non solo non siamo all'anno zero, ma abbiamo nello scacchiere internazionale posizioni simili o addirittura migliori rispetto a Paesi che spendono molto più di noi. Ricorriamo a tre indici considerati significativi in tutto il mondo. Per numero di pubblicazioni ogni mille ricercatori noi siamo al sesto posto nel mondo, dopo Austria, Olanda, Danimarca, Belgio, Gran Bretagna e prima di Stati Uniti, Svezia, Germania, Francia. Per numero di pubblicazioni fortemente citate, ogni mille ricercatori, siamo a pari merito con Usa e Unione Europea e siamo più avanti di Germania e Francia. Per numero di brevetti, ogni mille ricercatori, siamo a pari merito con

Si parla di società della conoscenza: ma il sapere deve essere reso accessibile a tutti i cittadini. La strada principale è quella di valorizzare la nostra già «eccellente» ricerca

LUCIANO VIOLANTE

la Francia e sopravanziamo Stati Uniti, Giappone e Gran Bretagna.

Quali eccellenze potremmo raggiungere, a beneficio globale del Paese,

se investissimo di più e meglio? L'esigenza di fare della ricerca una delle locomotive italiane non è determinata da un'astratta mania di primato, ma da tre specifiche ragioni. Quella occidentale è forse la prima generazione nella storia del mondo che, pur essendo egemone dal punto di vista tecnologico, militare e culturale, non può esportare i propri stili di vita. Se ogni famiglia del mondo avesse un televisore, un'auto, un frigorifero, una lavatrice, una lavastoviglie e un condizionatore d'aria, con gli stessi standard tecnologici medi dell'Italia o degli Usa, il mondo esploderebbe. A questo punto l'Occidente o si trincererà nel suo benessere e difende militarmente i propri consumi im-

nendo la miseria economica e la subalternità politica ai paesi poveri, oppure, attraverso la ricerca, opera per fonti energetiche alternative e per nuovi materiali al fine di cambiare gli stili di vita senza cambiare la qualità della vita, di modo che i nuovi stili di vita, possano essere globalizzati senza comportare disastri ambientali. Oggi viviamo in un mondo nel quale la conoscenza è tutto; si parla per questo di società della conoscenza. Ma questa definizione coglie un aspetto che per quanto fondamentale si ferma alla superficie della nostra modernizzazione. Noi, guardando i caratteri della nostra società, constatiamo che la conoscenza ha un peso assai rilevante nella vita delle persone. Bisogna fare un passo avanti, passando dalla società della conoscenza alla società della formazione, indicando così le strade attraverso le quali la conoscenza si sviluppa in profondità e in vastità acquistando un ruolo centrale nella vita dei cittadini e nel futuro delle socie-

tà contemporanee. La terza ragione per fare della ricerca una locomotiva italiana è costituita dalla particolare versatilità e creatività del nostro carattere nazionale e quindi dalla sua propensione a costruire, innovare, creare, inventare. Investire in questi settori significa valorizzare e sviluppare quello che c'è già e che corrisponde ad una nostra propensione, senza inventarsi nulla di nuovo. E poiché non disponiamo né di enormi capitali iniziali né di imprese di grandi dimensioni, è evidente che puntare sulla ricerca e sul suo rapporto con il sistema delle imprese, con particolare riguardo a quelle piccole e medie, potrebbe costituire la chiave di fondo della rinascita italiana. In questa prospettiva, infine, la ricerca non è pensata come settore aristocraticamente separato dalla scuola e dall'Università, ma come il segmento terminale di un sistema di formazione orientato verso l'integrazione complessiva di tutte le sedi di acquisizione e sviluppo delle conoscenze.

Italiani di Piero Sciotto

I pescatori galiziani annaspiano nell'indifferenza

gasolitudine

Il Tg1 tace sui legami Mafia/Berlusconi

dedizione straordinaria

segue dalla prima

Un premier fuori controllo

Potete stare sicuri che ieri sera mentre Berlusconi si guardava la partita Milan-Roma (col cavolo che il presidente del Consiglio si fa vedere alla prima della Scala: ce lo vedete ad ascoltare Ifigenia?) era felice di quel nuovo can-can. La centralità di Berlusconi è indiscutibile: gli basta una telefonata a Fede e occupa i Tg e le prime pagine dei giornali. Le critiche gli passano sopra come l'acqua fresca. E quelle cose che ha detto ieri sui lavoratori della Fiat le pensa davvero.

Non è stato un errore, non è stata una battuta scappata via in una delle solite torrenziali esternazioni. In quelle parole c'è la filosofia di vita del fondatore della Fininvest, il miliardario che s'è fatto da solo, il ragazzo coi pantaloni corti del quartiere Isola salito tanto in alto da abbracciare Bush. È proprio nel dna di Berlusconi spingere i cassintegrati verso un altro lavoro per portare a casa più soldi. È illegale? Pazienza, cosa volete che sia. D'altra parte tutte le grandi innovazioni devono avere una forza dirompente capace di investire leggi e istituzioni. Non erano forse illegali le tv di Berlusconi all'inizio? Non era forse un aggiramento della legge trasmettere il Mundialito, con Galliani che stendeva cavi da San Siro a Lugano? Poi è arrivato Craxi, il decreto ad hoc, e tutto si è sistemato. Non era illegale falsificare i bilanci? Si fa una legge e via. I cassintegrati devono cercarsi un lavoretto alternativo, non importa se in nero, anzi meglio così anche le aziende ci guadagnano, perché questo attivismo fa parte dell'humus imprenditoriale del Cavaliere, e di molti suoi ammiratori, perché «chi se la tira» e non si perde tempo. Berlusconi si ritiene, a modo suo, un innovatore, un precursore. Lui è, contestualmente, l'ultimo vestito alla moda e il classico, la modernità e la tradizione. Ha inventato le città satellite, belle come giardini, e le tv commerciali, illusorie come gli stupefacenti. Ha trasformato la pubblicità in un'arma. Ha applicato la managerialità al calcio prima di altri iniziando a eliminare le crostate, troppo pesanti, dal menù dei calciatori. Ha scovato e utilizzato a Roma, già anni fa, un laboratorio per il trapianto dei capelli. Soffriva, ma si sottoponeva coraggiosamente agli aghi perché con l'immagine non si scherza. Così come ci stupiva un compianto collaboratore del Cavaliere quando confidava che il capo della Fininvest trovava nella pornografia idee per i suoi varietà tv.

Ci viene da pensare, e non vorremmo dirlo, che a tanti Berlusconi piaccia proprio per queste sue "innovazioni", perché nel salotto di Fede istiga soavemente a violare le leggi. Lo votiamo, purtroppo, perché ci appare il più furbo tra il vasto popolo dei furbi. Forse ha ragione Giuliano Ferrara quando dice che il Cavaliere «è un'opera pop». Se proprio ci tocca, consumiamo fino in fondo questa seriale Campbell Soup meneghina. E speriamo di resistere.

Rinaldo Gianola



Città e ambiente, stress e virtù...

PAOLO HUTTER

Ambiente Italia e Legambiente hanno presentato il report annuale sulla sostenibilità delle città. Trovate i dati nel volume 2003 Ecosistema Urbano e parzialmente nel sito www.ecodallecitta.it. La classifica ha preso in considerazione decine di diversi fattori, e quest'anno ha vinto Cremona seguita da Mantova e Bergamo. (L'anno scorso Ferrara, seguita da Mantova e Massa. Mantova, sempre seconda, è una vincitrice morale.) Curiosa la scelta di dividere le città italiane in 7 categorie che ricordano le invenzioni del Censis. Ecco.

DEGRADATE: Ragusa, Frosinone, Agrigento, Catania, Caserta, Siracusa, Benevento, Palermo. Sono le città con elevati carichi ambientali e con bassi livelli e capacità di gestione ambientale che pregiudicano la realizzazione di interventi innovativi. A fronte di livelli di inquinamento elevati (ad esempio, superamento dei limiti per il biossido di azoto ed il

PM10) non risultano implementati o sono molto in ritardo gli interventi di «risposta», sia per la mobilità urbana, che per la gestione dei rifiuti.

TRASCURATE: Oristano, Reggio Calabria, Vibo Valentia, Enna, Isernia, Trapani, Crotone, Catanzaro, Nuoro, Messina, Imperia, Brindisi, Taranto. Sono le città dove si associano condizioni di pressione ambientale contenuta (consumi relativamente più bassi) e assenza o grave carenza di gestione ambientale.

STRESSATE: Pordenone, Alessandria, Milano, L'Aquila, Lecce, Padova, Forlì, Cuneo, Ravenna, Vicenza. Sono città che presentano i maggiori carichi ambientali, con alti tassi di motorizzazione e consumi energetici e livelli di inquina-

mento atmosferico tra i più elevati: biossido di azoto e/o PM10 quasi sempre sopra le soglie. Lo sviluppo di politiche e misure ambientali è stato parziale e discontinuo.

IN MEZZO AL GUADO: Grosseto, Lecco, Varese, Savona, Lucca, Lodi, Udine, Trieste, Prato, Rovigo, Venezia, Gorizia, Perugia, La Spezia, Pisa, Genova, Terni, Chieti, Firenze, Vercelli, Novara, Verona, Teramo, Pistoia, Cagliari, Viterbo, Treviso, Ancona, Pesaro, Napoli, Rieti, Bari, Asti, Foggia, Como, Pescara, Aosta, Salerno,

Cosenza, Sassari, Avellino, Latina. La gran parte delle città italiane è caratterizzata da livelli di inquinamento significativi, anche se spesso decrescenti, e da politiche ambientali discontinue, buone o eccellenti in alcuni settori, mediocri se non indegne in altri.

REACTIVE: Roma, Modena, Torino, Piacenza, Siena, Rimini, Massa, Reggio Emilia, Brescia, Parma, Trento, Bologna, Verbania, Bergamo. C'è invece chi reagisce ai carichi ambientali legati allo sviluppo economico e ad alti livelli di consumo. In queste città i carichi ambientali sono elevati ed i livelli di inquinamento, anche se decrescenti, restano significativi. Ma le città «reactive» tendono a non rimanere ferme e dispiegano politiche, per reagire allo stato di degrado e all'alta pressione ambientale.

RILASSTATE: Campobasso, Caltanissetta, Ascoli, Potenza, Macerata, Matera, Biella, Arezzo, Belluno. Sono città con grandi potenzialità di miglioramento ma che, forse proprio per una qualità ambientale già dignitosa, non hanno politiche ambientali sufficientemente attive e coerenti.

VIRTUOSE: Livorno, Ferrara, Bolzano, Pavia, Sondrio, Mantova, Cremona.

Tra le piccole e medie del Centro-Nord si ritrovano anche le città «virtuose», le città dove sono bassi (o comunque inferiori alla media) i livelli di pressione ambientale e di inquinamento atmosferico e dove è, invece, alta la capacità di gestione e la disponibilità di servizi di tutela ambientale.

Il rapporto Ecosistema Urbano sottolinea i notevoli problemi ma non induce al pessimismo. Grazie all'agenda 21 lanciata a Rio de Janeiro nel '92, grazie ai programmi europei, grazie a direttive e leggi «illuminata» nelle città e nelle amministrazioni locali è cresciuto un «dover essere» ambientalista che sta cominciando a pesare, nonostante le ipocrisie e le incoerenze. Alla tavola rotonda (svoltasi a Ferrara) faceva impressione sentire anche qualche sindaco del Polo (come la Poli Bortone di Lecce) vantarsi di aver limitato il traffico scavalcando le proteste dei commercianti.

La tendenza generale è al miglioramento ma il problema è la lentezza di questo miglioramento rispetto al peso dei cosiddetti fattori di pressione. (E molti dei progetti di trasformazione urbana incombenti - dismissioni e rifacimenti di aree industriali e ferroviarie, parcheggi sotterranei e nuove strade - non sono rassicuranti...)

cara unità...

Ma lavorare in Cig non è vietato?

Andrea

Parlando della crisi della Fiat Berlusconi ha testualmente dichiarato «che le persone in cassa integrazione nel frattempo potranno trovare un lavoro NON UFFICIALE per arrotondare le entrate !!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!»

A parte che credo sia PROIBITO lavorare durante il periodo di cassa integrazione, questa è una istigazione al LAVORO NERO!

Spero che diate opportuna risonanza a questa ennesima sparata incredibile, fa fede la registrazione del Tg4 delle 13.30

Il mio piccolo ricordo di Antonino Caponnetto

Giuglielmo Venturi

È morto ieri mattina a Firenze Antonino Caponnetto. Il suo nome dice probabilmente poco ad una larga parte della popolazione italiana che viene informata, plasmata ed interessata sistematicamente a temi alieni dalla comune coscienza civile.

Dice molto, però, a chi cerca quotidianamente di mantenere in sé inalterati i valori ed i principi fondamentali di una civile ed incorrotta convivenza, in una società sempre più disorientata e disorientante.

Ho avuto il privilegio di incontrarlo, pochissimi anni fa, in una occasione apparentemente mondana, ma in realtà in un incontro organizzato da una persona nota per il suo impegno sociale e civile, che intendeva festeggiare un evento felice della sua vita privata.

Io ero lì, perfetto sconosciuto, solo a titolo d'amicizia con il padrone di casa.

Ho parlato con lui per pochi minuti. Aveva già alle spalle la sua lunga vita professionale di magistrato, dedicata ad un incessante contrasto nei confronti della malavita ufficiale ed occultata che aveva devastato il Paese e che, malgrado lui ed altri con lui in sintonia, continuano a devastarlo in forme nuove ed antiche, contemporaneamente più raffinate e più volgari di prima.

Aveva subito il dolore atroce della morte di Falcone e Borsellino, due tra i suoi collaboratori del pool antimafia che lui aveva costituito e che aveva originato il primo maxi processo. Mi era sembrato anche che fosse fisicamente più stanco ed indebolito rispetto a come lo avevo visto non molto tempo prima in televisione.

Era già in pensione come magistrato. Ma non si era «auto pensionato» come cittadino impegnato, come continuava ad essere, nella sfera sociale e civile del Paese.

Partecipava, tra l'altro, ad incontri con giovani scolari e studenti e cercava di lasciare in tutti una testimonianza concreta

ed una traccia da seguire, se si vuole caratterizzare la propria vita con comportamenti che consentano di camminare a testa alta e schiena dritta. Tolleranti con il prossimo, ma assolutamente intolleranti e non disponibili a compromessi con gli arroganti, i potenti, i devianti dalle regole del vivere civile. Il mio ricordo personale è legato soprattutto ad un colloquio faccia a faccia di pochi minuti.

È il ricordo di una persona in cui convivevano la mitezza del sorriso con l'intransigenza dei suoi principi, la dolcezza della sua voce con la forza delle cose che diceva, la modestia del suo presentarsi all'altro con la consapevolezza di dire cose che nulla di «modeste» avevano nei contenuti, la superficiale apparenza di un uomo che aveva già vissuto la fase della vita in cui si è speso il capitale intellettuale e morale disponibile, con la percezione forte dell'uomo che aveva ancora tanto da dare alla società riflessiva. E che tanto ha continuato a dare da quel momento fino ad ieri.

Mi rendo conto che queste poche righe possano sembrare obiettivamente retoriche.

Voglio però dire a chi mi muova questo appunto che lui non ha certamente avuto, come me, il privilegio di conoscere personalmente, anche se per poco, Antonino Caponnetto.

Quanti soldi regalati ai più ricchi...

Luigi Ciampitti

Mancano i soldi e quindi bisogna procedere a tagli alla sanità,

alla scuola ecc. ecc. ecc. Ma quanto risparmiano gli eredi di un patrimonio di 10 miliardi di lire: 400 milioni.

Quanti sono i morti che lasciano un'eredità di 10 miliardi? Su ottocentomila morti all'anno (Popolazione 60 milioni; Vita Media 75 anni) facciamo il 2,5 % si tratta di 20000 persone. Totale di mancate tasse, dato che è stata eliminata la tassa di successione, 8000 miliardi.

Forse questi conti sono approssimati ma sicuramente si tratta di una bella somma regalata ai più ricchi.

Ci siamo sentiti meno soli

Augusto Balestrini e Antonia Clinco, Torino

Caro direttore, con vera soddisfazione abbiamo letto la tua risposta all'invito di Excalibur.

L'ironia delle argomentazioni e la ferma difesa della dignità che abbiamo trovato in essa, ci hanno fatto sentire meno soli in questi tempi bui.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Che fine ha fatto la commissione parlamentare Antimafia? La domanda, come direbbe qualcuno, sorge spontanea

Molte delle «rivelazioni» incrociano fatti e personaggi della politica. Ma la commissione non fa una piega. Zitta e immobile

Caso Giuffrè, c'è ragione di turbarsi

MARCO TRAVAGLIO

Caro direttore, che fine ha fatto la commissione parlamentare Antimafia? La domanda, come direbbe qualcuno, sorge spontanea nell'assistere alla beata distrazione di questo (un tempo) illustre consesso di fronte a quanto sta accadendo proprio sul terreno che lo dovrebbe vedere massimamente attivo e reattivo: quello dei rapporti fra mafia e politica. Da mesi, ormai, tengono banco sui giornali (in televisione no, ma la cosa è comprensibile) le «rivelazioni» del pentito Nino Giuffrè. Molte delle quali incrociano fatti e personaggi della politica. Ma la commissione Antimafia non fa una piega. Zitta e immobile. Come se la cosa non la riguardasse. Piuttosto distratti anche quegli illustrissimi commentatori sempre pronti ad ammonire la magistratura a «non confondere le responsabilità penali con quelle politiche». Decisamente sbadate anche le più alte cariche istituzionali e i leader politici di ogni orientamento che, la sera della condanna in appello di Giulio Andreotti e Tano Badalamenti per il delitto Pecorelli, si affannavano a telefonare o ad esternare il loro «turbamento», il loro «sconcerto», la loro «incredulità» e la loro solidarietà ad Andreotti (a Badalamenti, invece, nemmeno una cartolina). Eppure di ragioni di «turbamento» ce ne sarebbero a bizzeffe, nel caso Giuffrè. Non perché il nuovo collaboratore di giustizia abbia rivelato fatti nuovi e circostanze inedite, in grado di imprimere una svolta ai processi in corso su mafia e politica. Ma, paradossalmente, proprio perché ciò che rivela è già ampiamente risaputo (almeno per i pochi che hanno voluto informarsi) e accertato dalla stessa magistratura. Dai verbali finora disponibili, emerge un personaggio di notevole spessore, ma anche di grande furbizia. Uno che centellina le parole e bada a non sporgersi mai un millimetro oltre ciò che è già stato consacrato non da altri pentiti, ma dall'autorità giudi-

ziaria. Almeno tre sentenze, proprio perché pronunciate da giudici e giurati popolari («in nome del popolo italiano», contengono affermazioni ben più pesanti di quelle di Giuffrè sui rapporti tra Silvio Berlusconi, Marcello Dell'Utri e Cosa Nostra. Si tratta delle due ordinanze di archiviazione delle indagini di Caltanissetta e Firenze sui mandanti occulti delle stragi del 1992 (Capaci e via D'Amelio) e del 1993 (via Fauro a Roma, via Palestro a Milano, via dei Georgofili a Firenze, San Giovanni in Laterano

e San Giorgio al Velabro a Firenze) e della sentenza della Corte di assise di appello di Caltanissetta che nel 2001 ha condannato 37 boss mafiosi per la strage di Capaci. Si dirà: ma Giuffrè parla di rapporti «diretti» fra la mafia e il Cavaliere. Appunto: anche le tre sentenze appena citate ne parlano con la stessa sicurezza e con ben altra autorevolezza. Solo che nessuno (o quasi) le conosce. Le ha ricordate in parte Elio Veltri, ieri.

Scriva il gup di Caltanissetta Giovanni Battista Tona il 3 maggio

2002: «Tali rapporti di società facenti capo al gruppo Fininvest con personaggi in varia posizione collegati all'organizzazione Cosa Nostra costituiscono dati oggettivi che - in uno agli altri elementi relativi ai contatti e alle frequentazioni di Dell'Utri con esponenti della cosca - rendono quanto meno non del tutto implausibili né peregrine le ricostruzioni offerte dai diversi collaboratori di giustizia», secondo cui Berlusconi e Dell'Utri «erano considerati facilmente contattabili dal gruppo criminale» nonché possibili

«interlocutori privilegiati di Cosa Nostra». Scrive il gup di Firenze Giuseppe Soresina il 14 novembre 1998: Berlusconi de Dell'Utri hanno «intrattenuto rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui è riferibile il programma stragista realizzato», «rapporti compatibili con il fine perseguito dal progetto» (cioè le stragi del 1993). Scrive la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta il 23 giugno 2001 nel capitolo sui mandanti della strage di Capaci, intitolato

«I contatti fra Salvatore Riina e gli On.li Dell'Utri e Berlusconi»: Cosa Nostra intrecciò con Berlusconi e Dell'Utri un «rapporto fruttuoso, quanto meno sotto il profilo economico...». Nell'ottica di Cosa Nostra, questo rapporto era certamente da coltivare, e ciò spiega il diretto interessamento di Riina e l'estromissione di Vittorio Mangano dal ruolo assegnatogli (il ruolo di intermediario tra mafia e Fininvest). Finora i giudici hanno stabilito che, almeno per Berlusconi, quelle liaisons dangereuses, per

quanto vergognose e ripugnanti, non costituiscono reato di associazione mafiosa (reato per il quale il Cavaliere è stato oggetto di una archiviazione per decorrenza dei termini di indagine a Palermo, nel 1998). Restano però le gravissime, agghiaccianti responsabilità politiche. Quelle che già negli anni 60 portarono il nome di Salvo Lima negli atti dell'Antimafia, ben sei lustri prima che finisse in quelli della Procura di Palermo. Che aspetta la commissione Antimafia ad occuparsi dei nuovi Salvo Lima? Perché non acquisisce e non discute quelle tre sentenze? Che aspetta la cosiddetta opposizione a lanciare sui rapporti fra Berlusconi, Dell'Utri e Cosa Nostra una grande battaglia di trasparenza e controinformazione, nel Palazzo e nella società, usando fino in fondo i pochi spazi rimasti nel sistema televisivo? Dove sono quelli che, a ogni processo giudiziario, strillano che «il problema è politico» e poi, quando deve muoversi la politica, parlano d'altro e guardano altrove? In nessuna democrazia un personaggio che abbia avuto sicuri rapporti con la criminalità organizzata potrebbe lontanamente immaginare di candidarsi al Parlamento (men che meno alla guida del Governo). Ma se, per assurdo, ci pensasse e riuscisse a farsi eleggere, non avrebbe più pace. Verrebbe incalzato, tempestato, tallonato giorno e notte dalle contestazioni di tutti i poteri di controllo previsti da una democrazia degna di questo nome: il Parlamento con le sue commissioni, la libera stampa e la libera televisione e, solo in ultima analisi, nel caso in cui quei rapporti fossero penalmente rilevanti, la magistratura. Né l'interessato potrebbe pensare di avvalersi della facoltà di non rispondere: verrebbe subito invitato a parlare, almeno davanti agli elettori e ai loro rappresentanti. O, in alternativa, a tornarsene a casa.

Tutto questo, naturalmente, accadrebbe in una vera democrazia. Nei regimi, accade quel che sta accadendo in Italia.

la foto del giorno



I lavori di demolizione allo stadio Wembley

segue dalla prima

Stalinisti di lotta e di tv

La concezione che Ferrara ha della politica, e che condivide evidentemente con vari esponenti, anche non di secondo piano, dei Ds, è un misto di burocratismo e cinismo. L'insofferenza per i movimenti, l'interesse e l'ammirazione per le dirotologie, la manifesta preferenza per una politica che sia fatta dal «principio» senza dover render conto a coloro che - per puro accidente della democrazia - lo hanno eletto, magari sulla base di menzogne che Ferrara si guarda bene dallo stigmatizzare: tutto questo mi sembra essere stalinismo della più bella acqua. Ai movimenti si dice in fondo che non devono disturbare più di tanto il lavoro serio dei politici. Cioè: tutto quello che viene da fuori del partito merita scarsa attenzione, e anzi per lo più è dannoso piuttosto che utile. È qui che Ferrara - ma anche il suo sodale o allievo Berlusconi - manifestano significative somiglianze con coloro che, a sinistra, considerano più «buoni» o meno cattivi. Il mio stesso sindaco, il torinese Chiamparino, di cui mi ritengo amico e che ho spesso ammirato sia come deputato sia come capo dell'amministrazione cittadina, non ha forse a più riprese espresso la propria sdegnosa insoddisfazione verso i movimenti, verso Genova, Porto Alegre, Firenze, ecc.? E Chiamparino, sicuro riformista vic-

no ai liberal del partito, non ha certo nulla da fare con lo stalinismo e il comunismo totalitario. Ma è un comunista di lungo corso, e di questo passato porta appunto l'eredità che segna anche Ferrara: in certi casi, prevale il cinismo; in altri, prevale il burocratismo. In entrambi i tipi di «comunismo» sembra mancare quell'entusiasmo ideale che permetterebbe di capire un po' meglio i movimenti, ma che, secondo loro, annebbia la lucida razionalità che deve contraddistinguere il politico. Appunto, la lucidità di certi grandi personaggi che ancora ritengono di poter riassumere in sé l'immagine di un autentico partito di sinistra, la quale nelle loro mani si rivela solo come «sinistra» nel senso peggiore dell'aggettivo. Post Scriptum. A proposito di Berlusconi, desidero ricordare che qualche tempo fa avevo «sconsideratamente» scritto che l'unica spiegazione della sua repentina amicizia con Putin doveva essere, in mancanza di altri motivi visibili, e anzi dato l'anticomunismo ostentato dal nostro premier, la loro presumibile vicinanza con la mafia, rispettivamente italiana e russa. Oggi, mentre il caso Dell'Utri, Mangano, ecc. è da noi ancora del tutto aperto, *Le Monde* (in un numero della settimana scorsa) pubblica un servizio di due pagine sui legami mafiosi che, sulla base di consistenti testimonianze, vengono attribuiti a Putin, ex membro del Kgb. Non si pensa mai abbastanza male... Gianni Vattimo

segue dalla prima

Al Quirinale con la guardia padana

Bene. Si proporrà come garanzia. Il progetto richiede infatti di spingere via il Presidente Ciampi, di occupare il Quirinale e di dare al nuovo occupante del Quirinale poteri che finora in Italia non esistono. Si può fare con una maggioranza che ubbidisce granitica e clientelare a tutte le iniziative di un solo capo. I padri della Costituzione americana si erano posti il problema di un simile uso della maggioranza, che priva la minoranza e il Paese di ogni garanzia. L'avevano definita «dittatura» (come si legge nei «Federalist Papers», firmati da James Madison, John Jay e Alexander Hamilton). Non che non ci siano stati presentimenti, in Italia e in Europa, di ciò che sta per accadere. Il «Dizionario dei Fascismi» (Di Pierre Milza, Serge Bernstein, Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli) ha listato la Lega Nord tra i nuovi movimenti fascisti, e ha accuratamente motivato quella scelta. E lo stesso ha fatto, appena pochi giorni fa, il *Financial Times*, dove la faccia di Bossi compariva accanto a quella di Jorge Haider e di Jean Marie Le Pen come una di quelle che l'Europa dovrebbe temere. Altre questi personaggi sono stati esclusi dai governi o drasticamente ridimensionati dagli elettori. Anche da noi sono stati ridimensionati dagli elettori (poco più del 3 per cento del voto popolare) ma sono il grimaldello di cui si serve Berlusconi per arrivare al Quirinale. Berlusconi dirà che la riforma - devolution e presidenzialismo - è una sola, e che da una parte si liberano le squadre della secessione, dall'altra c'è lui che può fare il garante. Lo farà dal Quirinale e

con poteri eccezionali. In altre parole, sta creando una pericolosa Jugoslavia per assumersi il compito, la funzione, i poteri del maresciallo Tito. O così o la balcanizzazione - con il suo tremendo rischio di sangue, di cui ha così lucidamente parlato Adriano Sofri su *La Repubblica* del 6 dicembre. Sofri ha fatto notare la follia della «polizia armata di parte». È uno dei cuori malati della devolution appena votata da tutta la maggioranza, con la sola nobile eccezione del senatore di An Domenico Fisichella, unico a rifiutare di sottostarsi al progetto che spacca l'Italia. Adriano Sofri ha posto la questione con drammatica chiarezza e non si vede chi tra coloro che hanno votato l'ossessione secessionista di Bossi, sarebbe in grado di confutarlo. Ha scritto: «Votare una modifica costituzionale che introduce la «polizia locale» senza tenere conto di qualche specie di impresa etnica («la pulizia etnica», ndr) è una strana distrazione. Una polizia locale armata è materiale infiammabile in un Paese con la febbre». Con il richiamo tragico alla Jugoslavia e alla balcanizzazione dell'Italia, Sofri ha indicato il punto di pericolo e ci dice, per esperienza e senza giri di parole, che quel pericolo è grave. Presentandosi in televisione in una edizione di *Excalibur* preparata apposta per lui, Bossi in persona ha descritto il pericolo: «La polizia di Stato si occupa di ordine pubblico, quella regionale di sicurezza». Esattamente come in Bosnia e in Serbia. Chi ha messo su in poche ore campi di concentramento, razze di famiglie e esecuzioni di quartiere, se non la polizia locale? Fa impressione il parlare senza sapere, senza avere neppure affrontato il problema. Come avviene altrove? Negli Stati Uniti, il Paese federalista fin dall'origine (sia pure seguendo un progetto di costruzione della democrazia basata sul rispetto delle minoranze, del tutto estranea a

Bossi) sono le leggi federali a decidere quale polizia fa che cosa. Si tratta di classificare gli eventi e i reati. Vi sono reati federali, reati di competenza della polizia degli Stati locali (che negli Usa, proprio negli Usa, hanno come competenza quasi solo il traffico stradale) e reati di cui deve occuparsi la polizia municipale. In rapporto con i compiti della polizia e la definizione dei reati c'è, da un lato, la creazione di tribunali a cui rispondono le singole polizie (municipali, statali, federali). Solo la Corte Suprema è unica. E dall'altro, la creazione di una polizia, come lo FBI, che ha uno spazio di intervento vastissimo e autorità di «sequestro» delle indagini delle polizie locali in casi controversi in cui solo i giudici possono

dire l'ultima parola. Ma tutto ciò non basta - secondo l'esperienza americana - a equilibrare il federalismo e a garantire i cittadini. Vita politica, esperienza legale e tensioni sociali hanno indotto gli Stati Uniti a creare un tessuto nazionale (federale) di leggi che si sovrappone a tutte le altre leggi al solo scopo di proteggere le minoranze dal sopruso possibile delle autorità locali. Segno che il pericolo di cui parla Sofri, che questo giornale ha dichiarato fin dal principio, e contro il quale tutto l'opposizione italiana si è battuta, è vero, provato e fondato. La più importante di queste leggi anti-Borghesio, anti-Gentilini, anti-Lega Nord, è il «Civil Right Bill». Agenti di un

FBI italiano - se esistesse - si sarebbero immediatamente presentati a casa di Gentilini (o in municipio) per notificargli il reato (grave, quanto alle conseguenze) di avere violato i diritti civili degli immigrati legali le cui case sono state distrutte dal sindaco leghista di Treviso. L'America ha sempre visto il pericolo di secessione, ma lo ha ribaltato contro la prepotenza dei poteri locali. Lo hanno fatto sia Eisenhower, presidente repubblicano nei confronti del governatore Faubus dell'Arkansas, sia Kennedy, presidente democratico nei confronti del governatore Wallace dell'Alabama. In tutti e due i casi è stata usata la stessa semplice frase: abbandonate subito il comportamento razzista o il vostro Stato non

farà più parte dell'Unione. Bossi, Castelli e Borghesio saranno interessati a sapere che i due presidenti degli Stati Uniti, di fronte a un abbozzo di resistenza dei due governatori razzisti, hanno inviato un ultimatum drammatico. Se una bambina nera (nel primo caso) se uno studente universitario nero (nel secondo) non avranno via libera alle rispettive scuole, in esecuzione della sentenza di tribunali federali, il governo centrale farà eseguire l'ordine dai Marines. È una storia che ha una sua morale, grave e urgente. Dice che coloro che hanno giocato in modo leggero e incosciente con la folle devolution di Bossi e della Lega, non hanno dedicato neppure un momento a cercare di sapere quanto sia delicato, complicato, carico di rischi il rapporto fra Stati locali e Stato federale, nei grandi Paesi democratici, quanto essenziale e urgente sia la protezione dei cittadini di fronte al possibile arbitrio dei poteri locali, e quanto questa preoccupazione sia a carico dello Stato Federale. Questa costruzione, fatta di interventi calcolati fino ai minimi dettagli, deve essere realizzata prima di buttarli con leggerezza l'idea di autorizzare la formazione di una polizia di luogo e di parte. Dunque il voto della maggioranza del Senato, segnato solo dalla chiara dissociazione del sen. Fisichella, e dal no ostinato di tutta l'opposizione, è un voto di incompetenza, incoscienza e vergogna. Il solo scopo è stato di assecondare uno dei peggiori gruppi di estrema destra, la Lega Nord, l'unico in Europa a far parte di un governo. Ma adesso sappiamo il perché senza dover ricorrere a ipotesi dietriste. La ragione è che Berlusconi vuole cacciare il presidente Ciampi, che evidentemente ostacola questo modo di governare. Intende andare subito al Quirinale. Gli servono le guardie padane.

Furio Colombo

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>	
<p>Certificato ADS n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Roma) SaBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 7 dicembre è stata di 145.708 copie</p>	



europrezzi **rud**

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI



SOFIA € 530,00*
soggiorno come foto
(€ 1.026.000)



Modello ANDY
divano 3 posti + divano 2 posti
€ 490,00*
(€ 949.000)



Modello MEGA
divano 3 posti + divano 2 posti sfoderabile
€ 506,00*
(€ 979.000)



Modello PAMELA
salotto angolare sfoderabile cm. 240 x 230
€ 590,00*
(€ 1.142.000)



PARIGI € 450,00*
soggiorno come foto
(€ 871.000)



LONDRA € 490,00*
soggiorno come foto
(€ 949.000)

... fate due conti !

**PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO**



www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbricce, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 305048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molliciarza - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salaola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
IN ALLESTIMENTO

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE